POESIE
LOMBARDE INÈDITE
DEL SÈCOLO XIII

PUBLICATE ED ILLUSTRATE

DA

B. BIONDELLI

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.
MDCCCLVI.

Edizione di 150 esemplari numerati.

109.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE GIUSEPPE ARCHINTO

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI S. M. I. R. A.

EC. EC. EC.

La conservazione del prezioso Codice che racchiude l'unico esemplare superstite del Poemetto del milanese Pietro da Pescapè è dovuta allo zelo degli illustri di Lei antenati, che lo custodirono fra le molte gemme della doviziosa Biblioteca domèstica Senza di che quest' insigne monumento dei primordj delle lèttere lombarde sarèbbesi forse smarrito con tanti altri dei quali deploriamo la pèrdita irreparàbile, o avrebbe arricchito le biblioteche di straniere nazioni.

Se con ciò quei Benemèriti si acquistàrono pieno diritto alla gratitùdine patria, ben maggiore tributo di riconoscenza è ora dovuto all'E. V. che permettèndomi di publicarlo, ne assicura la perenne durata, e lo rende pro-

ficuo agli studiosi delle patrie lettere e della patria favella.

Penetrato appunto da un tal sentimento, Le rendo, signor Conte, pùbliche grazie per l'accordàtomi favore, e mi permetto offerirle in questo libro il Poemetto che Le appartiene, ridotto a più chiara lezione e colle osservazioni che mi pàrvero acconcie ad illustrarlo e ad appuntarne l'importanza.

Nella fiducia quindi che vorrà compiacersi di aggradirlo quale attestato della profonda mia devozione e riconoscenza, ho l'onore di protestarmi dell' E. V.

Dev.° Obbl.° Servitore

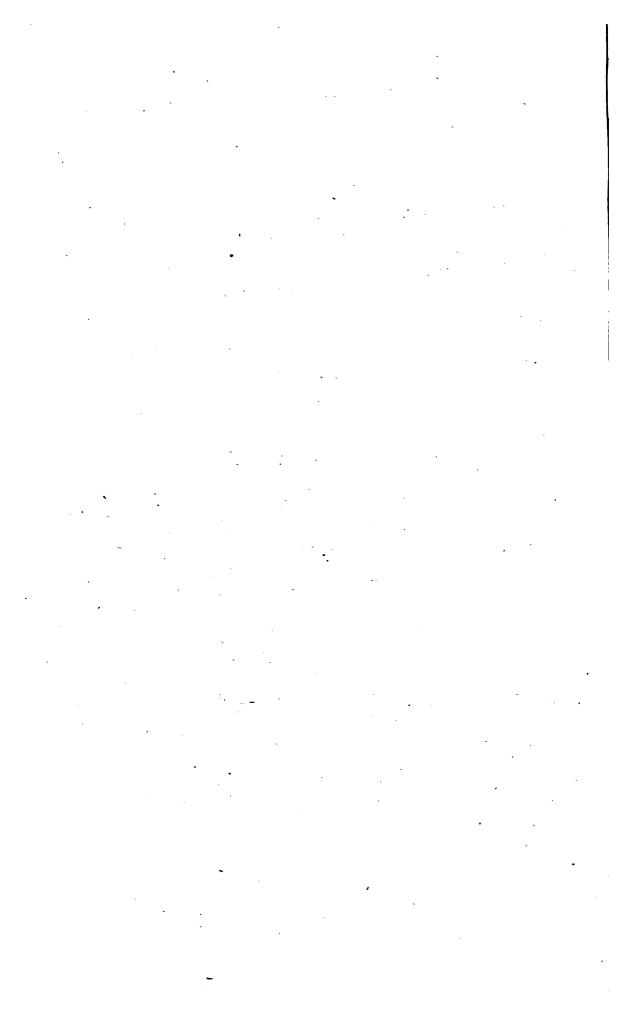
Bernardino Biondelli.

Z eyam quirando lo fiiol de deo
L o qual e nado rex deli çudei
D e quest rex vam inquirando
P er tuto sivam digando
M e cului lo qual e nado
K e deli çude fi apelado
L a soa stella avem ça veçua
P er ço somo qui lo venui
I n oriente fina pari
V enudi lo somo per adorar qui.

Herodes odi questa novella
K i era segnore de quella terra
E l ne fo dolento e gramo
C on tuti quili delo so reamo
E l congregò tuti li maiori
L i sacerdoti eli doctori
K e dei da lor saver voleva
L a o xpo nascer deveva
Q uili diseno la verita

Facsimile del Codice Archintéo. Vedi a pag. 74.75.

I nbethleem in quella cita
P lo pphcta lo dissi ele scrito
I i de nascer iesu xpc
O di que disce la scriptura
D e bethleem terra iuda
D eti un duve nascera
K el populo de israel reçerae .

E rodes suso impei si se levoi
L itri magi asi si clamoe
C on grande amore inpse da loz
Q uando la stella si aparì aloz
I eseri lo tempo eli contrati
P ben saver tuti li fati
E dove aloro ozuenanda
I . nbethleem quela cita
D el santun domandar:
P o uerri si mel diri
L i oum lauiri trouado
E t in qual logo el sera nado
K ede uozo uenire ali
P adorar si como ui

PREFAZIONE

La necessità di premèttere lo studio degli antichi monumenti letterarj alla ricerca delle origini delle lingue scritte fu già più volte avvertita e dimostrata dai moderni scrittori, ed io stesso ebbi a comprovarla segnatamente per la lingua generale d' Italia in alcuni antecedenti miei scritti, producendo ancora qualche documento inèdito, e tracciàndone l'applicazione. Ma perchè un tale studio possa di propòsito instituirsi e maturarsi, egli è troppo evidente che dèbbansi anzi tutto raccògliere e publicare tutti i materiali rispettivi che sfuggìrono alla distruzione dei sècoli, e che in parte giàciono tuttavìa o sconosciuti, o negletti nelle biblioteche e negli archivj pùblici e privati. Ce ne dièdero infatti splèndidi esempli filòlogi alemanni, inglesi e francesi degli ùltimi tempi, i quali investigando i monumenti letteràrj nazionali del Medio Evo per tutti gli àngoli d'Europa, li vènnero mano mano illustrando colle stampe, senza riguardo alla maggiore o minore loro rozzezza; e prendèndoli ad esame nella ricerca del successivo sviluppo delle rispettive lingue, ne appuntàrono così le origini come i rapporti, e ne svòlsero gramàtiche comparate, delle quali sono modelli miràbili quelle del Raynouard e di Jàcopo Grimm.

Per verità anche i filòlogi italiani de' sècoli trascorsi, prima ancora degli stranieri, si dièdero a investigare ed a raccògliere le sparse relìquie degli incunàboli di nostra lingua, e ne sono chiarìssime prove le doviziose Raccolte dell'Allacci, del Crescimbeni, de' Giunti, del Muratori, non che i sudati lavori del Quadrio, del Tiraboschi e di quanti imprèsero a svòlgere le orìgini della lingua e delle lèttere itàliche. Egli è altresì fuor di dubio, che i successivi dittatori della patria favella, compilàndone il còdice fondamentale, procedèttero sempre colla scorta dei monumenti, comecchè scelti ad arbitrio e sulla norma di prestabiliti sistemi, e variamente apprezzati e interpretati. Ma in tutte queste laboriose investigazioni, e in tanto commercio di studj, prevalendo sempre idee preconcette, o gare municipali, si èbbero la preferenza i primi Saggi, comunque rozzi ed informi, degli scrittori siciliani, apugliesi, napolitani, toscani ed emiliani, mentre vènnero esclusi dal consorzio itàlico molti componimenti vèneti, lombardi e pedemontani, non meno interessanti di quelli, ed i quali non avèano minor diritto ad un posto nella storia del primitivo sviluppo della lingua e delle itàliche lèttere.

Perciò ogni qualvolta si trattò di svòlgere le orìgini del nostro idioma vi fècero successivamente onorèvole comparsa tutti i pòpoli italiani, tranne i soli cispadani, che pur diedero alle lèttere latine un Virgilio, un Tito Livio, un Catullo, i due Plinj ed altri distinti poeti ed oratori, nè rimàsero spettatori indifferenti all'ordinamento della lingua volgare. Non v'ha alcun dubio, che mentre nel vòlgere del XII e XIII sècolo i Siciliani ed i

Toscani sottoponèano alla disciplina del metro i rispettivi dialetti, anche i Lombardi s'adoperàrono alla loro volta onde ingentilire il pròprio, sostituèndolo al bàrbaro e corrotto latino. Che se la màssima parte dei monumenti di quel tempo, e pei posteriori anàtemi dell'Alighieri, e per l'inescusàbile incuria de' nostri maggiori, e per le pùbliche sventure, andàrono perduti, ce ne somminìstrano soverchie prove i pochi supèrstiti, che pur troppo rimàsero sinora ignoti o negletti, e che non sono gran fatto più rozzi degli incònditi Saggi di Ciullo d'Alcamo, d'Inghilfredi, di Onesto, di Cino da Pistoja, di Dante da Majano, di Monna Nina, e di tant'altri scrittori contemporànei d'oltre Po.

Appunto a dimostrare col fatto quanto risalga tra noi l'uso della lingua volgare, e come anche i Lombardi contribuìssero tra i primi a sanzionarlo, in sostituzione della latina, avvisai di publicare alcuni poemetti sinora inèditi del sècolo XIII, che a buon diritto possiamo annoverare tra i primi incunàboli delle moderne lèttere in Italia.

Fra questi il più importante per l'estensione, pel soggetto e per l'òrdine col quale fu svolto, si è il celebrato Poemetto di Pietro da Bescapè, che, per quanto ci consta, è il primo poema di lunga lena che venisse tentato nell'antico volgare d'Italia, essendo anteriore di alcuni anni, o almeno contemporàneo del Pataffio e del *Tesoretto* di Brunetto Latini. Lo dissi celebrato, perchè dopo la menzione fàttane verso la metà del passato sècolo dall'Argelati, che ne diede circostanziata notizia nella *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, e ne produsse ancora in Saggio alcuni versi, ne parlàrono successivamente il Giu-

lini, il Quadrio, il Tiraboschi, e quanti imprèsero a svòlgere le orìgini di nostra lingua. Ciò non pertanto esso non restò meno inèdito, nè meno conosciuto sinora al mondo letterario, e il solo esemplare supèrstite del medèsimo sèrbasi manoscritto nella splèndida biblioteca Archinto, ove, mercè la generosa accondiscendenza del possessore, mi fu concesso trascrìverlo per la presente publicazione, e d'onde lo stesso Argelati attinse la mentovata notizia.

Il tempo al quale questo prezioso monumento appartiene è chiaramente precisato nel còdice stesso al 1.° di giugno dell'anno 1264, correndo la seconda indizione, in giorno di venerdì. Il Giulini peraltro osserva opportunamente, che in quell'anno correva la sèttima e non la seconda indizione, e che il 1.° di giugno cadeva in domènica e non in venerdì, e attribuisce tali errori all'ignoranza dell'autore. Ma ben più ragionèvole sarebbe accusarne la negligenza altrove manifesta del copista, che scrisse *sexanta e quatro* in luogo di *setanta e quatro*, giacchè, come avverte il Tiraboschi, in quest'anno appunto correva la seconda indizione, e il 1.° di giugno cadeva in venerdì [1]. Checchè ne sia, il componimento appartiene senza dubio a quel periodo, come pure il còdice archintèo, il quale, e per la forma dei caràtteri e per lo stile dei disegni colorati ond'è arricchito, si appalesa contempòràneo.

L'Argelati, latinizzando il nome dell'autore, lo chiama *Petrus a Basilica Petri*, seguendo l'uso di antichi scritti che fanno menzione di questa nòbile famiglia lombarda detta comunemente nel volgare dialetto *da Bescapè*, il

(1) A maggiore schiarimento di questa controversia, vèggasi la Nota da me apposta all'ultimo verso del Poemetto medèsimo.

qual nome è proprio ancora di una terra nell'agro pavese. L'autore stesso peraltro nel componimento si designa più volte col nome di Pietro de Barsegapè, che traccerebbe il primo passo alla storpiatura accennata.

In questo poemetto, come apertamente dichiara nell' Introduzione, il poeta si propone di tracciare un' istoria dell'Antico e del Nuovo Testamento, ed a maggiore schiarimento, dopo di avèr invocato l'ajuto del Dio uno e trino, onde lo inspiri e lo regga, enùmera i sommi capi che imprende a trattare, e che in sèguito viene con mirabil òrdine svolgendo, quali sono:

Como Deo à fato lo mondo;
E como de terra fo lo homo formo;
Cum' el descendè de Cel in terra,
In la Vergine regal polçella;
E cum' el sostene passion
Per nostra grande salvation;
E cum verà al dì de l'ira,
Là o' serà la grande roina;
Al peccatore darà grameça;
Lo justo avrà grande alegreça.

Ed in fatti, sulle traccie della Bibbia, procede quindi a descrivere la creazione dell' universo, quella dei progenitori dell' umana famiglia, e il loro primo errore e le funeste conseguenze. Quivi s' arresta a dipìngere la lotta dell'ànima colle passioni corporee, e svolge per òrdine i sette vizj capitali, la superbia, la gola, la lussùria, l'avarizia, l'ira, l'accidia e la vanagloria.

Descritti per tal modo i precipui mali che derivàrono all' umanità dal peccato originale, si rivolge pieno di

conforto alla storia circostanziata del divino riscatto. L'annunciazione della Vèrgine, la sua vìsita ad Elisabetta, l'apparizione dell'Angelo a Giuseppe, il viaggio a Betlemme, la nàscita di Cristo, l'adorazione dei pastori e dei Magi, la presentazione al tempio, la fuga in Egitto, ed il ritorno in Nàzareth dopo la strage degli innocenti, vi sono svolti per òrdine, e con un candore singolare. Procede quindi a descrìvere la vita, la passione e la morte di G. C., adornando il racconto con una serie di anèddoti ed episodj, che, se non nuovi, perchè sparsi nei sacri Còdici, tòrnano almeno strani pel modo ingènuo col quale sono esposti.

Dopo alcune pie riflessioni sull'Agnello immolato e sull' empietà de' suoi carnèfici, s'arresta descrivendo lo spàsimo della Vèrgine e celebrando la pietà delle Marie, di Giovanni, di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo, dopo di che passa a raccontare la discesa all'inferno, la risurrezione ed ascensione al cielo, e le successive apparizioni del Redentore agli Apòstoli. Conchiude dimostrando, come la dispersione e le predicazioni di questi, le persecuzioni degli infedeli, e l'eròica fermezza dei Màrtiri, compièssero l'òpera divina, gettando ovunque le fondamenta imperiture della Chiesa di Cristo.

Compiuto per tal modo il pio racconto, l'autore si fa a dichiarare, che vuol ancora far conòscere, come Iddio sarà per ritornare l'estremo giorno a giudicare i vivi ed i morti; e si studia di tracciare un quadro commovente dell' universale giudìzio, dal quale trae argomento per esortare i suoi uditori alla preghiera ed a calcare il sentiero della virtù.

Dal contesto dell'intero componimento appare evidente, come il Bescapè si proponesse di svòlgere per òrdine la paràfrasi dei sommi capi del *Sìmbolo degli Apòstoli*, che appunto incomincia col professare Iddio creatore del Cielo e della terra, e finisce rappresentàndolo giùdice inesoràbile dell'umana famiglia; e ne deriva ancora un forte criterio per poter conchiùdere con fondamento, che lo stesso autore appartenne a qualche Òrdine religioso o monàstico, i soli depositàrii a quel tempo delle scarse dottrine scientìfiche e letterarie. E scarse davvero possiamo asserirle al tempo del Bescapè, se ne misuriamo l'altezza dal suo componimento, affatto privo di originali concetti, di pensieri elevati, di osservazioni filosòfiche o di poètiche grazie. Bensì dobbiamo notarvi un' òrdine miràbile nella condotta, molta chiarezza nelle espressioni, per quanto era conciliàbile con una lingua priva ancora di règole fisse, e molta diligenza ed esattezza, che possiam dire monàstica, nella parte descrittiva.

Quanto alla prosodìa, o piuttosto alla misura del verso, a dire il vero non vi abbiamo riscontrata norma costante, mentre, senza parlare degli accenti che non sèguono veruna legge, anche il nùmero delle sìllabe vi è indeterminato e varia in ogni linea, che perciò non osiamo chiamar verso. Per tal modo con tutta ragione potrèbbesi risguardare l'intero componimento come una prosa rimata, sebbene anche le rime bene spesso siano sbagliate, e pòrgano appena talvolta lontane assonanze, quali sono per esempio: *resplendente* e *sempre, mondo* e *formo, terra* e *polzella, ira* e *rovina,* ed altretali. Con tutto ciò bene osservando lo sforzo, che talvolta appare manifesto, del-

l'autore, per conseguire una determinata misura ne' suoi versi, e prendendo norma da quelli ne' quali pure riuscì, possiamo stabilire, che tutto il poemetto consta di dìstici rimati, ora in versi alessandrini, che più tardi fùrono detti *martelliani*, attribuèndone erroneamente l'introduzione a Pier Jàcopo Martelli, ed ora in ottonarj. Ma ben più spesso, devo ripèterlo, non vi si riscontra misura veruna. Taluno potrebbe per avventura riconòscere qua e là alternato dall' autore il verso ipermetro, o dodecasìllabo, che si è attribuito ai primi poeti italiani, in ispecie a Dante da Majano, e col quale Alessandro de' Pazzi scrisse un' intera tragedia; ma ben più verisìmile spiegazione dell' incerta misura ci porge l'imperizia dell'autore, e più ancora l'ignoranza e la negligenza del copista, al quale dèvonsi sopratutto attribuire alquante ommissioni ed aggiunte, che alteràrono così la misura del verso, come la rima, e talvolta ancora violàrono le leggi della sintassi, rendendo oscura la frase, o zoppo il perìodo.

La lingua, come ho avvertito, si è l'incòndita favella parlata allora in Lombardìa, sebbene modificata e forzata alle forme della latina già da lungo tempo negletta e meno intesa, alla quale per conseguenza si tentava sostituirla, come lingua scritta. Egli è vero bensì, che al tempo del Beseapè avèano i Siciliani preso ad illustrare con poètici componimenti il proprio dialetto, fra i quali emèrsero Ciullo d'Alcamo, Pier delle Vigne, Federico II, Enzo e Manfredo, Guido dalle Colonne, Jacopo da Lentino, Arrigo Testa, Ranieri da Palermo, Stèfano da Messina, Guarzolo da Tàranto; così pure i Toscani Cavalcanti, Folcacchieri, Brunetto Latini, Guitton d'Arezzo, Fa-

bruzzo da Perugia, Jacopone da Todi venìano raddrizzando il proprio, ond'ebbero imitatori anche nell'Emilia, in Semprebene, Bernardo, Guido Guinicelli ed Onesto da Bologna, Tommaso ed Ugolino Bùcciola da Faenza, Riccobaldo da Ravenna ed altri; ma gli sforzi di que' primi ordinatori dell' itàlico idioma èrano ristretti nella cerchia delle rispettive provincie, nè l'influenza loro avea per anco varcate le rive del Po; ond'è che gli scrittori vèneti, lombardi e pedemontani mossi da pari necessità tentàrono alla lor volta di dar forma ai dialetti rispettivi, senza dipèndere dai lavori simultànei e malnoti delle altre provincie. Di quì appunto èbbero orìgine le varie favelle fra gli scrittori del XIII sècolo, e di quì ancora nel successivo le giuste querele dell'Alighieri, che vedendo per tal modo rinnovarsi in Italia la confusione di Babele, si accinse alla santa impresa di collegare tutta la patria grande con una sola lingua, chiamando a tributo tutti i dialetti itàlici, ed escludendo i privilegi municipali, fonti perenni di letali discordie. Considerato quindi sotto l'aspetto della lingua, sebbene appartenga a quella serie di componimenti plebei che il sàcro fuoco del Dante fulminava, il poemetto del Bescapè torna oltremodo prezioso al filòlogo, e come documento della pluralità di lingue che nel sècolo XIII si venìvano sviluppando, e qual monumento della lingua parlata sei sècoli or sono in Lombardìa, e come specchio della cultura degli avi nostri a quel tempo. Pel primo riguardo, esso collègasi alla storia delle orìgini di nostra lingua; pel secondo, a quella dei dialetti lombardi, comprovàndone la remota antichità; pel terzo finalmente, alla storia del nostro incivilimento.

Allo scopo appunto di chiarirne l'importanza in questo trìplice aspetto, mi accinsi all'àrdua impresa di publicarlo per intero trascrivèndolo fedelmente dal citato Còdice archintèo, e corredàndolo d' una serie di note filològiche, le quali mentre dall' una parte chiariranno la significazione dei vocàboli e dei modi meno ovvii e men conosciuti, dall' altra varranno a tracciare le molte ùtili applicazioni di sì fatti monumenti agli studj stòrici e linguìstici. Fra le molte rivelazioni che emèrgono spontànee dalla sèmplice ispezione di questo poemetto, non ùltima si è quella che ci rappresenta un ravvicinamento alle forme del linguaggio vèneto di quel tempo, ciò che proverebbe, che la lingua volgare, prima ancora che in Lombardìa, cominciò ad essere scritta nelle provincie vènete, sotto gli auspicj dell' indipendenza republicana. Questa influenza traspare ad ogni passo e dalla scelta delle voci, alcune delle quali sono sìmili alle vènete, e dalle flessioni, sopratutto dalle terminazioni, e dalle maniere del dire; ond'è, che sebbene il racconto del Bescapè serbi chiaramente improntati i caràtteri della propria orìgine lombarda, pure una certa tinta generale lo assìmila ai componimenti contemporànei vèneti, come puossi agevolmente riconòscere confrontàndolo col *Lamento della sposa padovana per la partenza del marito alle Crociate*, già publicato dal Brunacci (1) e da me riprodotto nella Rivista Europea.

(1) *Lezione d' ingresso nell'Accademia de' Ricoverati di Padova, del signor Giovanni Brunacci, ove si tratta delle antiche orìgini della lingua volgare de' Padovani e d' Italia.* Venèzia, 1759, in-4.°

Quanto alla norma da me seguita nella trascrizione del Còdice, devo dichiarare, che mia prima e sola cura si fu quella di pòrgerlo agli studiosi fedelmente integro e genuino, giacchè il solo scopo che m' indusse a publicarlo si è quello di pòrgere nuovi fatti agli studiosi, e non già di far prevalere le mie opinioni. Perciò ho ancora serbata intatta l'ortografia dell'amanuense, per non alterare punto la forma delle voci, nè recare impaccio alla giusta interpretazione della primitiva loro pronunzia. Bensì, siccome non si trattava di dare un *fac-simile* del Còdice, ma di pòrgerne il contenuto, così mi sono permesso di aggiùngervi i punti e le vìrgole che màncano nel Còdice stesso, e che sono indispensàbili a ben intènderlo, màssime trattàndosi di una lingua incòndita, nella quale le leggi gramaticali sovente violate e la malferma sintassi non pòssono valere di guida. Per la stessa ragione ho creduto opportuno apporre le apòstrofi e gli accenti che màncano affatto nell' originale, ogni qualvolta questi mi pàrvero necessarj o almeno ùtili a tògliere le ambiguità, ed a chiarire la mente dello scrittore, ciò che non reca alterazione veruna alla forma delle voci. Così p. e. ho apposta l'apòstrofe alla *o'* quando signìfica *ove,* per distìnguerla dalla *o* disgiuntiva; ed ho apposto l'accento alla voce *començà,* quando esprime l' infinito del verbo *incominciare,* per distìnguerla dalla voce *comença,* terza persona singolare dell' indicativo presente dello stesso verbo, ciò che l' imperizia o la negligenza del copista non avvertì di fare, con grave danno della chiarezza. E poichè questa imperizia, o negligenza del copista si manifesta sovente, ora staccando le sìllabe d' una sìngola voce, ora congiungendo

due voci distinte e separate, ora ommettendo qualche lèttera o qualche sìllaba in vocàboli che riprodotti altrove vi sono giustamente espressi, così ogniqualvolta ho potuto constatare l'errore o l'ommissione, vi ho apposto l'opportuno rimedio, nella certezza di non avere punto alterato arbitrariamente le forme della dizione.

Per tal modo ho fiducia d'aver reso chiaro ed accessìbile a tutti un manoscritto non molto fàcile a decifrare. Che se talvolta (ciò che avvenne di rado) ebbi a rinvenir qualche voce ambigua od oscura, sia per l'incertezza dello scritto, sia per la stranezza della forma, anzichè avventurarne una spiegazione congetturale, preferìi trascrìverla tal quale si trova nel Còdice, lasciando agli studiosi la cura d'interpretarla.

A norma impertanto di quelli che rivolgeranno i loro studj a questo patrio monumento, poichè vi ho conservato i segni ortogràfici convenzionali dell'originale, debbo avvertire, che la *x* vi è adoperata ad esprìmere il suono dolce della *s*, come nelle voci italiane *riso, bisavo;* che la *ç* vi esprime il suono duro della *z*, come nelle voci *sostanza, allegrezza;* che la *k* vi serba il proprio suono duro, e vi tien luogo delle *ch* in italiano; e la lèttera *h* non vi rappresenta alcun suono, ma vi è posta ad imitazione delle corrispondenti voci latine, come *homo, herba* e sìmili. Basteranno, spero, questi pochi cenni ad agevolarne la lettura ed a tracciarne la pronunzia, mentre a rischiararne il significato varranno le annotazioni che accompàgnano il testo medèsimo.

Oltre al Poemetto del Bescapè òffrono particolare interesse fra li antichi monumenti delle lèttere lombarde molti

componimenti poètici inèditi del milanese Frate Buonvicino da Riva, dei quali per buona ventura sèrbasi copia nei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana, e fra i quali due ne trascelsi di vario gènere bastèvoli a pòrgere esatte nozioni così della lingua, come della cultura del sècolo XIII; e sono: l' uno un poemetto intitolato: *De le zinquanta cortexie da tàvola;* l'altro: un Càntico in lode di Maria Vèrgine; entrambi in versi alessandrini rimati.

Il primo fu già più volte ricordato dall'Argelati, dal Quadrio, dal Tiraboschi e da parecchi scrittori moderni, che ne vènnero ripetendo in Saggio i primi versi. Più a lungo ne scrisse il Bruce-Whyte nel III Volume della sua *Histoire des langues romanes et de leur littérature,* ove produsse più esteso Saggio del medèsimo, corredàndolo d' una versione ch' egli stesso dichiara *congetturale;* ed in fatti i molti granchi da lui presi nella lezione del Còdice, lo tràssero a forzare le più strane etimologie e ad emèttere le più bizzarre congetture, travisando l'originale. A preservare gli studiosi dalle errònee osservazioni di questo valente filòlogo, io m'avvisai di publicare l'intero poemetto sin dall'anno 1847 nel fascìcolo di novembre della *Rivista Europea;* ma oltre che ivi fu inserito a corredo d' una mia *Memòria sulle lingue romanze,* e quindi affatto spoglio di note filològiche e di illustrazioni, vi sfuggìrono qua e là alcuni errori di stampa che ne alteràrono le forme, e vi fu preterito un intero quadernario. Di modo che possiamo considerarlo a buon diritto siccome tutt' ora inèdito.

L'autore, come chiaramente compròvano le patrie crònache, ed in ispecie quelle dell' Òrdine degli Umiliati,

al quale apparteneva, fioriva nella seconda metà del sècolo XIII; pare che da principio stanziasse in Legnano, terra dell'agro milanese, e che passasse di poi in Milano, ove si distinse come professore di gramàtica nelle Scuole Palatine, non che per pietà e per dottrina. Ericio Puteano (1), sulla testimonianza della làpide sepolcrale del Buonvicino che a' suoi tempi esisteva presso la chiesa di s. Francesco, ne fa l'elogio seguente: *Bonvicinus Rivius, per noctem illam temporum in scholis nostris clarus, in Republica potens, qui, si lapidi fides, Xenodòchium in oppido Legnani hodie pietatis fama superstes extruxit; qui in hac ipsa urbe piissimum et toto orbe venerabilem ritum, quo ad æris signum humanæ salutis initium religiosa memoria cotidie recolimus, instituit; denique qui italicam linguam rudem etiam tunc et, ut ita dicam, infantem stilo et eloquio colere aggressus est, cum ne in scholis quidem barbaries Latinitati pepercisset.*

Fu autore di molte òpere parte scritte in latino, e parte nel rozzo volgare de' suoi tempi, delle quali dièdero circostanziate notizie, oltre l'Argelati, anche il Quadrio, il Giulini, e segnatamente il Tiraboschi, nell'opera: *Vetera Humiliatorum monumenta* (2). Delle latine alcune fùrono publicate più volte colle stampe, mentre le volgari rimàsero sempre inèdite. Parecchie di queste èrano raccolte in un Còdice antico manoscritto in pergamena, che pochi anni addietro serbàvasi nella libreria di s. Maria

(1) *De Rhetor. et Schol. Palat.*, pag. 20.
(2) *Mediolani*, 1766. Vol. I, pag. 301 e seguenti.

Incoronata in Milano, e che andò smarrito. Ivi, oltre al poemetto summentovato, leggèvansi altri componimenti volgari in forma di diàlogo, tra la Vèrgine e Satanasso, tra l'ànima umana ed il Creatore, tra l'ànima ed il corpo, tra la viola e la rosa, la mosca e la formica, la Vèrgine e il peccatore; i quali diàloghi èrano poi seguiti dalle Leggende di Giobbe e di s. Alessio. Tutti questi componimenti morali e religiosi, come agevolmente si scorge, in quei tempi di generale apatìa, èrano intesi ad informare gli ànimi alla virtù ed a ravvivare la languente fiàccola della vita civile.

Per buona ventura a compensare in parte la pèrdita irreparàbile di quel Còdice, si rinvenne copia di parecchi di quei componimenti fra i manoscritti dell'Ambrosiana, dei quali pure il Quadrio fè cenno. Oltre al Còdice che racchiude il poemetto *de le zinquanta cortexie,* unito ad alcuni diàloghi e ad alcune leggende, altro se ne conserva nella Biblioteca medèsima intitolato: *Poesie di Bonvicino da Riva,* e consta di componimenti sopra soggetti spirituali e religiosi. È diviso in capìtoli più o meno lunghi, ciascuno dei quali ripartito in quartine di versi alessandrini. Se non che debbo avvertire, come tutti questi manoscritti appartèngano a tempi posteriori, e propriamente al sècolo XV, e siano quindi òpera di successivi copisti, i quali, mentre da un lato cercàrono ripulire la lingua, dall' altro guastàrono e storpiàrono molti versi. A provarne l'età, oltre alla forma dei caràtteri che non lascia alcun dubio, si aggiunge la testimonianza del copista medèsimo, leggèndosi in più luoghi: *Johanes de Cignardi scripsi,* colle date 1429, 1430, e talvolta

ancora colle rispettive indizioni. E questo medèsimo Cignardi sembra autore dei componimenti ai quali appose il proprio nome. Ad ogni modo, in difetto di esemplari più antichi, dobbiamo andar contenti e congratularci dell'ùnico supèrstite, il quale ciò nullostante in fatto di lingua ben poco è diverso dal più antico del Bescapè.

Il soggetto che l'autore imprese a svòlgere nel primo Poemetto mentovato, è una specie di Galateo da osservarsi a mensa, nel quale insegna il contegno prescritto ad ogni persona ben educata. Se in esso, come non è a dubitarsi, noi dobbiamo ravvisare un quadro circostanziato dei costumi di que' tempi, non possiamo a meno che restare scandalizzati dai bassi modi e dalla poca urbanità che vi è appunto repressa e corretta, sebbene alcuni dei precetti del Buonvicino potrèbbero per avventura opportunamente inculcarsi anche ai nostri giorni ad alcuni individui. Così p. e. l'autore insegna al convitato a non sedere a mensa, se prima non gli venga assegnato il posto; a non appoggiarsi sgarbatamente sul desco; a mangiare con moderazione, senza fretta, e senza empire troppo la bocca; a non parlare mangiando, nè bere prima d'aver vuotata la bocca, e d'averla ben forbita. Questi ed altretali modi urbani pòssono per verità trovare opportune applicazioni anche ai nostri giorni; ma reca poi singolare meraviglia, quando insegna a non posare le gambe sul desco, a non ubriacarsi, a stringere la tazza e bere con due mani, a non starnutare sulla mensa; non pulire il naso colle dita; nè fare altretali sconcezze, che appena pòssono aver luogo nelle affumicate capanne dei Zingari o nelle lùride taverne della più abbietta poveraglia.

Ciò nonpertanto, se rozzi e ripugnanti ci si pàrano innanzi i costumi ai tempi del Buonvicino, egli è altresì un indizio di progresso il trovarvi un uomo autorèvole, che alza la voce onde corrèggerli e ingentilirli, e che indefesso alterna i precetti di religione e di morale con quelli dell'urbanità, dell'ospitalità e dei modi sociali; nè dobbiamo dissimularci, che non èrano gran fatto migliori i costumi nella gentile Firenze o nella culta Roma tre sècoli più tardi, quando monsignor De la Casa insegnava al suo giovanetto, che *non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto degli uomini; nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza;* nè lavarsi le mani d'inanzi ad onesta brigata, nè starnutando, spruzzare nel viso a' circostanti; nè a mensa rasciugare il sudore della fronte colle tovagliole, meno ancora nettarsi il naso; nè parlare sbadigliando, nè molto meno ragghiare come un àsino; nè tagliarsi le unghie in cospetto di onesta brigata; nè fare altretali laidezze, che l'autore riprova perchè in uso a' suoi giorni, dicendo sovente: *sono ancora di quelli che tossendo,* ec.; *e tròvasi anco tale, che sbadigliando urla,* ec., senza di che sarebbe stato inopportuno quel prezioso còdice di urbanità. Per tal modo anzichè deplorare la trista condizione de' tempi del Buonvicino, dobbiamo maravigliare trovàndovi un precursore del De la Casa alla distanza di tre sècoli.

Il secondo poemetto dello stesso autore da me trascelto fra i molti supèrstiti, si è una specie di litania, nella quale viene annoverando i pregi e le virtù della santa Vèrgine, onde esortare i fedeli al culto della medèsima; ed affine

di avvalorare il proprio sermone procede mano mano esponendo alcune leggende ed alcuni miràcoli dalla stessa operati a favore de' suoi devoti. Siccome ognuno di questi racconti è alquanto esteso, e forma quasi un componimento separato, così io mi sono ristretto a pòrgerne solo il primo in Saggio, intitolato: *Exemplo de uno castellano*, nulla offrendo di nuovo i seguenti in fatto di lingua. Per non defraudare peraltro del tutto il lettore che ne bramasse più estesa notizia, soggiungerò i tìtoli degli altri esempli dall'autore proposti a compimento delle sue lodi, i quali sono: *De uno pirrato de mare; Uno bello miracolo; Qui volio dire uno miracolo de Maria egiptiana; De uno sancto monego devoto de la Vergene; De uno chavalere ke no podeva imprendere; Alcune ràsone, per le quale la Vergene è attenuta a adjutare lo peccatore; Uno bello miracolo de la glorioxa Vergene.* Come agevolmente si scorge dagli argomenti, sono questi altretanti racconti, nei quali ben più che l' ingegno dell' autore, si manifesta in tutta la purezza il candore della sua pietà e la pienezza della sua fede.

Quanto alla lingua, essa non è meno rozza di quella del Bescapè, ciò che naturalmente deriva dall'èssere entrambi del medèsimo tempo e del medèsimo luogo. Ciò nullostante non senza meraviglia vi si riscontra una perfetta uniformità nella scelta delle voci e delle frasi, nelle forme, nelle flessioni, e persino nelle storpiature e nelle irregolarità della sintassi, sicchè i componimenti di entrambi sèmbrano d' un medèsimo getto ed usciti da un medèsimo stampo. Questa osservazione, avvalorata anche dall' uso costante d' un medèsimo sistema ortogràfico, ci

rende manifesto, che a quel tempo era già sanzionato nell' Italia settentrionale un tipo convenzionale di lingua al quale dovèano uniformarsi gli scrittori volgari; dappoichè sul medèsimo tipo, come ho avvertito di sopra, veggiamo informati i monumenti vèneti contemporànei, sebbene e gli uni e gli altri sèrbino improntate le traccie dei rispettivi dialetti. Ce ne pòrgono piena testimonianza e il citato *Lamento della sposa padovana*, e gli altri monumenti delle varie provincie, nei quali la costanza delle forme è tale, da costituire un corpo di règole gramaticali; giacchè se la règola è determinata dall' uso costante, noi troviamo in tutti le voci modellate o storpiate allo stesso modo, in tutti le medèsime flessioni così nei nomi, come nei verbi, eguale sintassi ed eguale ortografia; e si potrebbe agevolmente compilare colla scorta dei medèsimi una Gramàtica del Medio Evo di nostra lingua, come il dottor Jàcopo Grimm l' ha fatta delle germàniche.

Ora, perchè un tipo convenzionale di lingua scritta possa venire determinato e sancito in una regione tanto estesa, qual è la nostra, racchiusa tra il Po e la cerchia dell'Alpi, si richiede senza dubio un lungo vòlgere d'anni, màssime in tempi nei quali il difetto di sistemi stradali, le gare municipali e lo scarso commercio degli studj rendèano malagèvoli le comunicazioni. E perciò parmi che si possa con fondamento conchiùdere, anche in onta alla dispersione de' monumenti anteriori, che prima ancora dei tempi del Bescapè e del Buonvicino gli oratori e gli scrittori nazionali fècero uso della lingua volgare, del che per avventura non màncano tradizionali reminiscenze presso gli antichi scrittori.

Di quì deriva spontànea la dimanda, quando cominciasse adunque la lingua volgare ad èssere scritta? E più difficile ancora torna la soluzione del gran problema sull'orìgine della medèsima, considerata sinora come una spontanea emanazione della latina. Checchè ne sia, egli è certo che sì l'una come l'altra questione, molto meglio e con più sòlidi fondamenti potrà risòlversi coll'anàlisi de' più antichi Saggi, che non coll'ispezione della moderna successivamente alterata e modificata, giusta il gusto dei tempi e de' più eletti scrittori, ed arricchita di tanti elementi stranieri; ciò che appunto costituisce la precipua importanza dei monumenti antichi, e che m'indusse a publicare i seguenti. Quivi senza dubio traspare ad ogni passo evidente lo sforzo degli scrittori onde ravvicinare la lingua scritta alle forme della latina; e vi si accòstano in fatti finchè si accontèntano d'introdurre qualche voce latina in mezzo alle frasi, come *inter, incontinenter, illi, querido* per *cercato, podio* per *appoggio, magister* e sìmili; come pure ogni qualvolta alle voci di chiara orìgine latina cèrcano dare forma e flessione che meglio a quella si convenga, dicendo *plaxe, plu, pluro,* anzichè *piase, più, piuro,* come forse dicèvasi allora, e come si continuò sino ai nostri giorni; ma qual riscontro v'ha mai tra le frasi volgari e le corrispondenti latine? Tra la sintassi dei nostri poemetti e la latina? Che anzi v'ha un nùmero sterminato di voci, delle quali il più avventato etimologista cercherebbe invano una pròssima radice in tutti i Vocabolarii latini. E perciò debbo assolutamente dichiarare, che dopo un attento esame degli elementi primitivi e dell'intimo organismo della

lingua volgare nel sècolo XIII, non so imaginare come, e per quali cause una lingua per eccellenza sintètica, qual' è la latina, potesse cangiare interamente natura e tramutarsi in una lingua d'indole affatto diversa, com' è quella del Bescapè e de' suoi contemporànei; e trovo più consentàneo al retto sentire il supporre, che quest'ùltima emergesse piuttosto dalla lunga sovraposizione della latina alla lingua indigena anteriormente parlata dalla nazione; giacchè egli è ormai dimostrato da una serie di esempj, che la sovraposizione d' una lingua ad un' altra può cangiarne bensì i materiali, non mai lo spirito e la forma; può cangiare i nomi delle cose e delle idee, ma non già l' òrdine delle medèsime, o meglio la gènesi e lo sviluppo del pensiero.

Checchè ne sia, egli è certo, che l'organismo della lingua volgare nel sècolo XIII è in sostanza quello stesso che nei successivi fu sviluppato e sancito nella lingua àulica generale; che molte voci, e modi di dire e di pronunziare accènnano ai dialetti attualmente parlati, ciò che prova all' evidenza, che i dialetti risàlgono a tempi indeterminati; e che il solo esame di queste voci e di questo organismo potrà èssere guida sicura al filòlogo che ne rintraccia le orìgini.

A provare, come ai tempi del Bescapè ed anche prima fosse generalizzato nell' Italia settentrionale un tipo convenzionale di lingua, m' avvisai di soggiùngere ancora una Poesia di anònimo autore bergamasco, della metà del medèsimo sècolo. Fu questa rinvenuta in un Còdice in pergamena dell' anno 1253 fra istrumenti privati di quell' anno, e scritta coi medèsimi caràtteri, di modo

che, se non è anteriore a quell'età, è per lo meno contemporànea. Essa mi fu comunicata dal sig. Gabriele Rosa, mentre io compieva la stampa del mio *Saggio sui dialetti gallo-itàlici,* ove l'inserii in Appendice, e senza veruna illustrazione, di modo che essa pure può risguardarsi come inèdita [1].

L'anònimo autore, che certamente appartenne a qualche Ordine religioso, imprese a svòlgervi in versi endecasìllabi rimati la paràfrasi del Decàlogo, corredando ogni precetto con alcuni esempi. Dissi in versi endecasìllabi, perocchè tali sono infatti in gran nùmero, ed in ispecie tutti quelli delle prime sestine; ma quivi pure, come nelle poesie precedenti, varia oltremodo la misura, sia che ciò derivi dall'imperizia dell'autore, o piuttosto dalla negligenza del copista; mentre ve n'ha de' dodecasìllabi e persino degli alessandrini. Anche le rime non sono sempre esatte, risolvèndosi talvolta in sèmplici assonanze, come *strascinare* con *padre* e talun'altra. La lingua serba la più manifesta simiglianza a quella degli scrittori mentovati, così nella scelta delle voci, come nelle forme loro e nella tessitura del periodo; se non che, eziandìo in onta a questa concordanza nel tipo, conserva palese la tinta del dialetto bergamasco, le cui proprietà caratterìstiche erano allora, cioè sei sècoli addietro, quelle medèsime che oggidì lo distìnguono dagli altri dialetti lombardi. Le prove di fatto che mèttono in piena evidenza la verità di

(1) Questo componimento fu poi ristampato dallo stesso Rosa nell'òpera: *Dialetti, costumi e tradizioni delle Provincie di Bergamo e di Brescia. Bergamo,* 1855; ma quivi pure senza veruna illustrazione.

queste importanti osservazioni fùrono da me esposte nelle note che accompàgnano il testo delle poesìe medèsime.

Tali sono i monumenti inèditi da me raccolti in questo volume, e tali i motivi che m'indùssero a rènderli di pùblica ragione. Nè perchè io mi sia ristretto a questi soli componimenti dèvesi crèdere ivi riunita tutta la letteratura lombarda anteriore al trecento; dappoichè senza tener conto delle molte poesie che rièmpiono i due citati volumi fra i mss. dell'Ambrosiana, e che in parte appartèngono ad autori diversi, abbiamo ancora ineluttàbili testimonianze, che parecchi scrittori volgari fiorìrono prima del Bescapè. Egli stesso lo dichiara apertamente nel suo Poemetto, ove dice: *Mo el è pluxór ditaori, ki àn dito de beli sermon; ank'eo ven dirò, se a Deo plaxe.* Dal che è manifesto, che non solo al suo tempo v'èbbero parecchi oratori (*pluxor ditaori*); ma altresì distinti, perocchè *àn dito de beli sermon.* Nè la bisogna poteva èssere diversa, se allora un tipo di lingua era già sanzionato. Altro poeta lombardo, e propriamente di Cremona, ricorda il parmigiano F. Salimbene nella crònaca da lui scritta nell' anno **1259**, e citata dal Tiraboschi nel libro III della sua *Storia della letteratura italiana.* Si è questi Gherardo Patecelo, che avèa scritto ancor prima di quel tempo un libro col tìtolo di *Tedii;* ed era in versi volgari rimati, dei quali il Salimbene stesso ed il Tiraboschi riferìscono un Saggio. Anche questo componimento andò smarrito con molti altri di varj scrittori, alcuni dei quali sono ricordati dal medèsimo Tiraboschi ed altrove; onde giova sperare, che se un giorno verranno di propòsito esaminati ed ordinati gli archivj dei

nostri municipj e di tante biblioteche pùbliche e private, alcuni monumenti che sinora si credèttero perduti, ricompariranno forse alla luce, e nuovi materiali verranno a confortare le nostre ricerche e i nostri studj.

Frattanto, sebbene tuttavia scarso sia il nùmero dei componimenti lombardi anteriori al trecento pervenuti a nostra notizia, ciò nullameno egli è sufficiente a poter instituire un confronto fra la letteratura nostra e la contemporànea delle altre provincie italiane. Dappoichè mentre veggiamo dall' una parte i poeti Siciliani e Toscani stemprarsi per lo più in amorosi lai, o in poesìe fuggitive d'occasione, sulle traccie delle lèttere provenzali, scorgiamo dall' altra i Lombardi affacendati intorno ad argomenti religiosi e morali, ed occupati esclusivamente ad istruire e guidare la nuova generazione sulla norma della civiltà evangèlica. Oltre ai componimenti sin quì mentovati, i quali compèndiano un estratto dei sacri còdici, basta vòlgere lo sguardo agli argomenti di quelli che si tròvano racchiusi nei citati mss. dell'Ambrosiàna, i quali per lo più sono sacri sermoni. Tali sono per esempio: *De le glorie del paradiso; De le dodexe pene de lo inferno; De zo ke vene al iusto quando ello more; De le false scuxe che fano li homini; Del dì del zudixio;* oppure svòlgono leggende di alcuni Santi, come: *De sancta Luzia; De sancto Zohane baptista; De sancto Andrea; De meser san Cristoffano; De sancta Malgarita;* e sìmili. Anche i pochi scritti di profano argomento tèndono a sviluppare alcune màssime morali o religiose, quali sono: *La desputation de la roxa e de la viola; De lo zovene ke vol tor muliere; De la vantaxon de li fru-*

cti; ed altretali. Tra questi è poi oltremodo interessante una raccolta di proverbj in volgare, alcuni dei quali affatto nuovi perchè modellati sui costumi del tempo e di singolare forza ed espressione. Questa direzione de' primi Lombardi scrittori, come appare manifesto, impresse nei loro componimenti un aspetto grave e severo, che forma pieno contrasto col caràttere vivace e leggero degli altri della penìsola, ciò che sopratutto deriva da più cause; e perchè i nostri autori appartènnero esclusivamente alle classi religiose, laddove in Sicilia, a Napoli ed in Toscana le lèttere si vènnero svolgendo sotto gli auspicj di splèndide corti, e per òpera d' uòmini provetti nel sociale consorzio; e perchè avendo i Lombardi calcata la via del racconto, dovèttero attenersi a quello stile piano e descrittivo che tarpa le ali ai voli dell' imaginazione, e rende inopportuno l'uso di quei traslati, di quelle imàgini e di quei concetti originali che costituìscono la vera poesìa. Sopratutto èbbero i Lombardi a lottare coll'ìndole aspra e quasi indòmita dei loro dialetti, a differenza degli italiani meridionali, dalle cui favelle naturalmente armoniose e figurate scaturìscono fiumi di poètiche eleganze. Che cosa v' ha di più armònico dei primi versi coi quali Ciullo d'Alcamo incomincia la sua celebrata canzone?

Rosa fresca aulentissima, ch'appari in ver la state,
Le donne te desiano pulzelle e maritate, ec.

Ciò non pertanto, anche in onta all' ìndole riluttante della lingua nativa, il Buonvicino talvolta non è affatto privo di grazia; valga d' esempio un quadernario del suo Càntico in lode della Vèrgine:

Quella è viola olente, quella è roxa fioria;
Quella è bianchissim giglio, quella è gemma fioria;
Quella è nostra advocata, nostra speranza e via;
Quella è piena de grazia, piena de cortexia.

Nè comunque rozze ci appàjano la lingua e le forme dei nostri poeti, dobbiamo crèderle gran fatto inferiori a quelle del maggior nùmero degli scrittori contemporànei. Senza parlare dello sconcio Pataffio del Latini, che può dirsi un ammasso d'indovinelli, basta esaminare le tante poesie raccolte dall'Allacci e dal Giunti per èsserne del tutto convinti. Io ne citerò solo alcuni esempi, che pur non sono i più rozzi di quel tempo, accennando le suddette raccolte a quelli che ne esigèssero più lùcide prove:

Sonetto de lo Abbate di Napoli.

Nobel exemplo è quel de l'omo salvazo
E di zascun notabel documento,
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta so corazo.
Simelmente faze l'omo ch'è sazo,
Sempre se clama e tenese contento;
No lo conturba nullo avvenimento,
Così comparte 'l pro con el dalmazo.
Lo mondo è posto in rota de Fortuna;
Cresse e decresse molto spessamente,
Sì come vezemo che faze la luna.
Per zò l'omo che vive sazamente,
En lui no pone spen nè fede alcuna,
Ma lo dispresa et àlo per niente.

Canzone di Cino da Pistoja.

Oi, morte oscura di laida sembianza,
Oi nave de pesanza
Che zo che vita congiunge e nutrica
Nulla te par fatica a severare,
Perchè radice d'onne sconsolanza
Prindi tanta baldanza,
D'onn'om sei fatta pessima nemica,
Doglia nova et antica fai cridare.
Pianto e dolor tutt'or fai ingenerare,
Und'io te vo' biasmare,
Che quando l'om prende diletto e posa
De soa novella sposa in questo mondo
Breve tempo lo fai viver giocondo,
Che tu lo tiri a fondo,
Poi no ne mostri razon ma usaggio,
Unde riman duglioso vedoaggio.

Sonetto di Onesto da Bologna.

No so se mercè che mo vene meno,
O è sventura, o soperclanza d'arte,
Che per la mia donna luni e marte
E zascun dì cum se razona a pleno.
Plu d'om vivente crudel vita meno,
Nè mai mi disse da la morte guarte;
Mercè vui che sogna li spiriti sparte,
E che n'aviti stanco on om terreno.
E se forza d'amor cun drita prova
Mi concedesse d'umeltà vestita,
Ch'i la trovasse sol un'ora stando,
Fora tanto zoglosa la mia vita,
Ghe quale me conosce resguardando,
Vederà en me d'amor figura nova.

Non è ora mia mente l'instituire un circostanziato confronto fra la lingua de' nostri scrittori Lombardi e quella delle altre provincie; ma bensì di provare, che in generale le forme di questa non sono punto più nòbili, nè i concetti più elevati delle forme e dei concetti di quella; e che quindi assai male s' appòsero coloro, che investigando le origini di nostra lingua, o compilàndone il còdice fondamentale, trascuràrono del tutto l' autorità dei monumenti cispadani. Che se questi èrano per avventura inetti a somministrar loro voci sonore od eleganza di modi, avrèbbero almeno contribuito in modo speciale a constatare l'autoctonia di parècchie voci e la remota origine della lingua volgare, giacchè quelle medèsime forme che troviamo sanzionate presso gli scrittori del trecento, preesistèvano già nel duecento, e senza dubio anche nei sècoli anteriori, ove sotto la malcalzata veste latina le scopriamo ad ogni frase negli incònditi monumenti del Medio Evo. Un Saggio di lingua volgare nel principio del duecento fu da me prodotto nel citato fascìcolo della *Rivista Europea*, inserèndovi la Iscrizione tutt' ora esistente sul campanile di Reclùs, villaggio situato nel Friuli, sulla sinistra sponda del Tagliamento, tre miglia distante dal villaggio di Buja; la qual' Iscrizione è del tenore seguente: MCIII *Christi Domini fo chomenzat lo tor de Reclus, lo primo dì de zugno. Pieri e Toni so frudi de Buja.* Altra Iscrizione sìmile dell' anno 1135 lèggesi tracciata a musàico sopra l'arco dell'altar maggiore nella cattedrale di Ferrara, la quale, sebbene posta in dubio da alcuni, viene dimostrata autèntica dal confronto con quella di Reclùs, ed è la seguente:

In mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consacrato;
Fo Nicolao scolptore,
E Glielmo fo l'auctore.

Il benemèrito raccoglitore delle Rime de' poeti ferraresi publicate dal Pomatelli che ci serbò alcune poesìe di Anselmo da Ferrara del **1250** e di Gervasio Ricobaldo del **1290**, ci tramandò ancora altra Iscrizione antica scolpita in pietra, rinvenuta in Ferrara nella Chiesa di S. Luca in Borgo. Essa consta de' sei versi seguenti:

Non ti volere aricordar, Signore,
Nostri debiti e de' nostri parenti,
Nè de' pecati sei vendicatore.
Ma in pace si riposàn quelle gente,
Che son passate. Fai ciò, te pregamo,
Fane di gratia tal, Christo, contenti.

MCCXXXIV.

Altre iscrizioni volgari di antichi tempi tròvansi pure sparse su parecchi monumenti nelle nostre Provincie, che opportunamente raccolte ed illustrate gioverèbbero alla filologia ed alla linguìstica, del pari che le greche e le romane alla storia. Di modo che sembra non potersi ulteriormente dubitare, che l'orìgine e l'uso della lingua volgare tra noi risale a tempi di gran lunga anteriori a quelli che le vènnero sinora assegnati.

Qualunque impertanto sia per èssere il risultamento finale de' nuòvi fatti e de' nuovi studj che verranno per avventura a tal uopo instituiti, se le considerazioni da me esposte sin quì varranno almeno a provare la moltèplice

importanza degli antichi monumenti, ed in ispecie di quelli che impresi ad illustrare, nutro fiducia di aver reso ùtile servigio ai cultori delle cose patrie, rendèndoli di pùblica ragione; e faccio voti, onde questo Saggio abbia ad eccitarli a investigare e raccògliere nuovi materiali, e possa per tal modo inaugurare un' èra nuova di studj sopra un argomento che strettamente collègasi alle prime pàgine dell' istoria nostra.

No è cosa in sto mundo, tal è la mia credença,
Ki se possa fenire, se la no se comença.
Petro de barsegapè si vol acomençare,
E per raxon fenire, segondo k'el ge pare.
Ora omiunca (1) homo intença e stia pur in pax (2)
Sed kel ne ge plaxe audire d'un bello sermon verax (3);

(1) *Omiunca.* Voce composta di *omnis unquam*, che significa *ogni*. L'aggiunto *unquam* impiegato a dar maggior valore alla voce, alla quale è suffisso, pare che anticamente fosse applicato a molte voci andate fuor d'uso. Se ne serba la traccia in poche supèrstiti, come: *chiunque, qualunque, comunque.* In molte voci per altro nel vòlgere del tempo si preferì sostituire l'equivalente italiana *mai*, dicèndosi: *ormai, oggimai, sempremai,* e sìmili.

(2) Questo verso propriamente esprime: *Ora ognuno presti attenzione e stia cheto.* Ove si scorge, che *intença* non aveva ai tempi del Bescapè il significato più comune e più ovvio oggidì di *capire;* ma bensì il suo vero e primitivo significato di *tèndere la mente,* o, ciò che torna lo stesso, *fare attenzione.* Si avverta poi come la *ç* venga sostituita alla *d*, ciò che in sèguito si ripete in parecchie voci, come *veçudo* per *veduto, creçuo* per *creduto*, e sìmili, e ci porge un sicuro criterio per dedurne il modo col quale erano allora quelle voci pronunziate.

(3) In questo verso il copista, che si manifesta del continuo ignaro e negligente, ha lasciato sfuggire dalla penna alcune lèttere che imbrògliano il senso. Dalle osservazioni fatte nello studio dell'intero poemetto, credo che dèbbasi con ragione ristaurare nel modo seguente: *Sed el ge plaxe audire d'un bel sermon verax,* vale a dire:

Cumtare eo [1] se volio e trare per raxon [2],
Una istoria veraxe de libri e de sermon,

Se gli piace udire un bel sermone veritiero. La voce *sed* per *se* tròvasi quì usata solo allora che il poeta vuole ovviare la elisione colla vocale seguente, mentre scrive sempre *se*, quando segue una consonante. Così vedremo in sèguito la congiunzione *che* o *ke* mutarsi in *ked* ogniqualvolta è seguita da vocale; di modo che la *d* non ha quì alcun valore, tranne quello d'impedire l'elisione; così appunto i poeti moderni càngiano allo stesso fine la particella *nè* in *ned* quando è seguita da vocale. Questa osservazione ci prova, quanto addietro risalga l'uso della *d* a tale ufficio.

El ge plaxe per *gli piace* è maniera pretta lombarda, dicèndosi tutt'ora: *el ghe pias.* Avvèrtasi, che la buona ragione c'insegna a considerare come duro il suono della *g* nella voce *ge* che signìfica *gli;* 1.° perchè nel sècolo XIII l'ortografia italiana non aveva ancora verun segno convenzionale per esprìmere quel suono colle vocali *e* ed *i*, giacchè l'introduzione della lèttera *h* a tal fine frapposta tra le *c*, *g* e le vocali in *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*, pare che non venisse generalmente sanzionata se non verso la metà del sècolo XIV. Solo ad esprìmere il suono duro della *c*, come consta dal nostro còdice e da tutti i contemporànei, facèvasi uso del *k*, scrivendo *ke*, *ki*, e talvolta ancora delle *qu*, scrivendo *que*, *qui*, il qual ùltimo modo, già introdotto dai Provenzali, si è conservato nelle moderne ortografie francese e castigliana. 2.° Perchè tutti i dialetti dell'alta Italia pronùnziano dura la voce *ghe*, e la tradizione e le vecchie carte ci attèstano, che la pronunziàrono sempre allo stesso modo. Quanto poi alla forma *plaxe*, *piace*, ossia alla permutazione della *i* in *l*, che vedremo ripètersi costantemente in pari circostanze, si è puro effetto della naturale tendenza, a quel tempo generalizzata presso tutti gli scrittori italiani ed occitànici, di serbare, per quanto si poteva, le prime forme delle radici latine.

(1) *Eo* per *io*, manifesta contrazione dell'*ego* latino. Talvolta, ed ispecie negli scritti del Buonvicino, tròvasi *eio*, dal quale più presto derivò l'italiano *io*.

(2) *Trare per raxon* è frase più volte ripetuta nel corso del poe-

In la qual se contèn guangìi (1) e anche pìstore (2)
E del novo e del vectre (3) testamento de Crìste.

Alto Deo patre segnior,
Da a mi força e valor;
Patre Deo segnior veraxe,
Mandime la toa paxe;
Jesu Cristo filiol de gloria,
Da a mi seno e memoria,
Intendimento e cognoscança
In tuta grande lialtança (4),
Si me adriça in quella via
Ke plaça a toa grande segnioria.
Spirito sancto, de toa bontà
Eo ne sia sempre inluminao;
Inluminao e resplendente
Del tò (5) amore sì sia sempre.

metto, onde esprìmere: *disporre per òrdine giusta il dettato della sana ragione*.

(1) *Guangìi*, per *Vangeli*; corruzione frequente nei dialetti lombardi che sovente permùtano *va*, *ve* in *gua*, *gue*, ed inversamente, come: *varda* per *guarda*. Così pure la terminazione plurale in *ii* tròvasi ripetuta in parecchi nomi lombardi.

(2) *Pìstore*, per *epìstole*; altra corruzione propria del dialetto lombardo, che pèrmuta sovente la *l* in *r*, ed inversamente.

(3) *Vectre*, per *vecchio*, dalla radice latina *vetus*, *veteris*, alla quale l'autore tenta accostarsi. Nel corso peraltro del poemetto fa uso costante della parola *vegio*, corruzione di *vecchio*, che tutt'ora il pòpolo milanese pronunzia *vecc*, e *vegia* pel femminile.

(4) *Lialtança*, per *lealtà*, *sincerità*. Questa desinenza è comune a tutti gli scrittori volgari contemporànei che l'attìnsero dai Trovatori occitànici.

(5) *Tò*, per *tuo*, è maniera lombarda usata anche a' dì nostri. Così in sèguito vedremo la forma lombarda odierna in tutti i pro-

E clamo (1) marcè al mè (2) segniore
Patre Deo creatore,
Ke pòssa dire sermon divin,
E començà (3) e trare a fin,
Como Deo à fato lo mondo,
E como de terra fò lo homo formo (4);
Cum el descendé (5) de cel in terra
In la vergene regal polçella;
E cum el sostene passion
Per nostra grande salvation;
E cum verà al dì de l'ira,
Là o' serà la grande roina;
Al peccatore darà grameça (6),

nomi possessivi *mè, tò, sò,* per *mio, tuo, suo,* come pure *mia, toa, soa,* pei rispettivi femminili.

(1) *Clamo,* per *chiamo,* ad imitazione della corrispondente radice latina e provenzale.

(2) *Mè,* per *mio,* come si è avvertito di sopra.

(3) *Començà,* per *incominciare;* maniera propria del dialetto milanese, che suole sopprìmere la sìllaba finale *re* in tutti i modi indefiniti nei verbi di prima conjugazione.

(4) *Formo,* per *formato.* Licenza poètica, onde aver forse almeno qualche assonanza con *mondo.* D'ordinario peraltro questi participj dei verbi di prima conjugazione hanno la terminazione *ào,* propria del dialetto vèneto antico e moderno, come: *andào, dào, mostrào,* per *andato, dato, mostrato.*

(5) *Descendè,* per *discese.* È da notarsi la forma regolare serbata nella flessione di questo verbo, che è conforme alla latina *descendit,* e ci prova, come la irregolarità nel passato perfetto e nel participio, così di questo, come di parecchi altri verbi, venisse introdotta posteriormente. Ne vedremo in sèguito molti esempj.

(6) *Grameça,* per *tristezza.* Radice itàlica antica andata fuor di uso, sebbene sopraviva l'aggettivo *gramo* e l'astratto *gramaglia.*

Lo iusto avrà grande alegreça.
Ben è raxon ke l'omo intença
De ke traita sta legenda.
L'altissimo Deo creatore
De tuti beu començadore
Plaque a lui in començamento (1)
Lo cel e la terra el creò,
La luxe resplendente a far dignò;
Lo sol, la luna e le stelle,
Lo mare, e li pissi, e li olçelli (2)
Aer, e fogo, el firmamento,
Bestie tute e li serpente.
Partì la lux da tenebrìa (3);
Partì la nocte da la dìa (4);
Et alla terra dè bailia (5)

(1) Quivi appare manifesto, che il copista dimenticò di trascrivere un verso che compieva la proposizione rimasta perciò sospesa, e che formava il distico rimato in *ento.*

(2) *Olçelli* per *uccelli.*

(3) *Divise la luce dalle tènebre.* Il verbo *partire* è quivi adoperato dall'Autore nel primo significato suo proprio; cioè nel senso di *separare*, o divìdere; nè mai in séguito viene adoperato ad esprìmere il passaggio da uno ad altro luogo lontano, che è un significato traslato e remoto introdotto posteriormente, esprimendo l'effetto per la causa; giacchè l'uomo andando lontano si separa dal luogo primo e dagli oggetti che vi si tròvano.

(4) *Divise la notte dal giorno.* È da notarsi il nome *la dia* di gènere femminile, ciò che potrebbe considerarsi come derivato dal latino, ove *dies* è più sovente adoperato dagli scrittori come femminile; ma quando si rifletta, che lo stesso nome, e pochi versi prima e nel corso del poemetto, è adoperato dall'Autore in gènere maschile, appare manifesto, che quivi deviò dalla règola solo per servire alla rima.

(5) *Bailìa*. Antica radice italiana estranea alla lingua latina, che

Potestà et segnoria.
De lè [1] nasce lo alimento,
Herbe e lenie [2] e formento,
Blave e somença d'onna gran [3],
Arbori e fruite d'omiunca man [4].
E vide Deo e si pensare
Ke tuto questo par ben stare.
Possa [5] de terra formò l'omo,

vale *pieno ed assoluto potere*, e che l'autore traduce nel verso seguente in *potestà e signoria*. Con qualche modificazione nel significato e nell'uso perdura ancora in nostra lingua nella voce *balìa*. È noto, come sino da' suoi primordj la vèneta repùblica desse il titolo di *Bailo* al magistrato al quale coi pieni poteri affidava il governo delle lontane provincie, ciò che prova come più esattamente, anzichè *balìa*, dir si dovrebbe *bailìa*.

(1) *De lè*, voce lombarda tutt'ora usata per esprìmere *da lei*.

(2) *Lenie*, per *legne*, femminile plurale. Il lombardo adòpera questo nome anche al singolare, *la legna*, che manifestamente deriva dal latino plurale neutro *ligna*.

(3) *Biade e sementi d'ogni grano.* Quì si ripete a mo' del latino e del provenzale la permutazione della *i* in *l*, nella voce *blave*; e ciò che più importa, della *d* in *v*, attestàndoci, che sei sècoli innanzi il Milanese proferiva come oggidì *biava* per *biada*, come pure *somenza* per *semente*.

(4) *Alberi e frutta d'ogni specie.* È invero meritèvole d'osservazione, come l'anomalìa esistente nella declinazione del nome *frutto*, così in italiano, come nel dialetto odierno milanese (ove essendo maschile nel singolare, diviene femminile nel plurale, dicendo: *le frutta, la fruta*), si rinvenga ancora ai tempi del Bescapè, giacchè la voce *fruite* al plurale è indubiamente di forma femminile. Ciò prova ancora meglio la tenacità dei dialetti nel serbare le pimitive loro forme.

(5) *Possa*, per *poscia*. Questa voce, come si vedrà in sèguito, è resa dall'autore in varia forma, cioè: *po*, *pos*, *pox*, *poxe*, ed è una manifesta derivazione dalla latina *post*.

Et Adam ge mettè [1] nome;
Si li dà una compagna;
Per la soa nome [2] Eva se clama;
Femena facta d'una costa,
La qual a l'omo era posta.
De cinque sem el ge spiròe [3],
In paradiso i alogò.
El g'è d'ugni fructo d'arborxello
Dolce e delectevele e bello:
Tal rende vita sança dolore,
E tal morte con grande tremore.
In questo logo i à ponù [4]
Segondo [5] quel ki g'è plaxù.
Quatro flumi, ço me viso [6],

(1) *Mettè*, per *mise*. Come ho già osservato alla voce *descendé*, il Bescapè serba intatte le radicali dei verbi in tutti i tempi passati e nei participj, evitando le anomalìe già sanzionate dall'uso e dalla gramàtica italiana.

(2) Avvèrtasi, come la voce *nome* sia quì di gènere femminile, mentre in latino è neutro, e negli odierni dialetti maschile. Questa permutazione del gènere, ove si ripeta sovente, è chiaro indizio della sovraposizione d'una lingua ad altra di natura diversa.

(3) Nel còdice da me esaminato sta chiaramente scritto: *De cinque sem el ge spiroe;* siccome peraltro la voce *sem* è d'ignota significazione, così pare che debba annoverarsi fra i molti errori del copista, e lèggersi piuttosto *sensi;* nel qual caso significherebbe: *e gli inspirò i cinque sensi*, cioè l'àlito della vita, ciò che pienamente concorderebbe col racconto bìblico.

(4) *Ponù*, per *posti*, serbando al sòlito la radicale di *ponere*.

(5) *Segondo*, in luogo di *secondo*, ove si scorge la permutazione della *c* in *g*, come accade tuttavia nel vivente dialetto milanese.

(6) Ancora oggidì il pòpolo milanese, e sopratutto quello della campagna, dice: *el me divìs*, oppure *el me duvìs*, per esprimere: *mi pare, mi sembra;* o, ciò che torna lo stesso: *mi è d'avviso*. Allo stesso modo anche i Provenzali dicono appunto: *m'es d'avis*.

Én [1] in questo paradiso;
Lo primer à nome Physon;
Lo segondo à nome Geon;
Tigris fi giamào [2] lo tertio;
Lo quarto à nome Eufrates.
Questo logo veraxe mente [3]
Lo plantò al començamento,
In lo qual Deo segniore
Adam è facto guardaore [4].

(1) Oltremodo importante è questa voce *én* per significare *sono*, terza persona plurale del presente indicativo del verbo *èssere*, dappoichè essa ci attesta la tenacità dei dialetti nel serbare le prime radici. È noto, come in origine il presente indicativo del latino *esse*, serbando la radicale *es*, fosse *esum*, *es*, *est*, *esumus*, *estis*, *esunt*, delle quali voci le due prime persone e la terza plurale sin dai tempi della romana repùblica avean perduta la radicale *e*; essa per altro perdurò nel dialetto nella terza persona plurale, ove in quella vece fu contratta la flessione caratterìstica. Per tal modo in luogo della strana anomalìa per la quale la terza persona *è* del singolare in italiano si trasforma in *sono* nel plurale, si ebbe nel dialetto la forma regolare *én*, ove la caratterìstica *n* distingue il plurale dal singolare, come nei verbi normali.

Ed è pure a notarsi, come la stessa forma perdurasse nel dialetto milanese sino ai dì nostri con lieve modificazione, dicèndosi tutt'ora *în* per *sono*.

(2) Anche in questa voce si ripete la permutazione della c in *g*, dicèndosi tutt'ora *ciamà* per *chiamato*. Ma sopra tutto dèvesi notare la desinenza *ào* data costantemente ai particìpj dei verbi di prima conjugazione, la quale è esclusivamente propria del vèneto dialetto.

(3) La formazione degli avverbj italiani terminati in *mente* appare manifesta dal còdice Bescapè, ove sono sempre separate le due voci che li compòngono, mostrando così la loro derivazione dall'ablativo assoluto latino *mente* preceduto da qualche aggettivo.

(4) *Guardaore* per *guardiano*, *custode*.

Si li fa comandamento,
De le fruite k'è là dentro
De çascun possa mangiare;
Un ge n'è k'el laga [1] stare;
E l'è un fruito savoroso,
Dolce e bello e delectoso,
Da cognoscer e ben e 'l mal;
Perçò li ào vectao de mançà [2].
Si li dixe permeço lo viso [3]
Li aloga [4] in lo paradiso:
Qual unca dì tu mangirae,
Tu a morte morirè [5].
Tute le cose vivente
D'avanço Adam lì im presente [6]
Serpente, oycto ço k'el criò [7]

(1) *Ve n'ha uno ch'egli deve lasciare.* Quì troviamo *laga* per *lasci*, così appunto come ancor s'usa in alcuni luoghi dell'agro milanese.

(2) *Perciò gli ha vietato di mangiare.* Quivi, oltre alla forma vèneta nella flessione del participio *vectao*, è da notarsi la desinenza tronca dell'infinito *mançà*, propria del vivente dialetto milanese.

(3) *Gli dice permessa la vista.* S' intende del frutto proibito.

(4) *Lì aloga* significa *ivi; aloga* pare derivato dal latino *ad locum*, come pure l'altra voce di egual significazione e più volte ripetuta nel corso del poemetto, *chiloga*, la quale indubiamente è una corruzione di *hic loci.* Quest'ùltima voce ódesi ancora sovente nell'agro milanese.

(5) Si è questa la versione letterale del *morte morieris* della versione bìblica latina.

(6) *D'inanzi ad Adamo, ivi all'istante.*

(7) La voce *oycto* in questo verso è così di forma strana, come d'ignota significazione. Anche questa peraltro sembra un'aberrazione del copista, e in ogni caso significa: *tutto ciò ch'egli creò.*

Ad Adam li apresentò;
K'el miti nomi com'i plaxe [1];
E quilli seran nomi veraxe.
Adam meté nome ale cose
Segondo quel ked el vose [2].

Or sen partì lo creatore
Si cum ge plaxe cum a segniore [3].
Lo serpente çe [4] ad Eva
Drita mente là o' el' era [5];
Plen de venin n'era 'l serpente
Tosegoso e remordente,

(1) *Che apponga i nomi come gli piace.* Ella è forma puramente lombarda e caratteristica dell' odierno dialetto, quella che incomincia un discorso od un periodo colla congiunzione *che*, la quale appunto perchè congiunzione, richiede un membro precedente della proposizione. Così il Milanese odierno va dicendo: *ch'el disa on pò; ch'el vaga pur*, per esprimere: *dica un po'; vada pure;* ove si vede che la voce *che* non fa l'uffizio di congiunzione, o se vuolsi considerare come tale, è d'uopo sott'intèndervi una premessa; del che non troviamo verun esempio, non solo nelle lingue latina ed italiana, ma ancora in tutti gli altri dialetti della penìsola.

(2) *Giusta ciò ch' egli volle.* In questo verso si ripete l' inserzione della lèttera *d*, onde ovviare la elisione della voce *ke* con *el*.

(3) *Siccome piacque a Lui ch'era il Signore.*

(4) In tutto il corso di questo poemetto si trova ripetuto *çé* per *andò*, la qual voce è indubiamente un derivato della radicale *gire*, antico verbo italiano, del quale solo alcune flessioni di alcuni tempi ci rimàngono ancora, essendo il maggior nùmero andato fuor d'uso

(5) *Direttamente colà ove ell' era.* La voce *o'* per *ove* corrisponde alla *u'* dei nostri poeti moderni, non che alla *où* dei Francesi, le quali tutte sono una manifesta storpiatura dell'*ubi* latino.

Si portò mala novella
Començamento de la guera.
Dix quella figura soça e rea:
Perquè no mangi, madona Eva,
Del fruito bon del paradiso?
È molto bello, ço me viso (1)!
Eva dissi a lo serpente:
De le fruite k'én ça dentro (2)
De tute mangiar possemo;
Mo un ge n'è ke nu schivemo,
Nu no l'osemo ça (3) mangiare,
K' el partisce lo ben dal male.
Quel Segnor ke ne criò (4)
Duramente nel comandò,
Ke nu de quel no fesomo torto (5),
Ke nu seravem (6) ambi morti.

(1) Come ho già avvertito di sopra, *ço me viso* è modo lombardo, che significa: *mi sembra.*

(2) *Delle frutta che sono quì dentro.* In questo verso dobbiamo notare tre voci di forma lombarda, e sono: *le fruite* in gènere femminile, come tutt' ora s'usa nel dialetto milanese, che nella voce *la frutta* abbraccia ogni specie di frutta mangereccie; il verbo *én* per *sono*, che l'attuale milanese esprime con *in*, e corrisponde all'antica voce toscana *enno;* e l'avverbio *ça* tutt'ora usato nell'agro e dal pòpolo milanese per esprimere *quì.*

(3) La voce *ça* che d'ordinario significa *quì*, in questo luogo corrisponde all'italiana *già.*

(4) *Ne criò*, vale a dire *ci creò. Ne* per *ci* è proprio di tutti i dialetti dell'alta Italia.

(5) Così sta scritto nel còdice, ove pare che il copista abbia alterata l'ùltima voce; giacchè sebbene sia fàcile indòvinarne il significato, questo non emerge dalla frase *far torto.*

(6) *Nü seravem*, per *noi saremmo*, è maniera esclusivamente propria del dialetto veneziano.

Dix lo serpente a madona Eva:
Or ne mançe ben volentera [1];
Vu serì [2] si como Deo;
Cognoscerì lo bon, el reo [3];
Vu serì de Deo inguale [4],
Ke vu savrì el ben, el male.
Eva si à creçuò [5] al serpente;
Lo fructo prende e metel al dente [6],
Pò ne dè al compagnion
Ke Adam l'apella nome [7].
Quando l'avén mandegao [8],

(1) *Ben volentera* è maniera pretta lombarda.

(2) La terminazione tronca in *ì* delle seconde persone plurali, che tròvasi costantemente usata dal Bescapè è pure caratterìstica di tutti i dialetti dell'alta Italia. Così veggiamo nei versi successivi: *cognoscerì*, *serì*, *savrì* per *conoscerete*, *sarete*, *saprete*, ecc.

(3) *El reo*, vale a dire: *il malvagio*.

(4) Ancora oggidì l'uomo del pòpolo milanese dice *ingual*, *inguala* per *eguale*.

(5) Oltre alla permutazione della *d* in *ç* nella voce *creçùo* che signìfica *creduto*, è ancora da notarsi la desinenza *ùo* propria del dialetto vèneto, e costante in tutti i participj della stessa conjugazione. La stessa osservazione abbiamo fatto più sopra nei participj di prima conjugazione terminati in *ào*; di modo che pare non potersi dubitare della primitiva prevalenza del dialetto vèneto nelle forme della lingua scritta nell'alta Italia.

(6) *Metter al dente*, per *mangiare*, è frase lombarda.

(7) Quì dovrebbe dire: *l'appella a nome*.

(8) *Quando l'èbbero mangiato*. È costante in tutto questo poemetto la regolarità nella conjugazione dei verbi, mentre tutte le terze persone singolari divèngono plurali col solo aumento di un'*n* finale; nè mai v'ha luogo alcuna di quelle permutazioni nella sìllaba radicale, o di quelle svariate flessioni, che fòrmano tante anomalíe nei verbi italiani. Così appunto, mentre il verbo

Zascaun se ten per inganao [1],
E killi se videno scrinidhi [2],
Vergonçià, grami e unidhi [3].
Illi se volçén intro le frasche [4],

italiano *avere*, ha *ebbe* nella terza persona singolare del passato, ed *èbbero* nella terza plurale, presso il Bescapè serba la forma regolare *acè* pel singolare, *acèn* pel plurale. Similmente *dare*, che in italiano si trasforma in *diede, dièdero*, nel nostro poemetto forma *dè, dèn; andare*, che nel singolare passato ha *andò*, e nel plurale *andàrono*, nel poemetto invece ha *andò, andòn;* così gli altri: *fò, fòn* in luogo di *fu, fùrono; odì, odìn* per *udì, udìrono*, e così di sèguito, come verremo appuntando nel corso dell'òpera.

(1) *Ciascuno si riconobbe ingannato*. Quì si ripete la forma vèneta del participio colla terminazione *ào*, la quale, come vedremo in sèguito, talvolta si cangia in *ado*, come: *trocado, mangiado, comandado*. Avvèrtasi per altro, che questa pure è propria di qualche dialetto vèneto, e propriamente del veronese, mentre i Lombardi la tròncano, dicendo: *mangiâ, trocâ, comandâ*, e sìmili.

(2) *E quelli si videro scherniti*. È strano nella voce *scrinidhi*, come pure nella successiva *unidhi* ed altri participj, come *trovadho, mangiadho*, e sìmili, il vedere la lèttera *h* unita alla *d*, ciò che dovrebbe èssere un segno convenzionale di particolare pronunzia a noi sconosciuto, non potèndosi attribuire a negligenza del copista, mentre è più volte ripetuta la stessa combinazione di lèttere in sìmili voci. Può darsi, che per tal modo si volesse a quel tempo esprìmere un raddolcimento della *d*, come più tardi si espresse quello della *t*, colle *th*.

(3) *Svergognati, tristi ed ignudi*. O il copista ha commesso un errore, scrivendo *unidhi*, in luogo di *inudhi*, come pare dai versi seguenti, ove lèggesi sempre *nudho* per *ignudo;* o il poeta alterò ad arbitrio questa voce per servire alla rima.

(4) *Eglino si ravvòlsero entro le foglie*. Quì troviamo un esempio, comecchè isolato, pure sufficiente a provare, che l'uso della lèttera *h* a rèndere duro il suono della *c* era già introdotto ai tempi del Bescapè, sebbene prevalesse ancora quello del *k;* ne abbiamo un altro esèmpio nella voce *schivemo* in una delle pàgine precedenti, e nelle parole *richi*, *riche* tra le seguenti.

Come fai li ribaldi entro le straçe;
De folie de figo, dixe la scriptura,
Ke illi se fén [1] la covertura.
Pòs meço dì [2] veniando a lor
Illi odìn [3] la voxe del Segnior;
Illi s'ascondén intrambi du [4]
De grande timore k'illi àn abiù [5].
Quando 'l Segnor ge fò apresso
Et elo clama li adesso:
O' etu [6], Adam? dixe lo Segnior;
Et el responde con grande tremore:
E' odì, Meser, la toa voxe,
De pagura [7] me rescose;
In per quelo ki era nudho
Si me sonto [8] asconduo.

(1) *Fén*, per *fècero*, giusta quantó ho osservato nella annotazione (8) alla pag. 46.

(2) Maniera lombarda ancora in uso ond'esprìmere *dopo mezzo giorno*.

(3) *Odìn* per *udìrono*. Vèggasi la nota (8) a pag. 46.

(4) *Eglino s'ascòsero entrambi*. Qui troviamo nella voce *s'ascondén* un nuovo esèmpio della costante regolarità nella conjugazione dei verbi, sebbene subìssero alquante anomalìe nella lingua italiana posteriore.

(5) *Abiù* per *avuto* è voce tuttavia usata nel contado milanese.

(6) *O' etu? Ove sei tu?* Questa forma si accosta molto alla provenzale ed alla francese: *où es-tu?*

(7) Ancor oggidì il Milanese pronunzia *pagura* per *paura*.

(8) Reca invero sorpresa, e nel tempo stesso nuovo argomento a provare l'irresistìbile tenacità colla quale i dialetti sèrbano le primitive loro forme, la voce *sonto* per *io sono;* mentre ancora dopo sei sècoli il Milanese conserva nella stessa voce la *t* finale che lo distingue da tutti gli altri dialetti, dicendo: *sont'andâ*, per *sono andato; sont' arivâ*, per *sono arrivato*, e simili.

Dix lo Segnior: ki t'à mostrao
Ki t'à quillo nudho trovadho,
Se no lo fructo ke tu è mangiadho?
De lo qual t'aveva comandadho
Ke non mangiasi e tu mangiasi (1),
Contra 'l meo dito (2) tu andasti.
Adam casona la compagniesa (3),
E dix: Meser, ela fó desa,
La femena ke tu m'è dao
Me dè lo fructo, eo l'ò mangiao.
La femena caxona lo serpente
Ke rompe (4) ge fè lo comandamento.
Lo Segnior çé a lo serpente (5);
El maledixe fortemente,
Per ço k'à fato sta folia:
Lo pegio tò andarà per la via (6),

(1) Non v'ha dubio che qui dèbbasi lèggere *mangiasti*, sì per il senso, come per la rima, annoverando l'ommissione della *t* fra le innumerèvoli negligenze del copista.

(2) *Dito* per *dettato*, o *precetto*.

(3) *Adamo ne accagiona la compagna*. È da notarsi la caratterìstica *essa* per la formazione del femminile, che in italiano s'àpplica solo ad alcuni nomi, come: *poeta*, *profeta*, *abate*, che nel femminile si càngiano in *poetessa*, *profetessa*, *abadessa*; i quali con pochi altri fòrmano piuttosto oggidì eccezione alla règola generale.

(4) La soppressione della sìllaba *re* finale in tutti gli infiniti dei verbi è tuttavia un caràttere distintivo del dialetto milanese, che pronunzia *andâ*, *cred*, *romp*, *finì*; per *andare*, *crédere*, *rómpere*, *finire*.

(5) È costante in tutto il poemetto la voce *çé* per *andò*, la quale senza dubio è una delle molte flessioni del verbo *gire*, *ire*, andate fuor d'uso, come ho avvertito di sopra.

(6) *Il tuo petto striscierà per terra*. È ancora proprio del dialetto milanese il permutare le *tt* in *č* in alcuni nomi terminati in

Sempre mai ke tu sii vivo (1);
La terra serà to inimigo;
Entre ti e dona Eva
No serà mai pax ni tregua;
Lo filio ked (2) hela avrà
E li toi ki nascerà
E' ge meterò tençon e guera,
Fin ke ne serà suso la terra.
Suso lo có illi te daran (3),
La testa toa illi la tuçaran;
Illi guardaran li pei da te;
Tu lor vorai grande mal per fé.
Pò dixe lo Segnior a dona Eva
Una menaça molte fera:
Multiplicarò li toi erore,
E t'aparturirè con grande dolore.
Tu avra'sempre de lo lupo grande pagura,
Et elo serà tò segnior sança rancura.

etto, come *tetto*, *letto*, che pronunzia *teč*, *leč*. Pare quindi che quest'uso nei tempi addietro fosse più esteso e forse generale, mentre ne abbiamo un esempio nella voce *pegio* per *petto*, ed in altre che verremo successivamente indicando.

(1) *Finchè vivrai.* La forma *sempre mai* nella quale l' avverbio *mai* anzi che distrùggere aggiunge il màssimo valore al significato di *sempre*, è una forma esclusivamente itàlica, della quale non si trova traccia nella lingua latina.

(2) Oltre alla *d* eufònica aggiunta alla congiunzione *che* onde ovviare l'elisione, quì troviamo ancora la vocale seguente preceduta da *h*, forse a prevenire ancor più l' elisione medèsima; ciò che lascia supporre, che la lettera *h* valesse come segno di aspirazione.

(3) *Cò* per *capo*, è voce propria del dialetto milanese, mentre *suso* per *sopra* è comune a tutti i dialetti vèneti; di modo che *suso lo cò*, forma una mistura di elementi eterogènei e dissonanti all'orecchio del linguista.

Or se volçe inverso l'omo:
Brega ge dà in questo mundo (1),
Dixe: per ço ke mi non obedisti,
A toa moier ancoi credisti,
Maledhegia (2) la terra sia!
In la tua lavoraria
Zermo nascerà garçon e spine (3),
E viverè a grande fadige (4);
Lo pan avra' con grande sudore,
In grande grameça e in dolore,
De chi (5) a che to retornerà
Da la terra unde t'è creà (6).

(1) *Brega* in luogo di *briga*, per *cura*, *affanno;* e quindi questo verso esprime, come il Creatore rivolto all'uomo, *lo condanna a mille cure in questo mondo.*

(2) Ho avvertito di sopra, come il Lombardo pèrmuti talvolta le *tt* in *č* nella terminazione *etto; maledhegia* per *maledetta* è un nuovo esempio dell'antichità ed estensione di quest' uso.

(3) *Nella terra da te coltivata germoglieranno cardi e spine.* È forma vèneta *nascerà* per *nasceranno*, mentre i dialetti vèneti non distìnguono il singolare dal plurale nella terza persona dei verbi; e la voce *garçon* è lombarda, dicèndosi ancor oggi in dialetto milanese *cardòn* per *cardi.*

(4) Il Milanese tèrmina ancora in *è* la seconda persona singolare del futuro, dicendo: *te farè, te vivarè, te darè,* per *farai, vivrai, darai.*

(5) La forma pretta lombarda, e precisamente milanese, è manifesta nella espressione: *de chi a che te retornerà,* per esprimere, *finchè ritornerai,* quasi volesse dire: *da quì,* cioè *da questo istante, sino a che,* ec.

(6) *Alla terra di cui sei creato.* Rivela facilmente orìgine lombarda la forma *dala terra* per *alla terra,* dicèndosi comunemente: *l'è andâ da la zia, l'è tornâ da sò mamma,* per esprimere: *andò a visitare la zia, è ritornato a sua madre,* e sìmili.

Pulver fusto e pulver ee [1],
Et in pulver tornar tu dì [2].
Ora a lor fa vestimente
De peliçe verax mente
Si li vestì li aloe [3];
Del paradix li descomioe [4]
Esen fora e vasen via
Én [5] intrambi du in compagnia.
Fora del paradiso li apresso
Le habitaxon ge fén [6] adesso;
Ora sen stan entrambi du
En quelo logo o' illi én venu;

(1) *Pòlvere fosti e pòlvere sei;* quì forse il copista ha raddoppiata la *e* che signìfica *sei*, per esprìmere che dev'èssere prolungato il suono.

(2) Pare che anzi che *dì* dovrebbe lèggersi *de'* che meglio converrebbe al senso *devi*, ed alla rima. In questo luogo, come in parecchi altri si scorge chiara l'intenzione dell'autore di pòrgere la versione letterale del testo ecclesiàstico: *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris;* ed è talvolta miràbile la chiarezza e la precisione colla quale il testo originale è volgarizzato.

(3) Varia nel poemetto la forma di questa voce, forse per servire alla rima; *lì aloe* è lo stesso che *lì aloga*, che signìfica *ivi*, e deriva forse dal latino *illic ad locum.*

(4) *Li scacciò dal paradiso.* La voce *descomiòe* corrisponde all'italiana *accommiatò*, la quale peraltro ha ora un senso più mite, qual è quello di *dar licenza*, o *congedare.*

(5) *Escono e se ne vanno ambedue in compagnìa.* La voce *én*, che signìfica *sono*, pare quì intrusa dal copista, essendo fuori di posto e soverchia. Del pari è da notarsi il pleonasmo *intrambi du*, il quale è ripetuto più volte, e corrisponde alla voce italiana *ambedue*, che pure è pleonasmo; ma se questo nella buona lingua è tollerato colla voce *ambo* di egual significazione, non è poi lècito colla voce *entrambi* che sta sempre da sola.

(6) La sòlita forma da noi avvertita nel passato dei verbi è

Intrambi du in conpagnia
Fano lì l'albergaria.
Illi lavoran fera'mente
Per ben viver nudria mente,
E si dan aver fiol anche loro (1).
Tal è rè (2), e tal è bono.
Tuti semo de loro ensudhi (3)
Ki in questo mundo semo venudhi (4);
Tal fan ben e tal fan 'l male
Segondo quel k'i à plaxé fare.
De Eva e de Adam ormai lasemo;
De ço ke pò essere dixemo,
E si acomença tal istoria
Ke sia de seno e de memoria;
Et eo ho ben in Deo fiduxia (5)
Sença omiunca menemança,

quivi constatata dal nuovo esempio *fén* per *fècero* derivato dal singolare *fé*.

(1) *Ed attèndono a procreare anch'essi.* La frase *darsi a qualche cura* per *imprèndere*, o *intèndere le proprie forze*, è maniera peculiare italiana, che gioverebbe raffrontare colle corrispondenti delle antiche lingue per raggiùngerne l'origine.

(2) *Rè*, per *reo* o *rèprobo*.

(3) *Tutti siamo da loro usciti*, vale a dire *derivati*, o *discesi*. Non si può determinare se la voce *ensudhi* sia stata quì modificata per la rima con *venudhi*, o se infatti in luogo di *ensidhi* si pronunciasse *ensudhi*, sebbene appartenente, come *venudhi*, ad un verbo terminante all'infinito in *ire*.

(4) La voce *ki* in questo luogo corrisponde alla latina *qui*, e significa *noi che*, o *noi i quali*. La voce *semo* per *siamo* è di pura forma vèneta ed assai pròssima alla odierna milanese che è: *sèm*.

(5) Quì pare che dèbbasi lèggere *fidança* onde concordi nella rima con *menemança*.

Ke ve dito un tal semblato [1],
Ke no serà parà seno de sancto [2].
In questo mundo è una discordia;
Là o' no pò esser concordia,
Se illi no se voleno acomunare
De ço ke vol l'un l'altro fare.
L'omo à in sì una cosa
Ke no vol laxà star en possa [3].
L'anima è l'una, el corpo è l'altra,
K'el fa speso de freda calda [4];
L'anima vol stare in penitentia,
Et aver grande affligentia;
Vol Deo servire e onderare [5]
Et a li soi comandamenti stare;
Lo corpo no vore [6] de ço far niente;

(1) La stranezza della voce *semblato* che non ha chiaro riscontro in italiano rende malagèvole l'interpretazione di questo verso, il quale sembra esprìmere: *ch'io vi detto un tal riassunto,* o meglio, *ch'io vi porrò d'inanzi tali imàgini.*

(2) Quivi pure è d'uopo indovinare il significato che manca alle voci così disposte. Pare non potersi dubitare, che il copista ha svisato alcune voci, come proverebbe eziandio la dissonanza della rima *semblato* e *sancto.* Onde riassumendo tutto intero questo perìodo, sembra più verisìmile doversi interpretare nel modo seguente: *Ed io confido pienamente in Dio, che vi detterò tale un sermone, che non avrà l'aspetto se non di santo.*

(3) *Possa* per *riposo, quiete.* Ancor oggi dìcesi in dialetto *possà* per *riposare.*

(4) *Che sovente da fredda* (ch'ella è) *la rende calda. Far di freddo caldo* per *alterare, sconvòlgere, violentare,* è modo proverbiale vernàcolo ancora usato.

(5) *Onderare* per *onorare.*

(6) *Vore* per *vuole* è proprio del dialetto milanese, che ancora adesso pronuncia *vör* col suono *eu* francese.

Ma sempre vol implir lo ventre,
Carne de bò e bon capon, [1]
Implire se vol ben lo magon; [2]
Ben vestido e ben calçado,
E ben vol esser consolado.
L'anima col mondo se tençona,
Forte de lu la se caxona,
La lo reprehende in molte guise
E la clama: munde, e si ge dixe:
Orme di mundo plen de iniquità
Fate cum el scorpion ki è inveninà,
Ke da pruma sta plato [3], e posa a la fin
Forte remorde l'omo e ponçe col venin,
En così ètu fato e plen de traimento;
Zò ke tu imprometi no ven a complimento;
La scriptura lo dixe, è la veritai,
Tu è a un sol pongio, si traversarai [4].

(1) Tutto questo verso è in puro dialetto milanese, che ancor oggi direbbe: *carne de bö e bon capón*, per esprìmere: *carne di bue e buoni capponi.*

(2) *Magón* è voce vernàcola, che nei dialetti vèneti signìfica propriamente *ventriglio*, ed ha molta affinità col tedesco *Magen*, che significa *stòmaco*, o *ventrìcolo.* Nei dialetti lombardi è pure generalmente usata; ma in senso figurato, vale a dire, ond'esprìmere *accoramento*, *oppressione* prodotta da molti dispiaceri accumulati. In questo luogo ha il primitivo significato di *ventrìcolo.*

(3) Nell'agro milanese dìcesi ancora *prüma* per *prima; sta plato* signìfica *sta chetamente steso al suolo*, da *piatto*, che vale *piano*, d'onde derivò la voce traslata *appiattarsi* per *nascondersi.* Quindi questi due versi esprìmono: *che da prima s' appiatta* (lo scorpione), *e poscia alfine morde crudelmente l'uomo e punge col veleno.*

(4) Tu sei sopra un sol punto, se l'oltrepasserai.... *Pongio* per *punto* è maniera lombarda ancora in uso nel nùmero plurale.

Vete la toa gloria a que serà venua (1),
Tuta aperniente ela serà caçua (2).
Li homini ki te segueno seran destrugi (3) e morti
Conduti al' inferno firan afflicti e morti.
Se l'omo pensase ben sovra lo tò afare,
In alcuna guisa nol porisi inganare;
S'el ponese lo seno sover la toa fin,
No serave magiao d'alcun soço venin (4).
E lo (5) no ge pensa e no ge mete cura,
Ma pensa pur de quel, und'el l'avrà grande dolie (6);
De viver a rapina, aver dinar ad usura
Ke la rason i avançe; de questo mete 'l cura;
De fare le grande caxe con li richi solari (7),
Fè grosse torre e alte, depengie e ben merlae (8);

(1) *Venua* per *venuta* serba la desinenza dei participj nel dialetto vèneto.

(2) Anche la voce *aperniente* coll' eufònica *a* che la precede ha forma veneziana, del pari che il pronome *ela* e la voce *caçua* per *caduta.*

(3) *Destrugi* per *distrutti* ci porge un nuovo esempio della permutazione già avvertita delle *tt* in *g.*

(4) *No serave magiào,* che significa *non sarebbe macchiato,* è forma veramente veneziana.

(5) Ritenèndosi duro il suono della *g* nella voce *ge,* tutto questo verso è in puro dialetto vèneto per esprimere: *ei non vi pensa e non vi mette cura.*

(6) *Ma pensa invece a quello d'onde avrà grandi affanni. El l'avrà* per *egli avrà, grande* per *grandi* sono manifeste forme vernàcole.

(7) *Solari* per *soffitte,* o *cieli* delle stanze, è voce propria del dialetto vèneto, com' era proprio dei tempi del Bescapè il profòndere stucchi dorati e preziosi dipinti in questa parte delle sale e delle stanze.

(8) *Depengie* per *dipinte* è proprio del dialetto milanese, come è del vèneto la desinenza *merlae.*

D'aver calçe de saia et esser ben vestio;
D'aver riche vignie ke façan lo bon vino [1],
Bosco da legnie, lo molin e pò lo forno.
Vasà lu vol asai ki ge stiàn de torno [2].
Ora se sta superbo e molto iniquitoso;
Nesun li vaga preso, ke l'è fato rabioso;
Sete ançelle el à, e çascuna el amortosa [3],
De so aver le pasce, con quele se demora.
L'una la superbia ke tene Lucifero;
Sego s'amigoe quando era tropo bello,
E fo caçao del celo con essa in abisso.
Posa l'à dada al mundo ke la stia con eso;
L'omo l'à piliada e tenla per amiga,
Per ço firà caçao [4] da la corte divina.
La segonda è la gola, quella malvax ancella
Ke fa vender la casa, la terra e la vignia;

(1) Senza arrestarci sulla forma vernàcola delle parole *ke façan* per esprimere *che fàcciano*, o *producàno*, avvertiremo come trovàndosi costantemente usato il *k* nelle voci *ke*, *ki*, si ripeta sempre l'uso delle *ch* nelle voci *riche*, *richi* e in talun'altra, ciò che prova la remota introduzione di questa combinazione di lèttere, ma non il frequente uso delle medèsime che solo più tardi fu generalizzato.

(2) *Ei vuole molti vassalli che gli stiano d'intorno.* È da notarsi ai tempi del Bescapè la voce *vasà* per *servi* o *vassalli.*

(3) Così è scritto nel còdice, e pare debba intèndersi : *egli ha sette ancelle, e ciascuna egli amoreggia;* siccome peraltro la voce *amortosa* ha una forma nuova e strana, sicchè fa d'uopo indovinarne il significato, e siccome d'altronde male consuona con *demora* colla quale deve rimare, così dobbiamo supporre che sia stata alterata dalla negligenza del copista.

(4) *Perciò sarà scacciato*... È da osservarsi, che sebbene fosse pure usata la forma *serà*, *seràn*, per *sarà*, *saranno*, pure generalmente prevale l'altra *firà*, *firàn*, derivata dal latino *fieri.*

No la sa dar per Deo nesuna caritadhe (1),
Ke tuto vol per sì e anche del'altro asai;
Per lè (2) no roman a fare ni furto ni rapina,
Ad omiunca pasto lè vuol esser servia,
E la fè tol lo pomo a li prumer parinti (3);
Cento anni ge parì kì li aveseno a li dinti (4).
In paradiso illi erano, e stevan (5) cortexemente;
Illi foi caçai (6) de fora molte villanamente.
Adam romase nudo e la compagna nuda.
No cala a la gora (7), pur k'ella sia ben passuda.

(1) Sebbene *caritadhe* sia voce italiana di forma lungamente usata di poi, pure, avuto riguardo alla voce *assai* colla quale deve rimare, ed alle desinenze che l'autore suol dare a simili voci, pare che quì dèbbasi lèggere piuttosto *caritài*, come abbiam visto superiormente *veritài*.

(2) *Per lei non resta a fare*... *lè* per *lei*, e *roman* per *rimane* sono corruzioni proprie dell'attuale dialetto milanese.

(3) *Essa fè cògliere il pomo ai primieri parenti*. *Tö*, per *prèndere*, è tutt' ora usato dal Milanese, come *tor* dal Vèneto, le quali voci sono manifeste contrazioni dell'italiana *tògliere*.

(4) Ecco una frase comune a tutti i dialetti dell'alta Italia, i quali per esprìmere desiderio ardente, impazienza di conseguire alcuna cosa, dìcono: *già mi pàjono cent'anni gli istanti che sono frapposti*.... E quindi questo verso esprime letteralmente: *Essa* (la gola) *ardeva del desiderio che lo mangiàssero*.

(5) Nell'agro milanese ed in altri dialetti lombardi dìcesi tutt'ora *steva* in luogo di *stava*.

(6) *Essi fùrono scacciati*. Nella voce *foi* è chiaro che il copista ha posta la *i* in luogo d'una *n*, mentre altrove ha sempre scritto *fon*, per *fùrono*. Nella parola *caçai* si conserva poi la desinenza dei participj veneziani.

(7) *Nulla cale alla gola, purchè sia ben pasciuta*. *No cala* è modo vernàcolo ancora usato nello stesso significato, e deriva dal latino *calere*, essendo, come questo, adoperato solo in terza persona singolare. Giova poi notare la permutazione della *l* in *r* nella pa-

De ço dixe sancto Paulo in soa predicança,
Ke l'omo debia vive con grande temperança.
L'omo l'à piliada e tenela per amiga,
Però firà caçao da la maxon divina.
La terça ancella è la fornication:
Molto desplaxe a Deo, ço dix lo saviomo:
Fornicatori e adulteri de' Deo çudigare,
Et el è tal peccato, ke Deo nol vol portare
E le piexor citae (1) venin a grande arsura,
Cum se fa mention in la sancta scriptura.
Si è un tal peccato, cum plu (2) l'omo lo faxe,
Zamai no sen despartise da k'el cor ge giaxe.
L'omo l'à piliada, e tenla per amiga,
Perçò firà caçao da la corte divina.
La quarta ancella si apella avaritia;
Una de le ree ke in questo mundo sia;
De tuti li mai ela pare radixe,
Segondo quelo ke Salamon dixe.
Lo povero sta a l'usgio (3) e crida carità;
No li vale clamare marcè, nè pietà;
El'è fata tenevre (4) cum'è fata la raxa (5),

rola *gora* che ancora adesso è pronunciata dal pópolo milanese allo stesso modo.

(1) Il Veneziano odierno direbbe ancora *le pezór zitae* ad esprìmere *le peggiori città*, ciò che riconferma l' antica influenza del dialetto vèneto sulla lingua scritta in Lombardìa.

(2) Anche la forma *com più* per esprìmere *quanto più* è propria di tutti i viventi dialetti dell'alta Italia.

(3) *Usgio* per *uscio*, o porta della casa.

(4) *Tenevre* per *tenace*, *viscosa*, come appunto è la pece alla quale è assimigliata.

(5) *Raxa* o *rasa* chiàmasi ancora in dialetto la pece o gomma di terebentina.

No vol veder del ben insir fora de caxa [1].
L'omo l'à piliada, e tenela per amiga,
Perço firà caçao da la maxon divina.
La cinquina ancilla m'è vix ke sia l'ira,
La qual non adovra de la leyçe divina.
Dolente la famelia o' ela brega speso [2]!
E l'è plena de lagnia plu ke lo mar de peso [3];
Partire fa fra elli e metege tençone [4],
E metege grande discordia entrò li compagnione;
La guera va crescendo e metege tesura [5];
Del mal fa quela asai sì ke lì no g'è mensura.
Ardese le case, le tegie e li paliari [6];
Morti finon li homine, prisi e maganai [7].

(1) *Non vuol vedere uscir di casa le proprie sostanze.* La voce *del ben,* per *sostanze* è ancora usata in dialetto lombardo, nel quale, per esprìmere che uno è lautamente provveduto, dìcesi: *el gh' à del ben de Dio.*

(2) *Dolente la famiglia ov'essa briga spesso!*

(3) *Essa è piena di guai ben più che il mar di pesce.* Pare che *peso* per *pesce* sia quì posto onde servire alla rima.

(4) Ecco di nuovo il verbo *partire* per *divìdere*, *disunire. Divide fra loro, e mette guerra e discordie fra gli amici.* Tale è il significato di questo e del verso seguente, ove dobbiamo notare la forma vèneta *fra elli,* e la voce occitànica *compagnoni,* per *amici.*

(5) La forma di questa voce *tesura* è affatto strana; pare per altro che debba intèndersi *scissura.*

(6) *Ardonsi le case, le tettoje ed i fienili. Tesa* e *pajar* dìconsi ancora in alcuni dialetti le tettoje campestri destinate a ricòvero degli attrezzi rurali, e quelle che sèrbano il fieno e la paglia per la stagione invernale.

(7) *Morti* (uccisi) *persino gli uomini, presi e malconci. Magagnai* per *malconci, storpi* e *valetudinarj* è voce propria del dialetto vèneto.

Caym [1] la tene un tempo in soa compagnia;
Olcixe lo fraello, tropo fé grande folìa;
El fó maledegio da Deo omnipoente [2],
Caçao fó a l'inferno entro quelo fogo ardente.
L'ira romase al mondo per fane desviare
L'omo e la femena, ki de sego bregare.
Del odio e de invidia el'è fata fontana;
Fa despartire l'omo da la raxon soprana.
L'omo l'à piliada e tenela per amiga,
Perçò firà caçao da la corte divina.
La sexena ancella me par forte secura;
Accidia s'apella in la sancta scriptura;
Aver in fastidio lo bon sermon divino,
No vol odir messa, ni terça, ni matino [3];
No vol andar in ecclesia a Deo marci clamare [4];
Odir no vol vangeli, ni pistole spianare [5];
E vasen per lo mundo pur pensando vanitai.
No lasa far l'omo cosa de utilitae [6].

(1) *Caym* per *Caino.*

(2) *Fu maladetto da Dio onnipotente.* Quì si ripete la permutazione delle *tt* in *g* nella voce *maladegio*, e nuova prova della negligenza del copista, che ommise una *t* in *omnipoente.*

(3) Quì l'autore accenna alle preghiere ecclesiàstiche per le ore di terza, del mattutino, e sìmili, prescritte nei divini ufficj.

(4) In questo verso è da notarsi la soppressione della preposizione *a* nella frase *andar a Deo marci clamare*, mentre l'italiano direbbe: *andare a chièdere perdono a Dio.* La qual soppressione è propria delle lingue francese ed occitànica; come pure appartèngono alle medèsime le forme *clamare* per *chièdere*, e *merci* per *mercè.*

(5) È da notarsi la voce *spianare* per *ispiegare*, *chiarire.*

(6) È proprietà costante del dialetto vèneto il terminare in *ae* i nomi astratti italiani troncati in *à*, dicendo: *bontae*, *fedeltae* e sìmili. La stessa desinenza troviamo sempre usata dal nostro auto-

L'omo l'à piliada e tenela per amiga,
Però firà caçao da la maxon divina.
De la setena ancella e' voio (1) far memoria;
Ela me par ypocrita, çoè la vanagloria;
De tuto lo ben k'el fax no vol Deo laudare,
Ni fage gratia, ni gloria a lui dare;
Vol si laudare e fase laudare lo mundo,
Va segliando k'el plaça ad omiunca homo (2);
E de costoro à dito lo segnor Jesu Xristo
Entro lo vangelio, sicum el se trova scripto:
La lor marcè illi an ça recevudhi,
Zoè l'ostia mundana la qual i àn vorudhi (3).
L'omo l'à piliada, e tenela per amiga,
Per çò firà descaçà (4) da la maxon divina.
Cum tute sete ancelle l'omo se demora;
El vè la morte scuira ki ga pilia la gora (5),
No cala (6) si l'à morto e trato a mala fin,

re, sebbene talvolta il copista trascrivesse per errore *ai*, come nel verso precedente *vanitai*.

(1) *Voio* per *voglio* è pure maniera vèneta.

(2) Non si saprebbe da qual radice derivare la voce *segliando*, qualora per avventura non fosse corruzione di *scegliendo*, che in questo luogo dovrebbe pur significare *cercando*.

(3) *Cioè l'ostia mondana ch'essi hanno voluto.* Quì si ripete la combinazione delle *dh*, da noi sopra avvertita, nei due participj, che in onta alle buone règole son fatti plurali. La permutazione poi della *l* in *r* nella voce *vorudhi* è propria del dialetto milanese.

(4) Mentre in tutti gli ùltimi versi relativi ai sei vizj capitali precedenti, l'autore ripete *Per ço firà caçao*, in questo introduce la variante *descaçà*, che è forma lombarda, mentre la prima è vèneta.

(5) *Vede l'oscura morte che gli piglia la gola.* La permutazione della *l* in *r* nella voce *gora* è tutt'ora propria del dialetto milanese.

(6) *No cala* per *non importa, non cale*, è proprio di tutti i dialetti vèneti.

Menà al'inferno in quel logo tapin.
No iè valiudo [1] grandeça, solaço, ni richeça,
Ke no sia morto in la grande grameça [2].
Inlò è lagreme e pianti e d'ogni man dolor [3];
Omiunca homo lì plançe e cria, e tuti fan rumor.
Tal vol aqua e tal fogo; no pon sofrer la pena;
No ge val niente, ke grossa è la catena!
Tu no ge val, o mundo, un festugo de palia [4],
Ke posa trar nul homo de quela grande travalia [5].
Oi mundo misero, fato e cativo et orco,
L'omo ki te segue si è destrugio e morto;
Zohane lo comandò ke l'omo no t'amasse,
Le toe cose sempre mè [6] le refutasse;
Sempre fuisti inestabile, fat'ee [7] com lo vento
Fa cambiar lo tempo segondo lo so valor;
Ora piove et ora fiocha et ora scolda lo sol [8];
En così fè de l'omo k'è in toa bailìa [9].

(1) *Non gli è valso*, o meglio, *non gli valse grandezza*, ec. *Valiudo* porge un nuovo esempio della forma regolare dei participj, che in italiano devìano dalla règola.

(2) *Grameça* per *miseria, tristezza* è voce andata fuor d'uso.

(3) *Inlò* per *colà, ivi* deriva manifestamente dal latino *in loco* (*ipso*), alla qual orìgine talvolta s'accosta ancor più, trovàndosi scritto *inloga*, del pari che *chilò, chiloga*, per esprìmere *quì*.

(4) *Festugo de palia* è voce vèneta, ed è corruzione di *fusto*, reso diminutivo, onde significa *un gambo di paglia*.

(5) *Travalia* per *travaglio, pena, dolore*, è quì fatto di gènere femminile forse per servire alla rima.

(6) *Mè* per *mai* pronunziato alla francese.

(7) *Fatto sei come il vento*, e quì sott'intèndesi *il quale fa cangiare il tempo* ec.

(8) *Fiocà* per *nevicare*, e *scoldà* per *scaldare* sono modi proprj dell'attuale dialetto milanese.

(9) *Così fai tu dell'uom ch'è in tua balìa.*

E çelo e caldo e fame, sedhe e caristia[1];
No po star in una on sia alegro on gramo [2],
Ora ben et ora mal, ora pro et ora dagnio;
Un dì no stan alegro, ked el no se conturba;
Molto spesa mente del seno se remuda [3];
Per çò no me fido in ti, ke tu no m'par niente.
Seguirò la via de Deo, lo meo Segnior vivente;
Da lu vene le bontae, le gratie e li honor,
De tuti li savii el'è sopran doctor,
Et è lume resplendente, ki ven in questo mundo,
Divina maiestae receve forma d'omo,
E l'è segnior de lo celo e de la matre terra;
Vene de la vergene çentil sancta polçella.
Cum el vene in lo mundo eo vel volio cumtare
Segondo lo vangelio, e lo tracto in vulgare.
Ki va coronando e par k'el stia lento sempre [4].

Lo Segnior del paradiso patre glorioso
El tramix lo Gabriel angelo pretioso
Ad una cità k'à nome Naçareth
A Maria vergene sponsa de Joseph;
Et intrà l'angelo là o'era la polçella,

(1) *E gelo, e caldo, e fame, sete e carestìa.*

(2) La voce *on* ripetuta in questo verso è uno sbaglio manifesto del copista, che dovea scrivere *ora,* come fece nel verso seguente.

(3) È da notarsi la frase molto espressiva *del seno se remuda,* per esprimere: *cangia consiglio.*

(4) Torna impossìbile il raggiùngere il significato di questo verso, che doveva essere seguìto almeno da un altro che compiesse il dìstico, ed il quale rimase nella penna del copista. D'altronde sembra, che anche la voce *coronando* sia stata alterata dal medèsimo in luogo di *corando* per *correndo,* giacchè allora si avrebbe il principio d'un periodo: *Chi va correndo ed appar sempre lento,* ec.

La salutança le faxe molte bella,
E dix: plena de gratia domino Deo te salve!
Domino Deo è tego, lo rex celestiale;
Intro le femene tu è benedegia,
Sovre le altre savie casta et neta;
Benedicto lo fructo del tò ventre,
Filiol de Deo omnipoente.
Quando Maria odi questo sermon,
Multo inlora si avè turbation;
E in sò pensè si avè grande turbança [1],
Comente fosse questa salutança [2].
Dixe l'angelo: oi, Vergene Maria,
No te stremiça [3] la parola mia;
Apreso Deo verax segnior
Si è trovà gratia e valor,
Ke tu avrè in lo tò sancto ventre
Lo fiol de Deo vivente;
Jesù Criste de ti verà
Filiol de l'Altissimo clamao firà;
E lue darà segnio de forteça,
Lo segnor de ki regna in alegreça;
In cà [4] de Jacob sempre regnerà,

(1) *In suo pensiero ebbe gran turbamento.* Il Milanese odierno direbbe pure: *int'el sò pensé*, come ai tempi del Bescapè.

(2) *Comente* deriva senza dubio dal latino *qua mente*, che più tardi prese le due forme diverse: *come* e *qualmente*.

(3) *Stremìss* è voce propria del dialetto milanese, per *spaventarsi*, *temere*, ed è singolare il rinvenirla affatto eguale nel sècolo XIII. *Non ti spaventi la parola mia.* Anche l'esclamazione *oi* colla quale l'àngelo apòstrofa la Vèrgine, con lieve modificazione è tuttavìa usata dal pòpolo.

(4) *In cà* per esprìmere *nella casa* è del pari tutt'ora usato nel dialetto milanese.

E delo sò regno mai fin no serà.
Dixe Maria a l'angelo de Criste:
Cum pò esser in mi questo?
D'avanço ti ben lo digo [1],
Ke homo nesun non cognosco eo.
Dix l'angelo, e responde a lè:
Spirito Sancto verà in ti,
Et de l'altissima grande virtue
Tu serè conpressa de lue;
Per ço ke de sancto nascerà,
Fiol de Deo clamao firà.
Elixabeth la parente toa,
Ke intro la vegeça soa [2]
'A inçenerà un tal fiol [3]
Ke a Deo serà fructo bono,
Ancora no è sex mixi passati [4]
K'ela non aveva inçenerao;
E apresso Deo veraxe
Ben pò esser ço k'el ge piaxe.
Responde la Vergene Maria:
Zò ke ài dito à mi si sia;
Ecame, ke sonto donçela [5],

(1) Sopra ogni altra forma mèrita osservazione la trasposizione del pronome *ti* avanti all'avverbio *ben*, la quale è caratteristica del dialetto veneziano e ripugna alla sintassi di tutti i dialetti lombardi.

(2) *Che nella sua vecchiezza.*

(3) *Ha concepito un tal figlio. Ingenerare* per *concepire* è voce andata fuor d'uso, sebbene molto espressiva.

(4) *Non sono ancor trascorsi sei mesi.* Sebbene la voce *sex* sia pura latina, non dobbiamo lasciar d'avvertire, che nei dialetti lombardi dicesi ancora *ses.*

(5) *Eccomi, che sono ancella.* Abbiamo altrove avvertito, come

E del Segnior eo sonto ancella,
K'eo si sonto soa veraxe;
Faça de mi çò k'el ge piaxe.
In la cità là o' sta Çacharia
La è andada la Vergene Maria;
In chà [1] de Çacharia ela intrò;
Elisabeth si la salutòe.
Quando la ge fè lo saludo,
Elisabeth si avè cognosudo [2],
Solamente a la loquella,
Ke Maria gravida era.
Elisabeth per la divina [3]
De Spirito Sancto si è conplida.
Lo sò dolce fantin si se exaltoe [4]
Dolcemente in lo ventre soe;
Ad alta vox clamar prese,
Inverso Maria guarda, e dixe:
Oi, gloriosa tu intro le vergene,
Oi, benedicta tu intro le femene,
Benedicto lo fructo del ventre tô,
Benedicta l'anima, el corpo tò,

l'odierno Milanese pronunci ancora *sont* per *sono*; strana forma in vero, della quale non si saprebbe rintracciare l'origine; *donzela* poi per *serva* o *ancella* è voce milanese ancor viva.

(1) *In cà* per *in casa*, come ho già notato, è proprio del dialetto milanese.

(2) Anche la voce *cognossudo* per *conosciuto*, col raddolcimento della *n* in *gn*, è caratteristico dei dialetti dell'alta Italia.

(3) Qui è manifesto, che il copista pretermise il nome al quale l'aggettivo *divina* si riferisce, e che pare doversi congetturare *òpera*, o *volontà*.

(4) *Il suo dolce infante si scosse.*

E tee biada ke tu credisti [1]
Quel ke te dixe l'angelo de Xriste!
Dixe Maria con grande amore:
Magnifica l'anima mia lo Segnore,
E l'è exultaho lo spirito meo
In lo saludho del meo Deo.
Quando Maria sponsa de Joseph
Gravida de Jesu Naçareth
El'à començà ad ingrossare,
Et Josepo forte a dubitare;
El'era iusto homo e liale,
Mo ça no la voleva inflamae [2].
Si ge vene in sò talento
Da lè partise inascosamente.
Pensando pur de questo fare,
L'angelo de Deo a lu se pare,
E dix: oi, Josepo filiol de David;
No temer tu de toa Maria;
El'è vergene polçella
La meliore ke sia in terra,
Ni chi foe, ni chi serae,
Ni chi mai se trovarae.
Inçenerao si è in lè [3]
Jesu Criste filiol de Deo
Spirito Sancto, e insì

(1) *E te beata, che credesti.* Quivi *tu credisti* serba la pura forma latina.

(2) *Però non la voleva infamare* (disonorare). È evidente l'incuria del copista, che nella voce *inflamae* ommise la *r* nell'ùltima sillaba, e forse intruse di soverchio la *l*.

(3) Quì si ripete la voce *inçenerao* per *concepito*, colla terminazione vèneta *ao*, ed il pronome lombardo *lè* per *lei*.

Firà clamao Jesu da ti.
Lo popolo salvo farà,
D'entro li peccai li trarà [1].
In quelo tempo era un grande homo
Ke Octaviano avé nome;
Elo in terra si è segnior,
Et era fato imperatore;
Si à fato comandare
Per lo mundo universa [2],
Zascaun se debia pur andare
Tuti a farse designare
A la cità o' ill'ìn nadi; [3]
Si se façan scriver lai [4].
Si l'avè inteso lo bon Joseph,
Und'el insì de Naçareth,
E si se mise pur in la via;
In Bethleem va con Maria,
Per quelo k'ili g'àn lor parentado,
Et ke David si g'era nado;
Illi én dela casa de David;
Per ço ge van a farse scrive [5].
Quando illi fón a quella cità
Ke Bethleem si à nomà,

(1) *Li redimerà dal peccato* (originale).

(2) Anche quì vèdesi chiaro, come il copista obliterasse per negligenza l'ùltima sìllaba *le* nella parola *universale*.

(3) *Alla città ov'eglino sono nati.* Quì il verbo *in* per *sono* ha la precisa forma dell'attuale dialetto milanese.

(4) *Si fàcciano inscrìvere colà.*

(5) *Perciò vi vanno a farsi inscrìvere.* La frase è affatto lombarda, e si usa tutt'ora in senso di disprezzo. Così: *va a fat scriv* signìfica: *va in tua malora.*

Lì de fora molto apresso
Maria à parturì li adeso
In un logo poverile,
Lo qual fi [1] dito bovile.
Là parturisce sancta Maria
Del fantin k' en si aveva.
E de li pagni ela faxoe [2]
In lo presepio reclinoe [3].
No trovò logo de plaxere,
Ma s' il faxe pur li çarer [4].
Nato lo fantino de lo Salvatore
Jesù Criste de lo mundo creatore,
Vasen l' angelo apresso li pastori
Ke de lo greço eran guardaori [5];
A quili k' erano in quela region

(1) Forse il copista per errore scrisse *fi* per *fò*.

(2) *Lo fasciò coi pannilini.* Ancor oggi il Milanese pronuncia *pagn* per *pannilini.*

(3) *Ricoverossi nel presepio.*

(4) Dobbiamo crèdere, che il copista, come avvenne sovente, scambiasse qualche lèttera o qualche sìllaba, poichè la voce *çarer*, che così è scritta nel Còdice, è di forma alquanto strana e d' ignota significazione.

(5) *Ch' èrano custodi della greggia.* Si noti, come il nome *greggia* sia quì di gènere maschile e di forma diversa da quella che i nomi latini di terza declinazione prèsero più tardi, come: *fel*, *mel*, ch' èbbero la desinenza in *e; il fiele*, *il miele*, del pari che *grex*, *il gregge.* Così pure è da osservarsi l'assoluta mancanza dell' artìcolo *il*, che solo nel sècolo successivo comparve nella lingua volgare, trovàndosi sempre *lo*, *de lo*, *a lo* pel maschile, *la* pel femminile. Dalla quale osservazione è chiaro, che non si può con ragione far derivare l'artìcolo *il* dal pronome latino *ille*, essendo stato introdotto dopo che la lingua volgare aveva già assunte le proprie forme ed avea supplantata la latina.

Per anuntiare la sancta nassion.
La clareça de Deo li circumplexi [1],
Del grande timore son tuti presi;
Dixe l'angelo: no abiai timore,
Ke v'anontio lo Salvatore.
Jesu Cristo fi clamato,
Lo qual anchò [2] si è nato
In Bethleem elo si èe;
Grande alegreça questo ve [3],
In ogni populo el serà
Ke sò fedehel [4] se trovarà.
In lo presepio si lo vederì
Lo dulcissimo fantin;
Vu 'l trovarì volto in pagni;
Questo signo si v'è grande [5].
Quando l'angelo avè dito
La nascion de Jesu Cristo,
El fó dali angeli celestià

(1) È chiara la derivazione di questa voce dalla latina *circumplectere* per *circondare, ravvòlgere*.

(2) *Ancó* per *oggi* è voce puramente vèneta; con lievi modificazioni peraltro è comune a molti dialetti italiani ed occitànici. Il Milanese pronuncia *incö;* il Piemontese *ancöi;* i Provenzali *enquèy*, che si pronuncia come nel piemontese.

(3) Così sta scritto nel Còdice. La voce *ve* non ha quì un chiaro significato, sebbene debba interpretarsi per *avvenimento, fatto;* nè pare che venisse scambiata dal copista, poichè consuona nella rima col verso precedente.

(4) È strana l'ortografia di questa voce, che s' incontra scritta altre volte egualmente, e darebbe a crèdere, che fosse prolungata, o aspirata nella pronuncia; màssime ove si consìderi che nella radice latina *fidelis* non entra l'*h*.

(5) *Questo contrassegno vi basti.*

Molto tosto aconpagnià,
Ke van laudando lo Segnior:
Gloria in excelso a Deo creator,
Et in terra pax et humilità
Entro li homini de bona voluntà.
L'angelo sen va con li altri in conpagnia
E van laudando Deo lo filiol de sancta Maria.
Al partimento de l'angelo s'axembia li pastu (1),
Parlando l'un contra l'altro, e digando inter lor (2):
Andemo in Bethleem in quela cità,
Veçemo sta parola ke Deo n'à monstrà.
Illi sen van via dritamente alo logo;
Trovòn li Joseph, Maria e lo filiol,
Et avèn cognosudo ke l'era verità
Quelo ki del fante i era annuntià (3).
Illi s'en tornòn in dreo (4) digando per la çente,
Nato si è Xriste lo filiol omnipoente:
De quello ke illi àn veçuo van Deo laudando,
An ço ke illi àn olçu lo van gloriando (5).

(1) *Alla partenza dell'Angelo si radùnano i pastori.* Si scorge, che la voce francese *assembler*, o *rassembler*, per mèttere assieme, radunare, era comune allora al volgare itàlico, il quale serbò alcuni derivati, come *assemblea*, *assembramento*. In prova poi della negligenza del copista, devo notare la voce *pastu* che dovrebb'èssere invece *pastor*, come richiede la radice latina *pastor* e la rima stessa, e come la stessa voce tròvasi scritta alcuni versi prima.

(2) *Dicendo tra loro. Digando* per *dicendo* è tutt'ora usato nel contado milanese.

(3) *Quello che dell'Infante loro era annunziato.* La voce *i* per *loro, a loro* è ancora in uso presso alcuni dialetti lombardi.

(4) Il Milanese dice ancora *indrè* per *indietro*, *dedrè* per *di dietro*.

(5) In questi due versi veggiamo ripetuta la lèttera *ç* per *d*, in

La çente ki l'oldiano sen dan meravelia (1)
De quelo ke van digando li pastù per la via.
Sancta María matre, la vergene beata
Tuto ço k'ela vedeva, tuto ço ela governava (2);
Tuto governava, et in sò core poneva;
De ço ke del sò filiol pretioso vedeva
Oi! cum el'è biada e plena d'alegreça,
Haver un tal filio ki è de tal grandeça!
Al signo de una stella resplendente
Tri Magi venen da oriente
I evan (3) quirando lo filiol de Deo,

veçuo per *veduto*, ed *olçu* per *udito*, ciò che accennerebbe ad una speciale pronuncia. Così pure la voce *an* per *in* nel secondo verso consuonerebbe colla *en* francese sì nella pronuncia, che nella significazione.

(1) *Le genti che li udiano ne stupìscono.* La forma della voce *oldire* per *udire* è costante in tutti i suoi derivati nel corso del poemetto.

(2) In questo luogo *governava* signìfica: *ne facea tesoro*, cioè osservava attentamente tutto ciò che vedeva, e l'imprimeva nella mente e nel cuore. Colla stessa significazione viene usato ancor oggi il verbo *governare* in quasi tutti i dialetti vèneti. Così, p. e., *Ciapèlo e governèlo* signìfica: *prendètelo ed abbiàtene cura*, ossia *riponètelo in luogo sicuro e custodìtelo con cura.* Quest'uso del verbo *governare* è affatto sconosciuto a quasi tutti i dialetti lombardi.

(3) Così sta nel Còdice, ove la lèttera *e* certamente è soverchia o doveva precèdere la *i*, dicendo: *E i van quirando*, ossia: *ed essi vanno cercando*, dalla radice latina *inquirere*, che l'autore ripete due versi dopo coll'affisso *in*, e permutando nella flessione la *e* in *a*, col dire: *inquirando* in luogo di *inquirendo.* Se male non m'appongo, questa permutazione costante della *e* in *a* nei participj presenti dovrèbbesi attribuire all'influenza della lingua occitànica, alla quale una tal permutazione è propria, e dalla quale passò alla francese.

Lo qual è nado rex de li Çudei.
De questo rex van inquirando;
Per Jerusalem si van digando:
Mo o'è culú lo qual è nado
Ke deli Çudè fi apelado? (1)
La soa stella avem ça veçui
Per ço somo quilò (2) venui;
In oriente si n'aparì,
Venudi lo somo per adorar qui.
Herodes odì questa novella
Ki era segnore de quella terra;
El ne fó dolento (3) e gramo
Con tuti quili de lo sò reniamo (4).
El congregò tuti li majori,
Li sacerdoti e li doctori,
Ked el da lor saver voleva
La o' Cristo nascer deveva.

(1) Non v' ha dubio, che in questo verso il copista ha scritto *ke* in luogo di *Re*, oppure ha obliterata la parola *re*, senza la quale il senso è nullo, e dovrebbe esprimere: *che re de' Giudei fu* (*o sarà*) *appellato*.

(2) *Quilò* per *quì*; sebbene questa voce sia ripetuta in varia forma e con ortografia diversa, come *chilò*, *kiloga*, essa è pur sempre la stessa derivazione da *hic loci*.

(3) Il pòpolo milanese distingue tutt'ora i gèneri anche negli aggettivi italiani terminanti in *e* colle desinenze *o* pel maschile, *a* pel femminile, dicendo: *dolento*, *fedela*, per *dolente*, *fedele*. Nel dialetto vèneto peraltro quest'uso è più generale e più chiaramente manifesto, dicèndosi tuttodì *grando* e *granda* in luogo di *grande*; mentre nel milanese questa distinzione è chiaramente espressa solo in alcuni aggettivi, essendo gli altri pronunciati tronchi, come appunto *grand*, che solo nel femminile è *granda*.

(4) *Reniamo*, per regno o regname.

Quili diseno la verità;
In Bethleem in quella cità,
Per lo propheta lo dissi e l'è scrito (1);
Lì de' nascer Jesu Criste.
Odi que disce la scriptura (2)
De Bethleem terra Juda:
De ti un duxe nascerà
K'el populo de Israel reçerae (3).
Erodes suso im pei si se levoe (4),
Li tri magi a si si clamoe;
Con grande amore imprese da lor (5)
Quando la stella si aparì a lor;
I eseri, lo tempo e li contrati (6),

(1) *Poichè il Profeta lo disse, e sta scritto.* È manifesta l'impronta latina nel verbo *dissi* da *dixit,* sicchè pare, che solo più tardi venisse scambiata la desinenza in *e* per distinguere la terza persona dalla prima.

(2) *Ascolta ciò che insegna la Scrittura.* Il verbo latino *discere* è affatto scomparso dalla lingua italiana, nella quale sèrbansi appena alcune voci derivate, come: *discèpolo, disciplina* e talun'altra; si vede peraltro ch'era usato nel senso d'*insegnare* ai tempi del Bescapè.

(3) *Reçerae* per *reggerà* attesta chiaramente la prevalenza della forma vèneta, poichè è proprio esclusivamente dei dialetti vèneti il permutare in *ç* ossia *z* dolce il suono schiacciato della *g,* che il lombardo pronuncia assai distinto, dicendo: *regg, legg, giorno, Giorg,* laddove il Vèneto dice: *rézer, lézer, zorno, Zorzi* e simili.

(4) *Si levò in piedi. Im pei* è forma lombarda, dicèndosi tutt'ora *im pè.*

(5) Pare che *imprese* in questo luogo signìfichi *richiese,* piuttosto che *apprese,* o *seppe.*

(6) Forse dobbiamo interpretare questo verso così: *Le cose, il tempo e le circostanze,* sebbene non si conosca esempio della voce *contrati* usata in questo senso.

Per ben saver tuti li fati;
E dixe a loro: or ve n'andà [1]
In Bethleem quela cità;
Del fantin domandarì;
Pò verrì, si m'el dirì
Li o' vu l'avrì trovado,
Et in qual logo el sarà nado;
Ked e' vorò venire a lui
Per adorar sicomo vui.
Illi se miseno in la vìa;
Ecco la stella li aparia;
Quella ke pare in oriente [2]
D'avanço loro i aparì sempre;
Et illi seguivano quella stella
Andando dreo [3] de terra in terra.
Quando la stella fó andada
Sover lo fantin, là o' ela era nada [4],
La stella e lì demorò,
E plu inançe no andò.
Videno la stella ke lì stava,
E plu inançe no andava,
De grande alegreça si s'alegròn;

(1) *Or ve n'andate.* La forma *andà* in questo luogo è evidentemente forzata per servire alla rima con *città*, mentre così il Lombardo come il Vèneto dìcono, e forse anche allora dicèvano: *andè*.

(2) *Pare* in luogo di *apare* è non dubia negligenza del copista, mentre nel verso precedente si trova *aparìa*, e nel seguente *aparì*.

(3) *Andà adrè* in dialetto milanese, e *andàr drio* nel vèneto, signìficano *seguire*.

(4) Per rettificare il senso di questo verso, pare che dèbbasi lèggere: *là, ove egli era nato*, il qual errore venne forse commesso dal copista per la consonanza della rima.

Entro la casa si entròn [1],
Lo fantìn trovòn lì stare
Cum Maria soa matre.
Quando quisti l'avèn veçu,
Si se çutòn d' avanço lu [2];
Si lo començòn adorare
E de lor presenti a fare,
Et aver sover lor thesoro [3],
Si ge offrìn mirra et oro,
Oro et incenso et mirra offrén
Quest'è lo don ked illi ge fén [4].
Qua' illi s' eveno a partire [5],
Una vox i'è parili a dire [6]:
Al re Herodès no tornahi,

(1) Giova ripètere la osservazione già fatta sulla regolarità costante nella formazione dei plurali dei verbi coll'aumento della *n*. Quì troviamo due nuovi esempj, in *entròn*, *alegròn*, per *entràrono*, *si rallegràrono*.

(2) *Si gettàrono a lui d'inanzi*. Le voci *lü* per *lui* e *lè* per *lei*, sovente adoperate dal Bescapè, sono ancora proprie del dialetto milanese.

(3) Così sta letteralmente scritto, e pare che debba intèndersi, o, *ad averlo sopra ogni lor tesoro*, oppure, *a versargli sopra i lor tesori*.

(4) *Fén*, ed *offrén* sono due nuovi esempj della formazione dei plurali col solo aumento della *n*. Abbiamo pure un nuovo esempio della licenza del poeta, o del copista nella voce *offrén*, invece di *offrìn*, come tròvasi scritto nel verso precedente, perchè non era vincolato dalla rima.

(5) *Quando stàvano per partire*. Anche qui sono manifeste le sillabe ommesse dalla negligenza del copista, che scrisse *qua* per *quando*, e *s'eveno* per *si aveano*.

(6) Letteralmente questo verso significa: *Una voce loro è apparsa a dire*. La forma *i' è*, per *loro è*, si usa ancora in vari dialetti.

Per altra via ve n'andai.
E quili sen van per altra via,
Zascun sen torna in la soa villa [1].
Li nomi dili magi l'un è Guaspar,
L'altro Marchion, l'altro Baldeçar [2];
Zascun se va in soa region
Sicomo per l'angelo à lor ven in vision [3].
Quando la Vergene se levò de partore,
Si cum se trova intro le carte,
E quando in la eglesia ela introe,
La sancta mesa se ge cantoe [4];
La mesa sancta e li sermon
Et oldin lo canto san Simeon.
La mesa fó si sancta e verax,
Ke li bastón devene cera.
Tale meravelia Deo faxeva,
Ke li bastón de flama ardeva;
Per ço ge dixe li pluxor *delera* [5]

(1) *Villa* per *città* è voce provenzale.

(2) Ancora adesso i nomi proprj *Melchiorre* e *Baldassarre* nel dialetto milanese si esprìmono: *Marchiòn* e *Baldissàr*.

(3) *Ciascuno sen va nella propria regione, siccome ordinò l'angelo loro apparso in visione.*

(4) Egli è invero sorprendente lo strano zoticismo dell'Autore, che introduce la messa cantata ai tempi della Vergine. Giova però crèdere, ch'egli usasse tale espressione per èssere meglio inteso da' suoi uditori, giacchè non possiamo supporre in un cenobita banditore della Bibbia e del Vangelo ignoranza di tal fatta.

(5) *Delera* è voce sconosciuta, e forse resa tale da qualche errore del copista; il significato complesso peraltro dell'intero periodo è chiaro quanto basta. Basterebbe d'altronde permutare la *d* in *o* per renderla intesa, giacchè si avrebbe: o'el'era, cioè; *ove ella era.*

Sancta Maria candellera,
E si s'apella entro lo mesal
Sancta Maria cirial.
No fè po longa demorança
K'el fè sì richa desmostrança [1]
A le noçe d'Architeclin
Là o' l fé de l'aigua vin [2].
Sença omiunca menemança [3]
El fè inlò [4] tal demónstrança.
Posa çe ello per vale e per montagnie [5],
Fin k'ell'avé passao trenta anni [6].
Et ecco l'angelo lo messo spirituale,
Messo del Segnior, lo rex celestiale,
Ven' a Josepo in vision, e i à dito [7]:
Tó Maria, el fantin, e fuçe in Egipto [8];
Herodes quere lo fantin per degolare [9];

(1) *Che ne diede ampia prova.*

(2) *Colà, dove convertì l'aqua in vino.*

(3) Si noti la forza di questa espressione, intesa a constatare la verità del racconto. Letteralmente significa: *senza la minima sottrazione,* e quindi corrisponde alla frase italiana: *senza levarci un ette.*

(4) *Inlò,* che talvolta significa *colà,* come avverbio di luogo, in questo verso pare piuttosto avverbio di tempo, e significa *allora.*

(5) *Poscia egli andò per valli e per montagne. Ello* per *egli* è pretto veneziano.

(6) *Finch'ebbe compiuti trent'anni.* La desinenza in *ào* dei participj di prima conjugazione è costante.

(7) *I à dito,* per *gli disse.*

(8) *To'* per *prendi teco* è voce vernàcola propria dei Vèneti; i Lombardi pure dìcono *tö.* La radice da cui deriva sembra senza dubio il verbo *tògliere.*

(9) *Erode cerca l'Infante per farlo decapitare.* Anche il verbo

Lì con eso loro no dibli demorare [1];
E stare in Egipto, e no ten despartire,
De quì a quelo tempo ke t'el verò a dire [2].
Yoseph sen va tosto in Egipto,
Segondo quel ke l'angelo i à dito;
Vasen de nocte drito per la via
Con lo fantin e con sancta Maria.
Herodes vide ke l'è schernudo
Da li mai, ni ke tornòn a lui [3],
El fó plen d'ira e de iniquità.
Va in Bethleem in quela cità,
Fa degolar fantin per soa iniquità;
E fón cento quaranta e quatro milia.
In lo sancto paradiso la lor mason è scripta [4],
D'avanço lo creatore, in lo regno de vita;
E le lor madrane forte mente plurava [5],
Veçando li soi filiol ki Herodes degolava.
Or lasemo stare de questo ki è dicto,
E si andemo inançe segondo ke l'è scripto.
Venudo è lo tempo k'el sona la novella;
Morto si è Herodes, e meso soto terra.
L'angelo si sen va, et a Joseph à dito:

querere per *cercare* scomparve dalla lingua italiana, alla quale rimase solo qualche derivato, come: *quesito, questione*, e simili.

(1) Torna vano avvertire, come *dibli* per *devi* sia voce alterata per incuria del copista.

(2) La forma propria del dialetto lombardo è manifesta nella frase: *de quì a quelo tempo ke*, onde esprìmere: *sino a che.*

(3) *Mai* per *Magi* è pura dimenticanza del copista.

(4) *Mason* per *abitazione;* corrisponde al *maison* de' Francesi, ed all' italiano *magione.*

(5) *Madrane* per *madri* è forse errore del copista, a meno che non si consideri come derivato da *matrone.*

Tò Maria, el fantin, et exe de Egipto (1);
Va in Israel, mort' è lo desliale,
Quelo ki menaçava lo fantin degolare.
El se leva suso (2), e metese in la via,
Va in Isr'l con 'l fante e con Maria.
Avé olçudo (3) Joseph e temeva de l'andare,
K' el filiol de Herodes regnava per so patre.
L'angelo de Deo in vision i apare;
In terra de Gallilea el devese andare;
El g'è una cità k'à nome Naçareth,
Li sta Maria, el fantin et Joseph;
Illi demoran insema in sancta carità;
El fantin creseva in seno e in bontà;
Seno e saver e tuta cortexia,
E tuti bon eximpli de soa boca ensiva.
La çente ki l'odiva se dano meravelia
De ço ke dixe lo filio de sancto a Maria.
Po' se n'andoe per plan e per montagnie
Fin k' el l'avè passao trenta anni.
Si sen çe al flume Jordane,
Quand' el bateçó san Çoane;
Si ge mise (4) Jhane Baptisto,
Et elo bateçò Jesum Xriste.

(1) *Esci dall'Egitto;* la forma di questa frase imperativa è pretta latina: *et exi de Ægypto.*

(2) *El se leva suso* è frase pretta veneziana.

(3) La forma particolare del verbo *oldire,* come ho già avvertito, si trova conservata in tutte le voci derivate. Così in questo luogo *avé olçudo,* per *ebbe udito.*

(4) In questo luogo il copista scordò la voce *nome,* senza la quale manca il senso, dovèndosi interpretare: *gli impose nome Giovanni Battista.*

E quili ki enlora se bateçàn,
Si avén nomi Cristian.
Quando el in trenta anni son cresue [1],
El començò le grande virtue.
Una grande meravelia el fe,
K' el resuscitò lo fiol del re,
K' entro l'aigua era fondao
Fin al terço dì el g'era stao.
Quand' el ke [2] li mandò a dire,
K' el se voleva convertire,
S' el ge rendeva lo so filiol
D' ond' el n' aveva grande dolo [3].
Jesu Xriste no se dementegò [4],
K' el Sancto Spirito si ge mandò;
A lui mandò lo Sancto Spirito,
Si 'l fé tornare da morte in vita
E si 'l trasse fora ale rive;
E tuta la çente si lo vide.
Così lo rendè al patre soe [5],

(1) È costante errore del pòpolo vèneto, quando pur tenta di parlare italianamente, il far uso della voce *sono* nella terza persona singolare del tempo presente, nel verbo *èssere*, dicendo: *questo sono bello*, e sìmili. Così troviamo ora in questo verso *quando el son cresue*, ad esprìmere: *quando egli è cresciuto*. È poi chiaro, che il poeta ha cangiato *cresuo* in *cresue*, per servire alla rima con *virtue*.

(2) Sebbene nel Còdice stia scritto *ke*, egli è però evidente, che debba lèggersi *re*, ossia: *quando il re gli mandò a dire*.

(3) *Ond'egli n'avea gran dolore*.

(4) Dalla forma di questo verbo parrebbe doversi interpretare *non si dimenticò*; ma conviene meglio al senso: *non si smentì*, oppure, *non ricusò*.

(5) *Rendè* in luogo di *rese*, serbando sempre intatta la sìllaba radicale, giusta quanto ho osservato sin da principio.

Com el ge dixe e i comandò.
Molte çente a lui credevano
Per queste cose ke illi credevano;
Mo disemo lo re è bateçao
Con tuti quili del sò regnamo;
Jesu Cristo se n'alegra,
E da lì inançe el predica
Facendo a tuti grande sermon,
Segondo ke dixe la raxon.
Lo patre nostro Jesu Xriste
D'omiunca saver el è magistro,
El fè la sancta compagnia
Molto bella e ben complia.
Li apostoli mise in soi capituli
Com li sexanta e du disipuli.
Zà no se fé longa demora [1],
Ke molta çente se convertir inlora
Quand'el passò per li deserti
E per li strigi e per li avete [2];
E mandò soi predicatore
De fin in India la maiore.
Sancta Susana liale
Guarì de falso criminale;

(1) Tutta insieme la frase di questo verso significa: *ben presto;* ossia *non andò guari tempo.*

(2) Colla sòlita negligenza il copista ha scritto *avete* in luogo di *averti;* come richièggono il senso e la rima, onde si avrebbe: *pei deserti stretti e per gli aperti. Strigi* per *stretti* ricorda la viziosa permutazione lombarda delle *tt* in *cc*, dicèndosi ancor oggi *strecc* in luogo di *stretti.*

E san Jona xe de la barena (1);
Quando lo çita (2) entro l'arena.
Lo re de gloria Jesu Cristo
D'omiunca saver el è magistro;
El descendè de cel e ven a nu
Facendo a nu le grande vertù (3).
Li morti de terra su levò,
Visibel mente li suscitò;
Storti, çopi e anche *sidrae* (4)
De lor ge vene pietae.
Infirmi, cegi (5) e cotal çente
El gi (6) sanava incontinente;
El convertiva li peccatore
Traçeva fora deli errore.
El fé una cossa ke fó grande meravelia

(1) Sovente il Lombardo pèrmuta la *l* in *r*. Abbiamo altrove appuntato *gora* per *gola;* così adesso troviamo *barena* per *balena.*

(2) Non è fàcile avvertire tutte le inesattezze e gli errori commessi dal copista; quì troviamo *gitta* in luogo di *gettò*, come nel verso precedente *xe* in luogo di *exi*, ond' esprìmere *escì.*

(3) La voce *virtù* in questo poemetto ha sempre significato di *prodigio*, o *miràcolo.*

(4) Sebbene di strana forma, la voce *sidrae*, già ripetuta altrove, signìfica sênza dubio *sciancato*, o checchè di sìmile; forse ancora è corruzione di *assiderato.*

(5) *Infermi, ciechi e cotal gente.*

(6) È proprietà distintiva dei dialetti vèneti il permutare il suono delle *ll* molli in *lg*, pronunciando *famil-gia*, *el-gi* in luogo di *famiglia*, *egli.* A provare quindi la prevalente influenza del dialetto vèneto in Lombardìa ai tempi del Bescapè, troviamo ancora traccia di questa vèneta viziatura nella frase *el gi sanava* in luogo di *ei gli sanava.*

In li homini k' erano cinque milia (1);
Sor un monte elo li fé assetare (2),
A grande largeça li dé mançare (3).
De du pisci e de cinque pane orçeai (4)
Tuti afati a li à saçiai.
Dodex còfeni (5) fó l' avançamento
Segondo ki in lo evangelio se leçe inlò dentro (6).
Inlora quela çente si acomençòn
D' avanço Jesu Xristo butàse in oraxòn;
Levar le man in alto, e preseno adorare;
De ço k'el g'à donao començano regratiare (7).
Or digemo (8) del Segnore veraxe
Como nosco el fé paxe (9);
K' el se degnò a nu venire

(1) Il nùmero *mille* è sempre espresso latinamente colla voce *milia*.

(2) Ancora oggidì il pòpolo milanese dice: *setà, setàss*, per *sedere, sedersi*. Il vèneto dice: *sentarse*.

(3) *In gran copia lor diede a mangiare.*

(4) *Con due pesci e cinque pani;* non mi riuscì interpretare l'aggettivo *orçeai*, che si riferisce o alla qualità, o alla forma e grandezza dei pani.

(5) *Ne sopravanzàrono dòdici canestri.* Ancora adesso il Milanese dice: *dòdes còfen*, ad esprìmere *dòdici canestri*.

(6) *Giusta quanto si legge entro il Vangelo. Segondo* per *secondo* è forma lombarda.

(7) Se in luogo di *començano* leggeremo *començòn a*, correggeremo forse altro errore del copista, ed avremo: *cominciàrono a ringraziarlo di quanto ha loro dato.*

(8) Il Veneziano dice ancora *disemo*, per *diciamo*, *favelliamo;* il Lombardo, *disèm*.

(9) *Come si rappacificò con noi.* La voce *nosco* in luogo di *con noi* è dunque di vecchia data nella lingua volgare.

A magistrare et semonire [1],
Predicando omiunca homo,
E facendo grande sermon
Ke nu devesem obedire
E la drita via pur tenire.
Quando questo a nu diseva
Lo sò regno n'inprometeva [2];
Quelo regno glorioso
Sovra li altri pretioso,
K' el no ge va nesun si çopo,
Ke lì no corona e vaga tosto [3];
Ni si infermo, ni sidrao,
K' el no sia drito e resanao.
Nesun ge more, ni g'à grameça;
Omiunca homo è pleno de alegreça.
El descendé de celo in terra
Per nu intro la grande guera;
Per sostenire sede e fame
Per lo peccao de Eva e d'Adame
E li disipuli drè veniando [4]
De terra in terra el andando;

(1) *Ad ammaestrare ed ammonire.*

(2) *Inprométer* per *promèttere* è forma propria dei dialetti vèneti.

(3) *Che ivi non corra e non cammini tosto.* Più volte incòntrasi in questo poemetto il verbo *coronare*, per *còrrere*, ciò che è pur meritèvole d'osservazione, quando per altro non sia per negligenza del copista.

(4) Abbiamo altrove avvertito *andar drè* per *seguire;* quì troviamo *venir drè* collo stesso significato; e troviamo pure ripetuta la desinenza *ando* invece di *endo*, sebbene *venire* appartenga alla quarta conjugazione.

Promettendo a nu la vita
Se nu çessemo (1) per la drita;
Digando a nu li bon exempli
Li eser eli convenente (2)
A quili ke volen in cel montare
Per avere vita eternale.
D'un grande miracolo ve volio dire
Ke fé Xriste, sença mentire;
Quelo nostro grande Segniore
Und'avé li Çudei grande dolore,
Sacerdoti e Farisei,
Li principi deli Çudei
Invidiosi e grami e forte;
K'el suscitò Laçaro da morte,
Lo qual era in lo monumento
K'el marciva ça là dentro;
Quatro dì el stete in morte,
Si k'el pudiva molte forte.
Jesu Criste si lagremoe,
Ad alta voxe Laçaro clamoe.
Quand'el clamao, Laçaro vene fora,
Incontinenti (3) el insì fora;
Laçaro fó in pei levao,
Da morte a vita suscitao;
E lo Segnor lì in presente

(1) Ecco un nuovo derivato del verbo *ire* o *gire* nella voce *çessemo*, per *gissimo*, o *andàssimo*.

(2) *Esser èglino necessarj*. La voce *eli* per *èglino* è propria dei dialetti vèneti.

(3) È manifesta la derivazione di questa voce dalla latina *incontinenter*.

Comandò ali soi descentri [1],
K' eli lo deveseno desligare,
E laxarlo via andare.
Ora vu avì intesso un bel sermon,
E molto ben trato per raxon.
Clamemo marcé al creatore,
Ki è nostro patre segniore,
Ke el ne dia intendimento,
Segondo lo sò bon placimento,
Ke nu possemo dir e fare
Zo k' el ne volese comandare;
Ke nu possemo portar in paxe
Questo mundo reo e malvaxe,
A ço ke nu possemo andare
Et in alta gloria demorare.
Ora homiomo [2] intença e stia pur in paxe,
Se d'un bello dito audire ancora ve plaxe;
Et eo si prego tuta çente
La qua' è quì comunamente
Ke me debia intende et ascoltare
De ço ked eo volio cumtare.
Et el ve dixe meser san Poro:
Inló o' è 'l tò core, illò è 'l tò texoro [3];

(1) In luogo di *discèpoli*, o *disipuli*, l'autore fece quì uso della voce *discenti*, per ragione della rima con *presente;* ma il copista vi ha interposta un *r*, che guasta e la rima e la parola.

(2) Altrove abbiamo sempre rinvenuto *omiunca homo;* quì il copista ha messo fuori di posto l'*h* ed obliata la finale *unca*. Ciò nulla di meno è chiaro il significato: *Ora ògnuno presti attenzione e stia cheto.*

(3) *Colà ov' è il tuo cuore, ivi è il tuo tesoro.* È interessante la distinzione ivi fatta tra i due avverbj *inlò*, ed *illò*.

Questo digio sapiai, Segnore,
Ki l'intende, el è da honore
E de gloria e de bontà,
E de omiunca utilità,
De grandeça e de cortexia,
E de verità sença buxia.
Sapiai, Segnor, questo sermon,
Non è miga de bufon [1];
Ançe [2] en sermon de grande pagura,
D'onde eo si n'ò molto grande rancura [3].
Petro de Barsegapè sança tenor [4]
Questo si fó lo ditaor [5]
Ke ditò questo ditao,
E dal sò core si l'à pensao;
Mo el è pluxor [6] ditaori
Ki àn dito de beli sermoni;
Ank'eo ven dirò, se a Deo plaxe,
A quel homo Segnore veraxe
Ki m'an dato cognoscança,
Et in lu tenio grande fidança.

(1) Questo modo di dire è invero troppo basso e disdicèvole ad un sacro oratore, ciò che può solo escusare la rozzezza dei tempi. Siccome egli si accinge a narrare la Passione di G. C., così predispone con questa introduzione il lettore, assicuràndolo, che *non è racconto inventato.*

(2) *Anzi un racconto sì spaventoso.*

(3) *Rancura* per *rancore;* forse per formare la rima con *pagura.*

(4) *Sança tenor*, cioè *francamente, veracemente.*

(5) *Ditaor*, vale a dire: *quello che lo ha dettato*, come chiaramente esprime nel verso seguente.

(6) *Pluxor*, cioè *parecchi*, dal provenzale e dal franccse *plusieurs*, o meglio dal latino *plures.*

Ora ve volio començare e dire,
E per raxon molto ben fenire;
Mo eo prego tuta çente
Sed eo fallase àvu presente (1)
Ke vu me debiè perdonare,
E no reprehende lo meo ditare.
Et eo ve dirò dra (2) passion
Ki sostene lo nostro Segnore,
E cum el resuscitò,
E cum l'inferno el spoliò,
E cum el ne trasse li soi amixi
Si cum la scriptura dixe.
Una grande maravelia denançe v'è dita (3),
La qual de sovra si è scripta
In sto libro molto bon,
Lo qual si à pluxor sermon;
K'al fó trato da morte a vita
San Laçaro de Ebitania;
Così farà de l'altra çente
Quando el serà lo sò placimente;
Poi receve palma e oliva.
Mateça fan quilli ki la schiva (4)!

(1) *S'io fallassi*, *rammentàtevi. Sed* per *se* porta suffissa la *d*, ond' evitare l' elisione con *eo; aver presente* per *ricordarsi, avvertire*, è modo di dire ancor proprio di parecchi dialetti.

(2) A meno che non voglia attribuirsi ad errore del copista, ciò che è molto probàbile, reça sorpresa il trovare in questo luogo l'articolo *dra* per *della*, che è proprio dei dialetti liguri e di alcuni pedemontani, sebbene non ha guari fosse ancora in uso presso i dialetti dell'alta Lombardìa, verbanese e ticinese.

(3) *Denànçe v'è dita*, vale a dire: *vi fu già raccontata*, oppure *vi ho già testè raccontato.*

(4) *Stolti quelli che la ricùsano!*

La çobia fé con li soi frai [1],
Con lor mangiò in carità;
Pò ge lavò le man e li pèe.
Jesu Xriste filiol de Deo
Cum el fó vençuo [2] in quela nocte
Dal traitò Juda Scariote,
Per trenta dinar, ke plu non prese,
Per meço la gola sen apesse [3].
D'onde queste cose a vu *dona* [4]
Za ve cuntarò molt tosto per man [5].
Se vu intendì pur ancora [6]
Eo no ve farò tropo demora.
Quando Laçaro suscitò in Betania,
Li Çudè pensòn grande folìa,
E si fon grami et molte tristi
De questo miracolo ki fè Criste;
E se voren [7] pur pensare

(1) *Passò il giovedì co' suoi fratelli* (*discèpoli*). La voce *çobia* per *giovedì* è ancora propria di alcuni dialetti vèneti, specialmente del veronese. Il Veneziano pronuncia *ziòba;* l'antico milanese, come consta dai documenti, pronunciava *giòbbia,* e ancora adesso in molti luoghi del contado è viva la voce *giöbia.*

(2) Nella parola *vençuo* per *venduto* si rinnova la permutazione della *d* in *ç* già più volte avvertita, e la desinenza dei participj vèneti.

(3) *Apesse* per *appese,* vale a dire: *s'appiccò per la gola.*

(4) Dobbiamo crèdere, che il copista ommettesse in questo luogo alcune léttere, o ne scambiasse altre, poichè la voce *dona,* che non consuona colla rima, non si connette colle altre nel periodo. Forse dèvesi lèggere *domàn,* cioè: *dimani.*

(5) *Per man,* vale a dire: *per ordine, a mano a mano.*

(6) Il verbo *intèndere* è sempre usato dall'autore, nel senso di *prestare attenzione.*

(7) *Voren* per *vògliono* è pura forma del dialetto milanese, che tutt'ora pronuncia: *vören.*

Cum lo posseno a morte trare;
A traimento et a grande torto
Pur voleno far sì k'el sia morto.
E dì e nocte van pensando,
El traimento si van cercando,
Cum illi posseno olçire (1),
Ke illi no voleno k'el debia vivere.
Un dé 'l s'axembla (2) li Pharisei
E li principi deli Çudei;
Si sen van a Jesu Xriste,
Si lo clamòn per magistro;
In mal dire et in mal fare
Illi sel credevano inganare
Con falsità e con buxia.
De lu pensavano felonìa
Quela çente invidiosa,
Bruta e falsa et inodiosa;
No calavano (3) de pensare
Como illi lo possano accusare
D'avanço lo pòvolò e del segnore
Ke de loro era imperatore.
No li cessavano del maldire,
Per farlo prender et olçire.
In parole l'avraven reprençuo (4),

(1) Anche il verbo *olçire* per *uccidere* serba la forma costante, che abbiamo avvertito in *oldire* per *udire*.

(2) *Axemblarse*, per *unirsi*, *convenire*, è voce molto affine all'occitànica ed alla francese *s'assembler*, *se rassembler*.

(3) *Non cessàvano di pensare*. Ancor oggi nel dialetto milanese *càlà*, fra gli altri, ha il significato di *venir meno*, *diminuire*.

(4) *Lo avrèbbero ripreso nei detti*, *se pur lo avèssero potuto*. La forma della parola *avràven*, del pari che quella dei participj, è pretta veneziana.

Se illi avesseno pur posuo.
El nostro Segnore Jesu Xriste,
Lo qual era bon magistro,
Sapé ben lo lor affare
Li lor penseri e li lor andare [1];
Vide la lor iniquitae,
Mo el era plen de humilitae.
Humel mente ge respose,
Parlando cum plana voxe
El i asponeva la scriptura [2],
Parlando con grande mensura [3].
El comença a semonire,
Illi no volevan pur audire;
E li Çudè miseno man ale prede [4],
E si ge trasevano drè [5].
El fuçì delo témplo e si s'ascose
Ke illi l'avràvan morto a voxe.
Ora sen va de terra in terra,
E li Çudè li fan la guerra;
Ora sen van li Çudei
E li falsi Pharisei
Consiliando molte forte.
Com el Signore omnipoente
A si clamò li soi descentre,
In li que è la fidança [6],
Si li faxe la predicança,

(1) *I lor pensieri e la loro condotta.*
(2) *Egli esponeva loro la Scrittura.*
(3) *Mensura*, per *precisione*, *moderazione*.
(4) Ancora adesso il Lombardo pronuncia *prede* per *pietre*, *sassi*.
(5) *Trar drè* per *gettar contro* è maniera lombarda.
(6) *Nei quali è pura la fede.*

El ge dixe: ora m'ascoltae;
In Jerusalem mego tornae [1].
Heu ve digo in verità
Ke firò inloga passionà [2].
Lì lo filiol del Creatore
Com el Segniore po esser morto [3]
Serà trahido ali peccatore;
Illi me ligaran alo palo
Come fosse pur un latro;
No gi lagaràn de roba indoso [4]
Dali Çudè da ki al meritoço [5]
Illi spudano suso lo volto,
E diran k'el sia stolto;
Si li daran suso lo galon
E de verçelle e de baston [6];
Tal ge darà suso la maxella,
Ke sangue g'andarà de qui in terra.
Po' lo meteran in croxe,

(1) *Meco tornate.* Pare che le vocali *ae* nelle parole *ascoltae, tornae* dèbbansi lèggere come il dittongo latino *ae*, nel qual caso avrèbbero l'odierna pronuncia: *ascoltè, tornè.*

(2) *Che colà subirò i miei patimenti.* Sono per lo più derivate dalla radice *fieri* le voci del verbo *essere*; perciò troviamo *firò* per *sarò.*

(3) Questo verso dève eliminarsi, come intruso per distrazione del copista. Il senso e le rime lo esclùdono interamente, dovèndosi lèggere: *Ivi il figlio del Creatore sarà tradito dai peccatori.*

(4) *Non gli lasceranno veste indosso.* La parola *lagà* per *lasciare* è ancora viva nel contado milanese.

(5) Lo strano accozzamento delle parole di questo verso rende assai malagèvole indovinarne il significato.

(6) *E di verghe e di bastoni. Vergella* per *verga* è voce ancora viva nel contado milanese.

Si l'ulciran tuti a xoxe [1];
Al terço dì serà levao,
Da morte suscitao.
Quando el i avé ben predicai,
E molto ben amagistrai,
Vasen drito per la via
Com li disipuli in conpagnia.
Quando el fó a Belfagie
Al monte de ollive,
Si clamò du deli frai,
Et a lor dise: or ve n'andai,
E si andai intrambi du
In quel castello ki è contra nu.
Li aloga [2] trovarì
Una asena con l'asenin;
Illi én ligai, e vu li desligai [3],
Et a mì si li menè.
Se vu trovè in lo castello
Ki ve faça alcun revello [4],

(1) Nell' ùltimo verso del capo precedente sta scritto: *l'avràvan morto a voxe*, ossia *l'avrèbbero ucciso colle grida*. Pare quindi che quì pure debba lèggersi *a voxe*, anzichè *a xoxe*, parola d'ignoto significato.

(2) Ecco una diversa forma del ripetuto avverbio di luogo *inloga*, *inlò*, *illoga* e sìmili, derivato sempre dalle forme latine *in loco*, *eo loco*, *illo loco*.

(3) *Essi sono legati, e voi slegàteli, e conducèteli a me*. Abbiamo quì una prova del modo col quale dèvesi pronunciare *desligai* (chè forse dovèasi scrìvere *desligae*), dalla voce *menè* colla quale dev'èssere rimato. E ciò ci somministra novella prova della negligenza costante del copista, che scrisse la medèsima voce in tante forme diverse, cioè: *andai*, *andae*, *andè*.

(4) *Revello* per *rilievo*, *opposizione*. Si vede chiaro, che fu invertito l'òrdine delle sìllabe, per conseguire la rima.

Diri, k' el non abia sognia [1],
Ke alo Segnor fano besognia.
Illi se metèn in la via
Intrambi du in compagnia,
Et al castello illi andòn
E l' asena si desligòn [2];
Illi la desligòn li adeso,
Ela, l' asenin con esa apreso;
Illi la menòn com esso loro,
Si dan alo Segnore;
Suso ge mente [3] le vestimente;
Sover l' asena verax mente
Lo Segnor ge fén montare,
Per plu suave cavalcare [4].
Elo se mete in la via,
E la grande çente lo seguiva.
In Jerusalem va lo Segnore,
Et asai ge fan lo grande honore.
Partìa g' è de quela çente
Ke soleveno le vestimente [5]
E rame de palma,
Si le metevano suso la strada;
La strada van tuti adeguando [6]

(1) *Sognia* per *cura, pensiero,* dalla voce francese *soin.*

(2) *E slegàrono l' àsina.* È sempre costante la forma regolare per la formazione delle terze persone plurali.

(3) Per negligenza sta scritto *mente* in luogo di *meten*, ossia *mèttono.*

(4) Onde più agiatamente cavalcasse.

(5) *Che si lèvano le vestimenta.* Per errore il copista scrisse *soleveno,* anzichè *se levano.*

(6) È molto propria ed espressiva la frase *adeguare la via,* per *tògliere gli inciampi, e rènderla piana e netta.*

La o' era le prede e lo fango;
Ke la asena non habia male,
E ke la vaga plu soave.
Omiunca homo va cantando,
El Deo del cel si van laudando;
Osana! Jesu Xriste,
Fane salvi bon magistro [1];
Benedigio sia lo Creatore
Ki n' à dato sì bon Segnore!
Tuti quili dela cità
Grandi e piceni, e tal e quali
Incontra vèneno al sò Segnore;
Si ge fan lo grande honore,
Si com'in la Scriptura se trova scripto,
Illi ge fén quel honor ki v' è dito.
In Jerusalem si sen andòe
Et in lo templo si entròe.
Trovò li mercadandìa [2];
Tute le merce çeta via,
Et desbregò tuto lo templo [3].
Dise a quili k'erano là dentro:
Casa mia, et oi, casa de oration,
Fata v' àn speronca da latron [4]!

(1) *Fane salvi* per *fa noi salvi,* o *facci salvi,* è maniera propria così dei dialetti vèneti, come dei lombardi.

(2) *Ivi trovò mercato.* Si vede che sin dal sècolo XIII èrano in uso ambe le voci *merce* e *mercatanzìa,* poichè nel verso seguente soggiunge: *tutte le merci getta via;* ma con significato diverso.

(3) *Desbregàr,* o *desbrigàr* per *sbarazzare, tògliere tutte le cose inùtili e moleste,* è voce ancora usata nei dialetti vèneti, ove ha ancora il significato di *sbrigare,* per *far presto, spicciare.*

(4) *Fatta v'hanno spelonca di ladroni.* La permutazione della *l*

E po' va via per la terra,
Ke nesun homo no l'apella;
No ge fó ki l'albregase [1],
Ni ki de beve li n'in dasse;
Ma ese de la cità a man a man,
Quidexe milligia ben luitan [2],
A casa dela Madelena,
E lì avé richa cena.
Maria fó alegra forte,
K'el suscitò lo fradelo da morte.
Si lo receve alegramente,
E po' li dona de l'inguente [3]
Pretioso e plen d'odore,
E sì ne unçe lo Segnore.
Li aló èn albregai [4]
Lo Segnore con li soi frai.
Ma si g'è un falso frado [5]
Ki Juda traitò fi clamao;

in *r* nella voce *speronca* si ripete ancor oggi nel dialetto milanese, come in parecchie altre voci da noi avvertite.

(1) Anche l'inversione del posto della *r* in *albregase*, per *albergasse*, òdesi tuttogiorno dal pòpolo milanese.

(2) *Quindici miglia ben lontano.* Ho già avvertito di sopra come il Vèneto in generale inverta il suono delle *ll* molli, che in italiano si rappresenta con *gli*, in *lgi*. Questa influenza della pronuncia vèneta è quì manifesta nella parola *millgia*, nella quale il copista ha di più inserito una *i*. Vedi la Nota (6), a pag. 84.

(3) *Inguento* dice tutt'ora il pòpolo milanese per *unguento*.

(4) *Ivi sono albergati.* La voce *én* per *sono* e *albregai* per *albergai* sono proprie del dialetto milanese.

(5) Poichè nel plurale è sempre scritto *frai* per fratelli o discèpoli, non v'ha dubio, che in singolare dovrebb' èssere *frao*, tanto più che meglio consuonerebbe con *clamao*, ossia *chiamato*.

Del Segnore era senescalco,
E canevé si era questo traitò [1].
Si comença a businare [2]
E de grande ramporgnie a trare,
De ço ke sta Maria feva [3],
Und'al Segnore ela onçeva [4];
E si deseva entro li frai:
Zà [5] vegnì, si m'ascoltai:
Per que se perde questo unguento
Ke ben vale dinari d'argento?
Ben se porave esser vençù [6],
E de bon dinar aver ablù [7],
Et aver fato carità
A quili qui àn necessità.
Ora respondea lo Segnore,
E dixe a Juda lo traitore:
Perque vatu [8] ramporgniando,

(1) *Ed era cantiniere questo traditore.* La voce *canevé* è ancora viva nel dialetto milanese. A qual fonte poi il nostro autore attingesse la notizia di questa professione di Giuda, non ci è dato conòscere.

(2) *Egli comincia a buccinare,* vale a dire *a mormorare, ed a calunniare.*

(3) *Feva* per *faceva* è ancora usata da alcuni dialetti lombardi.

(4) *Poich' essa ungeva il Signore.*

(5) *Zà,* per *quà* è voce vernàcola generale.

(6) *Ben potrebbe èssere venduto.* Ecco un nuovo esempio della forma vèneta in *porave,* e della permutazione della *d* in *ç* nella voce *vençu.*

(7) Qui dovrebbe èssere scritto *abiù,* voce ancor viva nel contado milanese per *avuto.*

(8) *Perchè vai tu rampognando?* La voce *vatu* ha forma occità-

E Maria molestando?
El' à fato bon lavore,
Ke l'à ungio [1] lo Segnore;
De li poveri avrì asai con vu;
Mo eo no serò sempre con vu.
Dixe li frai alo Segnore,
Parlando con grande amore:
Dì, Segnore, là o' el te plaça
O' nu devemo far la pascha?
Et el dixe: or ve n'andai
In Jerusalem quela cità,
Vu vederì un homo andare
Con un vasello d'aqua portare,
Et portarà un vasello de aqua;
Dige, ke farò sego la pasca;
Com eso lu ve n'andarì,
Et a casa soa demorarì.
Li aloga aprestà [2]
De quel ki besognia de fà;
Tute cose a complimento,
Ke no ge sia mancamento.
Questo volio ke vu sapià,
Ke meo tempo si è aproximà.
Du dili frai vano via
Entrambi du in conpagnia.
No calòn, si fón andai [3]

nica e vèneta ad un tempo, mentre, così il Provenzale, come il Veneziano dicono ancora: *vas-tu*.

(1) *Ungio* per *unto*, colla permutazione della *t* in *g* propria del dialetto milanese.

(2) *Ivi apprestate.*

(3) *No calòn* per *non cessàrono, non desistèttero*. Abbiamo al-

Drita mente ala cità;
Lo bon homo avèn veçu;
Si sen çèn drito a lu;
Lì in presente si li àn dito
Zò ki li manda lo magistro;
Ked hel sego vol albregare (1),
E la festa de pasca lì vol fare.
Et illi receve alegra mente,
A casa li mena incontinente.
Li aprestan lo mangiare,
E quel ki g' è mestér (2) de fare.
Lo Segnor con li soi frai
In questa casa én albregai.
In l'ora de vespro el g'intrò
Tuti afati si là salutò;
Dixe: frai mei, mandegemo (3),
Entremo a desco e si cenemo.
Quando illi fón tuti asetai (4),
E' si à dito ali soi frai:
Un grande tempo ò desidrao (5),
(E, levà la man, si à segnao),
De mangiar con tuti vu
In questa pasca k'è vegnu;

trove appuntato il verbo *calare* col significato d'*importare*, come derivato dalla radice latina *calere*. In questo luogo, ha il significato suo proprio di *venir meno*.

(1) *Ch'egli vuole albergar seco.*

(2) *E quanto vi è mestieri di fare.* Si vede che la frase italiana *esser mestieri, far di mestieri* è molto antica.

(3) *Mandegemo,* per *manduchiamo, mangiamo.*

(4) *Asetai* per *seduti* è voce lombarda.

(5) *Già da gran tempo ho desiderato.*

Or mangiemo in carità,
A çò ke sia passionà.
Or manduga lo Segnore
In carità con eso loro,
E pò da desco se levòe;
Li soi frai a si clamòe,
E si ge dise: oi, frai mei,
Eo ve volio lavar li pei.
E si respose un deli frai,
Ke san Pietro si clama,
E dixe: Meser, ke votu fare [1]?
Perquè votu li nostri pei lavare?
Dixe lo bon Segnor veraxe:
Fra Petro [2], sta in paxe;
Quando t'avrò lavai li pei,
Ben tel dirò perqu'el faç' eo [3].
Alo Segnore Petro respose,
E si li dise a plena voxe:
Li mei pei no lavarè,
Ni im perpetua no li sugarè [4].
Dise lo Segnore ali frai soi:
Si li toi pei no lavarò,
Non averè mego a partire,
Ni a fare, ni anche a dire.

(1) *Messer* per *Signore*, *che vuoi tu fare?*

(2) È strano il predicato *fra'*, col quale i mònaci più tardi si denominàvano tra loro.

(3) *Ben ti dirò perch' io lo faccia.*

(4) *I miei piedi non laverai, nè giammai li asciugherai.*

Ancor oggi il Milanese ed il Vèneto ùsano la terminazione *è* nella seconda persona singolare del futuro, e la voce *sügà*, o *sugàr* per *asciugare*.

Dixe Petro: Meser, e' son tò,
Lavame li pei, e le man e lo cò [1];
Fa, Meser, quel ke te plaxe,
Ke tu è me Segnor veraxe.
Quando illi avéno tuti li pei lavai,
E tuti a desco ill'in tornai,
Si li comença a magistrare,
E si ge dise in sò parlare:
Questo exemplo e' v' ò dao [2]
Deli pei ke v'ò lavao,
Si como e' li ò lavadi a vu
Ke li debiai lavar inter vu;
E questo ve volio comandare,
Ke ve debiai inter vu amare.
Or se lamenta lo Segnore,
E dixe ali frai lo sò dolore;
Si li dixe con grande suspiro:
Un de vu me de' traire!
Li frai ne fón molto dolorosi,
E molto grami e penserosi,
Mormorando entre loro:
Qual è quel ki è traitore?
Juda traitò era a desco,
E crida forte: sont' e' deso [3]?
Lo Segnor si ge respose
Humel mente, in plana voxe:
Tu è dito: *sont' e' deso?*
Nol paleçe nì anche per questo [4].

(1) *Cò* per *capo* è voce propria del dialetto milanese.
(2) *Quest' esempio io v' ho dato.*
(3) *Son io desso?* Vedi la nota (5), a pag. 66.
(4) *Non lo paleso neppur per questo.* La forma *ni anche* è pro-

El g'à lì un de li frai,
Ke san Çohane fi clamao;
In scoso [1] del Segnore dormiva;
Grande fidança in lu aveva,
Ke aveva grande dolore
D'eser traido lo sò Segnore;
Si le començò a dire:
Ki te de', Meser, traire?
El ge respose humel mente:
Quel farà la traixon [2]
Ki mangiarà questo bocon.
E lo Segnor dixe a Juda:
Toi, to' sto bocon e si 'l manduga [3];
Quel ke tu à pensao de fare,
Tralo tosto a desbregare [4].
La boca avrì lo traitò Juda,
Tol el bocón e si 'l manduga.
Quando l'avé mandugao,
Sathanas ge fó intrao;
Da desco se levò, e si çé vìa [5],

priamente vernàcola, perocchè i Vèneti dìcono *gnanca*, i Lombardi *gnan*.

(1) *In grembo del Signore ei dormiva.* Ecco una voce pretta milanese, che dice *in scoss* per esprìmere *in grembo;* e quindi chiama *scossâ il grembiule.*

(2) È ben ovvia la consonanza di questa voce con *trahison* francese, che signìfica del pari *tradimento.*

(3) *Prendi questo boccone, e màngialo.* Le voci *toi, to'*, da *tògliere,* sono lombarde.

(4) In questo luogo *desbregare* è adoperato nel senso proprio di *spicciare. Spìcciati presto.*

(5) *Si alzò dal desco, e se n'andò.*

E lasa star la compagnia.
Lo Segnor dixe ali frai:
Sià guarnidi et aprestadi [1],
E ben acorti et aveçudi [2],
Ke questa nocte sirì asaliudi.
Scandaliçai vu sarì
Quando preso me vederì.
Dixe Petro un dili frai:
Ça no serò scandaliçao.
E ge dixe lo Segnore:
Tu avrè lo grande tremore,
Quando tu vederè li Çudè
E Scrivanti [3] e Pharisei;
Et ancora questo te volio aregordare [4];
Ke trea via [5] me dì renegare;
Inanze k'el gallo habia cantao
Trea via m'avrè renegao.
Dixe Petro molto forte:
E' troverè inançe la morte [6].

(1) *Siate agguerriti e pronti.*

(2) *Bene attenti ed avveduti, poichè in questa notte sarete assaliti.*

(3) *E Scribi e Farisei.*

(4) *Aregordare* per *ricordare* è ancora proprio del pópolo milanese.

(5) *Trea via* per *tre volte, tre fiate.* La voce *via* per *fiata* è ancora usata in aritmètica, dicèndosi: *dü via dü fa quàtter,* ossia: *due fiate due fanno quattro.*

(6) *Io subirò prima la morte.* L'influenza della lingua provenzale nelle forme di quella del Bescapè rèndesi sovente manifesta nelle flessioni dei verbi. Abbiamo visto più volte *tu è* onde esprimere *tu sei;* ora troviamo quì *eo troverè*, ad esprìmere il futuro *troverò,* che nelle lingue occitànica e francese è appunto *trouverai.*

Li altri diseno come fè Petro:
Morì voliemo se l'è mestero [1],
E çascaun de nu si serà gramo
De questo ke nu te vederamo;
Et unca da ti no samo parire [2]
Per laxarse tuti olcire.
Or lasemo questo stare,
Ke innançe eo volio andare.
Lo Segnor im pei levò,
E li soi frai a si clamò;
Con eso loro el çé via
Drita mente ad una villa.
Quando illi fón lì arivai,
Illi erano stangi [3] et afadigai;
Li frai se dano alo possare [4],
E lo Segnor çe adorare.
Si se butò in oriente [5],
Le man levò incontinente,
E si dise: oi, patre meo,
Tì ki è Segnore del cel,
Se questa morte a ti si plaxe,
Ben la volio portare in paxe;

(1) Ecco un nuovo esempio della frase *esser mestieri*, per *far d'uopo, abbisognare.*

(2) Quì in luogo di *samo parire* è chiaro che deve lèggersi *s'avemo a partire*, giacchè il significato di questo verso è il seguente: *Nè mai ci divideremo da te*, e poi continua: *per lasciarci uccider tutti.*

(3) Anche quì la *g* ha suono duro come in *ge*, e quindi suona evidente: *stanchi e affaticati.*

(4) *Possare* per *riposare* è voce vernàcola lombarda.

(5) *Si rivolse verso l' oriente.*

Da k'eo cognosco lo tò talento (1),
Ben volio soffrire questo tormento,
Per salvare la humana çente
La qual se perdeva mala mente.
Per questo passio (2) ke debio portare,
Ben volio ke tugi (3) se deban salvare;
Et, oi, dolcissimo patre meo,
A ti recomando lo spirito meo.
Quando el avé asè oradho (4),
A li soi frai se n'è tornao.
A loro si dixe cum carità:
No dormì, ma sì vegià (5);
Stahi tuti in oratione,
Ke non intrè in temptatione.

(1) *Dappoichè io conosco il tuo volere.* Sebbene il verbo *cognosco* sia pretto latino, pure debbo avvertire, che tutti i dialetti lombardi e vèneti serbàrono il suono *gn*, a differenza della lingua italiana. È pure da notarsi la voce *talento* per *volere, volontà.*

(2) *Passio* è la voce latina generalmente sancita ad esprìmere *la Passione di G. C.* È però singolare, come un nome femminile e in latino e in italiano, sia fatto maschile, così dall'autore, che dice chiaramente *questo passio*, come dal pòpolo ne' vari suoi dialetti, che ancora denòmina *el Passio*, il racconto della Passione di G. C. tramandàtoci dagli Evangelisti. Ciò deriva probabilmente dalla desinenza in *o* distintiva dei nomi maschili.

(3) Ho avvertito altre volte, come il Milanese pèrmuti sovente le *tt* in *c* schiacciato, màssime nel plurale dei nomi, dicendo: *el tèč, i teč*, ossia *il tetto, i tetti;* così: *tütt* per *tutto*, e *tüč* per *tutti*. La voce *tugi* per *tutti*, ci attesta che allo stesso modo pronunciàvasi anche nel sècolo XIII.

(4) *Quando egli ebbe alquanto pregato.* La voce *assè*, per *abbastanza, assai*, è del pari vèneta e lombarda.

(5) *Non dormite, ma vegliate.*

Trea via çé ad orare [1]
Al sò patre spirituale;
Pagura si à delo morire,
Mo in paxe el voliò [2] soffrire,
Da k'el plaxe alo sò patre
In plena pax lo voliò portare.
Et el se retorna ali soi frai;
Si li trova adorminthai;
Or ge dixe lo Segnore,
E si ge dixe con grande amore:
Or dormì e si possè
K'el meo tempo è aprosimao.
Juda traitór desliale,
Apensando lo grande male [3]
Et apensando lo grande dolore
De traire lo Segnore,
No cala dì e nocte pensare [4],
Cum el ne possa haver denare;
El se n'andò ali Çudei,
Per vender lo filiol de Deo.
Comença dire inter loro:
Or m'ascoltai, belli segnor,
Un grande tempo avì querudo,

(1) *Tre volte andò a pregare.*

(2) *Voliò* per *volle*, ci è nuova prova dello sforzo col quale ai tempi del Bescapè si evitàvano tutte le irregolarità dei verbi, màssime nella formazione dei tempi passati e dei participj. Possiamo asserire, che le règole gramaticali a ciò destinate èrano senza eccezione.

(3) L'uomo zòtico del volgo suole ancora premèttere l'eufònica *a* al verbo *pensare*.

(4) *Non cessa di pensare dì e notte.*

Domandò et an voliudo [1]
Quel ke se dixe re deli Çudei,
E dixe ke l'è filiol de Deo;
Se vu 'l vorì, e' vel darò [2],
Entro le man vel meterò;
Questo volio ke vu sapiai,
Ke volio esser ben pagao.
Li Çudei fón adun [3]
Conseliando pur inter lur
De quel ki à dito lo traitò,
K'el vol vender lo Segnor.
In lor conselio àn ordenao
Ke Juda fiça [4] ben pagao.
Trenta dinar d'ariento,
Questo serà lo pagamento;
Si li fan venir lì in presente,
Si l'àn pagao incontinente.
Quando Juda fó ben pagao,
E li dané avé governao [5],

(1) *Lungamente avete cercato, dimandato ed anche voluto*. È chiaro, che il copista ha per errore scritto *domando*, in luogo di *domandà*, o *domandao*. La voce *an* per *anche* è ancora usata tra i Lombardi.

(2) *Se voi lo volete, io vel darò*. La permutazione della *l* in *r* nella voce *vorì* è propria del dialetto milanese, del pari che la flessione finale.

(3) In questo componimento è ripetuta più volte la frase *èssere ad un* per *unirsi, adunarsi*.

(4) *Fissa* per *fosse* òdesi ancora in molti luoghi del contado milanese.

(5) Ecco un nuovo esempio del verbo *governàr* per *riporre, custodire*. Vèggasi la Nota (2) a pag. 73.

Dixe: Segnor, ora m'intendì:
L'omo è veçao e scaltrio [1],
Ke l'omo sa de pluxor arte,
Ke lo cognosco ben in parte.
Per ço volio ke vu sapiai,
Ke vu sià pur çente asai,
E de le arme ben guarnidi,
E tuti afati me seguidi.
Andarò inançe, e vu apreso;
Quel ke baxarò, el serà deso;
Vu lo pilià e si 'l tegnarì;
Farìne po' quel ke vu vorì.
Et illi cridan: sia, sia,
No v'astalè, [2] sì, andemo via.
Juda se mete in la via
Com li Çudei in conpagnia.
Tal porta spada, e tal folçon [3],
E tal cortelo da galon [4];
Illi ge van con grande lumere [5],

(1) *L'uomo è avveduto e scaltrito.* Pare che in luogo di *veçao* debba lèggersi *aveçuo,* come altrove si è visto.

(2) *Non sostate* (non indugiate), *partiamo.* Il verbo *astalarsi* per *sostare, sospèndere,* è affatto sconosciuto così ai dialetti, come alla lingua italiana.

(3) *Folción* per *grande falce*, o coltello potatorio, è voce ancora viva in tutto l'agro milanese.

(4) *Cortelo da galón* signìfica quel *coltellaccio*, che un tempo solea l'uomo del pòpolo portare al fianco pendente dalla cìntola. Ancor oggi il Vèneto ed il Lombardo pronùnciano *cortelo* o *cortèl* in luogo di *coltello,* colla sòlita permutazione della *l* in *r*.

(5) *Lümera* o *lümiera* per *làmpada* è ancora in uso presso il pòpolo milanese.

E con lanterne et cervelere (1).
Or va via lo traitore
Dritamente alo Segnore,
E si dixe a Jesu Xriste:
De' te salve, oi, magistre!
In quelo logo lì presente
Si l'à baxao incontinente;
E Jesu Xriste dixe a lue:
A mi perquè è vegnue (2)?
Li Çudei si lo pillan,
Si ge ligòn de drè le man.
Or lo començòn a blastemare,
E de grande guançade a dare;
L'un lo tira, e l'altro lo fere (3),
E l'altro ge va criando dreo.
Li altri frai fuçìno via (4),
Lasòn stare la conpagnìa
De pagura ke illi àn abiudo
Quando illò se videno assaliudo.
Un ge ne fó ki se defese
Quando lì l'avevano preso;
Zo fó Petro l'un deli frai
Ki à lo cortelo ben amolao (5);

(1) La voce *cervelere* che assai probabilmente signìfica *cèrei, o fiàccole,* se non è una nuova alterazione del copista, è voce interamente perduta.

(2) *Perchè sei tu venuto a me?* Ecco un nuovo esempio del verbo *è* per *sei*, dal latino e dal francese *tu es*.

(3) *Fere* per *ferisce,* com'è tutt'ora in uso nella poesìa italiana.

(4) *Fuçìno* per *fuggìrono*, in luogo di *fuçìn*. Questa volta il copista, fuor dell'usato, vi aggiunse una *o* alla *n*.

(5) *Amolao, o molao,* dice ancora il Veneziano per *aguzzato;* il Lombardo dice *molà*.

Si lo trase fora dela guadina [1],
E vasen a loro con grande ira
Ki era *habluto* [2] contra lo Segnore
Si taliò l'oregia [3] ad un de loro.
E Jesu Xriste si la piliò
Et incontinente ge la soldò [4],
E si à digio alo sò fra'
Cum la grande humilità:
Petro, mete lo cortelo tò,
E si lo torna in lo logo sò;
Ke agiadio sol ferire [5]
A gladio è degno de morire.
Dixe lo Segnore ali Çudei,
Ke ge ligòn le man de drè:
E con spade e con lançon
Preso m'avì com'un latron;
Za fue il templo spesa fiada [6]
Là dentro ke v'amagistrava;
Vu, Çudei, no me prendisti,
Ni nesuna fiada me tenisti.

(1) *Guadina* per *vagina*, o *fódero* è voce ancora viva nei dialetti vèneti.

(2) Dalla strana forma di questa voce, probabilmente guasta per òpera del copista, non ho potuto ritrarre verun significato.

(3) *Oregia* per *orecchio* in gènere femminile è voce ancor propria del dialetto milanese.

(4) *Soldò* per *saldò*, *attaccò*, dìcesi ancora dal pòpolo milanese.

(5) Il copista colla sua consueta negligenza scrisse *agiadio* in luogo di *a gladio*, com' è ripetuto nel verso seguente; e quindi il significato di questi due versi è: *Chi colla spada suol ferire è degno di morire colla spada;* ciò che fu reso con lieve modificazione nel vecchio proverbio: *Chi di coltel ferisce, di coltel perisce.*

(6) Quì è d'uopo lèggere: *Già fui nel tempio spesse fiate.*

El g'è un soxero de Caifax
Ke vol saver quel vit'el fax (1).
Si nel domanda palexe mente
Veçando quili ki g'in presente.
El ge responde lo Segnore
Cum planeça e con amore:
In lo templo ho predicao,
In palese et non in privao,
In smagoga et in contradi,
Là oe li Çudei én congregadi;
Querìne quili ki m'àn olçù (2),
Ke molto speso g'in abiù;
Illi ve diran la verità
De quel ke li à magistrà.
Un deli Çudei lì in presente
Levò le man incontinente,
Si ge dé tal (3) suso la maxella,
Ke sangue ge çé *inintro* (4) in terra;
Forte crida contra lui:
Tu mala mentè responçù.
Responde a lu lo filiol de Deo,
Alo crude falso Çudeo;
Humel mente et in grande paxe,
Dixe lo bon Segnor veraxe:

(1) *Avvi un suòcero di Caifa, che vuol sapere qual vita ei meni.* La frase *far la vita* è propriamente lombarda.

(2) *Chiedètelo a quelli che m'hanno udito.*

(3) Quì dobbiamo crèdere, che restasse nella penna del copista la parola *schiaffo*, o *guanciata*, od altra equivalente.

(4) *In intro in terra* contiene per certo qualche sillaba di troppo, a meno che non intendesse esprimere: *sin entro terra.*

Se digo mal, rendì provança [1],
E sì monstrai testimoniança;
Se digo ben, perqué me dai,
Digando eo la veritai?
La çente rea e malvaxe e falsa
Si menòn Xriste a Caifaxe;
A furo [2] et a grande ira
Contra lu lo populo crida;
San Çohane e san Petro
No se tolevano ça deo [3].
Un grande fogo era in la casa
O' la çente se scaldava;
Petro çé là molto tosto
Ke poca roba aveva indoso.
In quelo tempo era sorada [4],
E tuta nocte aveva vegiado;
Or se scalda planamente [5].
Una ancella ke lì era
A Petro parì molto fera [6];
Incontra lu ela i à dito:
Tu è de quili k'erano con Xristo.
Responde Petro, e si 'l negòe;

(1) *Provança* per *prova* è forse licenza del poeta per conseguire la rima.

(2) Non v'ha dubio, che quì deve lèggersi *furor* o *furore.*

(3) Forse deve lèggersi *dreo,* volendo esprìmere, che Pietro e Giovanni non gli stàvano appresso, ma bensì a qualche distanza.

(4) Dovrebbe dire *sorado,* come richiede il senso e la rima, e signìfica *raffreddato.* La voce *sorár* per *raffreddare,* ossia *divenir freddo,* è viva generalmente nei dialetti vèneti.

(5) In questo luogo il copista obliterò di trascrìvere un verso, che dovea rimare con *planamente,* e formare il dìstico.

(6) *Sì fece a Pietro con alterigia.*

Oi, femena, dise, quelo niente no soe [1].
Un'altra ancela lì in presente
Si à dito lo someliante;
Petro aferma e si çura [2],
K'el nol cognosce ni 'l vide unca [3].
Un altro homo dise a Petro:
Tu eri con Jesu Naçareno;
La toa loquela lo manifesta.
Petro çura e si protesta:
Ni lo cognosco, ni lo so.
Trea fiada lo renegò.
Lo gallo cantò lì 'n presente;
E Petro l'odì incontinente.
Quando el odì lo gallo cantare,
Si s'à començà aregordare
De quelo ke i aveva dito
Lo segnor Dé Jesu Xriste,
Ked el lo deveva renegare
Ançe k'el gallo devese cantare.
Vergonça n'avé e dolore,
K'el renegò lo sò Segnore;
Or se conçò a lagremare [4],
E de grami suspiri a trare.
Li principi deli Çudei
Sacerdoti e Pharisei,
Quando tornòn tuti adun,

(1) *Non lo conosco punto.*

(2) *Zuràr* per *giurare* è maniera propria dei Vèneti.

(3) *Che nol conosce, nè lo vide mai.* Troviamo costantemente *unca* per *mai,* dal latino *unquam.*

(4) *Ora cominciò a piàngere.* Non v' ha dubio, che si doveva scrivere *començò.*

Grande conselio fan enter loro.
En contra Xriste àn ordenao
Ke a morte fiça condemnao.
Illi menano Xriste a Pillato
Et ànlo fato lu legato (1).
Juda vide, lo Segnore
In grande pene et in dolore
Amaramente et a grande torto
Dali Çudei dever fi morto (2);
E pensa ke l'à mal fato,
E voleva retrare in dreo lo pato (3).
Si sen va ali Çudei,
E domandò lo filiol de Deo.
Illi resposeno incontinente,
Ke illi ne voleno far niente.
Lo falso Juda peccatore
Li dinar çetò enter loro;
Dal bon Segnore se desperò
Et incontinente si l'apicò.
Pillato clama lo filiol de Deo,
E dixe: è tu re deli Çudei?
Et responde Jesu Xriste,
Et si ge dixe: tu è dito (4).
Li principi deli Çudei,
Sacerdoti e Pharisei
Li començano acusare,
E de falsi testimonii dare.

(1) *Legato*, per *giùdice*, *àrbitro*.
(2) *Dover èssere ucciso*.
(3) *E voleva annullare il contratto*. Ancor oggi il milanese dice: *tirà in drè* nel medèsimo senso di *annullare*.
(4) Maniera latina, letteralmente tradotta da *dixisti; tu hai detto*.

Pillato dise al Segnore:
Odi que te dixe questor (1)?
Ke illi te dan testimoniança,
E contra ti fan provança.
Lo Segnor sta humelmente,
No ge responde de niente.
Pillato ke a grande torto vide,
Jesu Xriste vol fi morto,
Ad falsità et a buxia
Ulcire lo voleno per invidia,
Laxsa lì lo filiol de Deo,
E vasen fora ali Çudei.
Illi én congregai lì apresso,
Et a lor dixe lì adesso:
Vu avì ordenao,
Ad omiunca pasca de fi laxao (2)
Un de quili ki aveseno offeso,
Çe in vostra possa fosse preso.
Qual volì ki vaga in paxe
D'entre Xriste e Barabaxe?
Tuti crian: Baràbaxe;
Quel voliemo ke vaga in paxe;
E criano molto forte,
Jesu Xriste fiça morto.
Pillato responde, et a lor à dito:
Que serà de Jesu Xriste?
Non à fato nesun torto,
Perqué devesse esser morto;
No trovo in lu ça cason,

(1) *Questor* per *costoro.*
(2) *Che ogni anno nel giorno di Pasqua sia liberato dal càrcere.*

Perqué in lu abià rason [1]
De far Xriste degollare,
Ni a tormento tormentare.
E li Çudei crian ad alta voxe:
Pur moira, moira in la croxe [2]!
Crucificare pur lo voliemo
Sor la croxe delo legno.
Pillato vide lo rumore
Ke illi fan contra 'l Segnore,
Ke niente el ge çova [3],
Quando per lu el li pregava;
Ma maior iniquitae
Li cresceva pur assae [4];
Venir el fè de bela aqua
In un vaxelo k'à nome la caça [5];
El le mane si se lavòe,
Et un donçello a si clamòe,

(1) *Perchè in lui abbiate ragione o causa.*

(2) *Moira* per *muoja;* il Milanese direbbe: *ch'el möra ;* ed il Vèneto: *ch' el mora.*

(3) *Zova* per *giova* è pronuncia vèneta. La rima peraltro e la sintassi accènnano all'errore del copista, che dovea scrivere *giovava.*

(4) *Gli dispiaceva assai.* Nel dialetto milanese dicesi *rincrès* per *rincrescere.*

(5) Forse ai tempi del Bescapè chiamàvasi *caça* il *catino,* o la catinella, che serve a contener l'aqua destinata a lavarsi le mani. La voce *cazza* per altro nei dialetti vèneti ed in lingua italiana esprime solo il *ramajuolo,* che a guisa di cucchiaja serve a trasportar l'aqua dai grandi recipienti nel catino. Questo medèsimo strumento dicesi in dialetto milanese *tazza,* e chiàmasi poi *cazzü* la cazza di picciola dimensione, che serve a mestare e scodellare le vivande.

K'el ge portasse un mantile [1],
Et ali Çudei comença dire:
Segnor, eo me lavo le man,
Vedente vui tuti per man [2];
Ancora si è a loro digando:
K'eo no volio esse colpando [3]
In lo sangue de questo homo.
Li Çudei disseno a lu:
Tuto sia sover nu;
Sovra li filio ke nu habiemo
Tuto lo peccao recevemo.
Ala per fin Pillato de Xriste ie dé bailia,
Ke illi façano ço ke illi voliano
Per soa grande folia.
Illi perdonòn a Baraban,
E tolén Xriste a man a man;
Si lo despoliòn tuto nudo,
Si com'el fosse pur mo' nassudo [4],
E no ge lasòn de roba in dosso.
Fora la trasen molto tosto,

(1) Questa voce, ch'è pure italiana ad esprìmere *tovagliola* o *salvietta*, si pronuncia ora dal Milanese *mantìn;* quando peraltro vuol esprìmere il pannolino destinato a rasciugarsi, lo distingue col nome di *sügamân.*

(2) *Al cospetto di voi tutti.* L'aggiunto *per man* signìfica *ad uno ad uno*, vale a dire: *nessuno eccettuato.*

(3) *Colpando* per *colpàbile* o *colpèvole.* Quì per certo il copista ha obliterato un verso, che collegando insieme il periodo dovrebbe rimare e formare il dìstico col verso seguente, il quale perciò rimane solo e staccato. Di una tal negligenza abbiamo già visto, e troveremo nuovi esempi.

(4) *Appena nato.* La frase *pur mo'* per *appena*, *di fresco*, fu sempre di buona lingua, e deriva manifestamente dal latino *mox.*

Po' se lo ligòn alo pallo,
Si com'el fosse pur un latro,
E de verçelle molte grosse
Si lo ferivano sover le coste.
E tanto ge dé [1] per le braçe e per le gambe,
Ked el ploveva vivo sangue;
E la carne blanca molto s'ascoriva [2],
Plu negra ka coldera ela si pariva [3].
D'una corona li fan presente
Fata da spine ben ponçente.
Plu ka lesena el'era aguda [4],
Suso lo có si ge l'àn metua;
Et illi ge la metén de tal virtù [5],
K'el sangue fora g'è insù [6];
E d'una porpora l'àn vestio,
A ço k'el fiçe ben screnido [7].
D'avanço ge stan in çinogion [8]
Per far de lu deresion;

(1) Quì il copista ha dimenticato la *n* caratterìstica del plurale, ond'esprìmere: *gli diédero.*

(2) *S'ascoriva* per *s'oscurava, anneriva.*

(3) *Parea più nera ch'una caldaja.* È tutt'ora proprio del basso pópolo e del contàdo milanese il pronunciare *cold* per *caldo ;* di quì appunto *coldera* per *caldaja.*

(4) *Essa era acuta più che lésina.* La voce *lésena* è propria di tutti i dialetti vèneti, mentre il Milanese pronuncia *lesna.*

(5) *Virtù* per *forza,* giusta il significato radicale della parola.

(6) *Che il sangue gli uscì fuori.*

(7) *Screnido* per *schernito.* Giova avvertire l'uso di questa voce nel sècolo XIII, essendo per avventura una delle antiche radici itàliche.

(8) *Gli stanno d'inanzi in ginocchioni.* Il Vèneto pronuncia ancora oggidì *in zenogión,* ed il Lombardo *in genogiòn.*

E per iniquità e per grande ira
Tuto lo pòvelo sen scregniva (1);
E si desevano a mala fé:
Deo te salve, meser lo rex!
In Golgatha va li Çudei
Con eso lo filiol de Deo (2).
Li Çudei videno un homo
Ke Simon aveva nome;
Si ge fan la croxe portare
E grama mente lo vol fare (3);
No sel atenta a contradire,
Ke gran pagura ha del morire.
Quando illi fón là andai,
E tuti afati congregadi,
Lo povolo cria tuto a voxe:
Pur moira Xriste in la croxe!
Ora fó Xriste lì arivado,
E molto tosto l'àn crucificado.
Là suso in la croxe si l'apicòn,
Le man e li pei si g' ingiodòn (4);
Or lo començan a ferire
Si com'homo k'ili voleno olcire;
Et in meço de du latrone
Xriste sostene passione.
Com eso loro in croxe levao

(1) *Tutto il pòpolo lo scherniva.*

(2) *I Giudei vanno sul Gòlgota col figliuolo di Dio.* È da notarsi il modo *con esso* in luogo di *con*, che non senza eleganza è ancora usato nella buona lingua.

(3) *E lo fa a mal' in cuore, di mala voglia.*

(4) È comune così ai dialetti lombardi come ai vèneti il verbo *inciodà*, *inciodàr* per *inchiodare*.

Et in meço loro è çudigao.
L'un era reo et peccatore,
Forte screniva lo Segnore;
Al' altro ne fice grande peccao (1),
Marcé ge vene e pietà;
A Jesu Xriste marcé clamoe,
E dixe: Meser, in lo regno toe
Quando vorrè lì andare,
De mi te debii aregordare.
E Jesu Xriste si ge dixe:
Ancoi serè mego in paradiso (2).
Lo Segnore vide la matre stare
Plangorenta e grama strare (3),
Dolorosa e molto trista
Con san Çohane evangelista.
Intrambi du prese a clamare,
L'uno al'altro a comandare (4).
A la matre si dignoe:
Oi, femina, ecco lo filiol toe.
Al disipulo dise apreso,
Zò era Çohane lì adeso:
Ecco la matre toa!,

(1) *L'altro n'ebbe gran compassione.* È frase comune e generale nei dialetti vèneti e lombardi il *far pecà*, per *aver compassione*, o *destar compassione*. Giova notarla come usata anche ai tempi del Bescapè.

(2) *Oggi sarai meco in paradiso.*

(3) *Strare* non ha verun significato; forse dovea ripètere *stare*, o qualche verbo di sìmile significazione.

(4) *Comandare* per *raccomandare*, dalla radice latina *comendare*. Quindi il significato dell'intiero periodo è il seguente: *Gesù Cristo chiamò a sè S. Giovanni e la Madre Maria, e cominciò a raccomandare l'una all'altro.*

Et elo la tén ormai per soa (1).
Quand'el vene a traversare (2),
Ad alta voxe prese a clamare:
Oi, patre meo, domine Deò,
A ti comando lo spirito meo;
Et oi, patre meo celestiale,
No me dibli abandonare!
E la soa testa si inclinòe,
E da beve domandòe.
E un deli Çudei fó tosto acorto;
Axeo con fere g'avé sporto (3).
E quando el n'avé ben cercao (4),
Et ali Çudei dise: *el è consumao.*
Ora traversò Jesu Xriste (5),
Quando el avé questo dito.
Ora plançe e plura sancta Maria
Del sò filiol, ke la vedeva
In la crox esser penduo,
Despoliado e tuto nudo;

(1) *Ed ei la tenne ormai per sua* (madre).

(2) *Quando si sentì venir meno.* È strano il verbo *traversare*, ond'esprimere il passaggio da questa all'altra vita.

(3) *Gli porse aceto con fiele.* Il Veneziano pronuncia ancora *aséo* per *aceto;* il Milanese, *asé.* La voce *fere* per *fiele* poi attesterebbe che la permutazione della *l* in *r*, che abbiamo già avvertita in *gora, barena* ed altre, per *gola, balena*, ec., era un tempo più frequente che non ai giorni nostri.

(4) *Cercao* per *assaggiato.* Questo senso traslato, ma pure espressivo del verbo *cercare,* è ora affatto perduto.

(5) Il Bescapè non volle valersi del verbo *morire,* nè d'altro di egual significazione, parlando di Gesù Cristo; ma ripete il verbo *traversare,* cioè passare da un luogo ad un altro, come fece Cristo, che scese alle regioni inferne, e poi salì al cielo.

Et in meço loro è çudigao.
L'un era reo et peccatore,
Forte screniva lo Segnore;
Al' altro ne fice grande peccao [1],
Marcé ge vene e pietà;
A Jesu Xriste marcé clamoe,
E dixe: Meser, in lo regno toe
Quando vorrè lì andare,
De mi te debii aregordare.
E Jesu Xriste si ge dixe:
Ancoi serè mego in paradiso [2].
Lo Segnore vide la matre stare
Plangorenta e grama strare [3],
Dolorosa e molto trista
Con san Çohane evangelista.
Intrambi du prese a clamare,
L'uno al'altro a comandare [4].
A la matre si dignoe:
Oi, femina, ecco lo filiol toe.
Al disipulo dise apreso,
Zò era Çohane lì adeso:
Ecco la matre toa!,

(1) *L'altro n'ebbe gran compassione.* È frase comune e generale nei dialetti vèneti e lombardi il *far pecà*, per *aver compassione*, o *destar compassione*. Giova notarla come usata anche ai tempi del Bescapè.

(2) *Oggi sarai meco in paradiso.*

(3) *Strare* non ha verun significato; forse dovea ripètere *stare*, o qualche verbo di sìmile significazione.

(4) *Comandare* per *raccomandare*, dalla radice latina *comendare*. Quindi il significato dell'intiero perìodo è il seguente: *Gesù Cristo chiamò a sè S. Giovanni e la Madre Maria, e cominciò a raccomandare l'una all'altro.*

Et elo la tén ormai per soa (1).
Quand'el vene a traversare (2),
Ad alta voxe prese a clamare:
Oi, patre meo, domine Deò,
A ti comando lo spirito meo;
Et oi, patre meo celestiale,
No me dibli abandonare!
E la soa testa si inclinòe,
E da beve domandòe.
E un deli Çudei fó tosto acorto;
Axeo con fere g'avé sporto (3).
E quando el n'avé ben cercao (4),
Et ali Çudei dise: *el è consumao.*
Ora traversò Jesu Xriste (5),
Quando el avé questo dito.
Ora plançe e plura sancta Maria
Del sò filiol, ke la vedeva
In la crox esser penduo,
Despoliado e tuto nudo;

(1) *Ed ei la tenne ormai per sua* (madre).

(2) *Quando si sentì venir meno.* È strano il verbo *traversare*, ond'esprimere il passaggio da questa all'altra vita.

(3) *Gli porse aceto con fiele.* Il Veneziano pronuncia ancora *aséo* per *aceto;* il Milanese, *asé.* La voce *fere* per *fiele* poi attesterebbe che la permutazione della *l* in *r*, che abbiamo già avvertita in *gora, barena* ed altre, per *gola, balena*, ec., era un tempo più frequente che non ai giorni nostri.

(4) *Cercao* per *assaggiato.* Questo senso traslato, ma pure espressivo del verbo *cercare*, è ora affatto perduto.

(5) Il Bescapè non volle valersi del verbo *morire*, nè d'altro di egual significazione, parlando di Gesù Cristo; ma ripete il verbo *traversare*, cioè passare da un luogo ad un altro, come fece Cristo, che scese alle regioni inferne, e poi salì al cielo.

Et in meço loro è çudigao.
L'un era reo et peccatore,
Forte screniva lo Segnore;
Al' altro ne fice grande peccao (1),
Marcé ge vene e pietà;
A Jesu Xriste marcé clamoe,
E dixe: Meser, in lo regno toe
Quando vorrè lì andare,
De mi te debii aregordare.
E Jesu Xriste si ge dixe:
Ancoi serè mego in paradiso (2).
Lo Segnore vide la matre stare
Plangorenta e grama strare (3),
Dolorosa e molto trista
Con san Çohane evangelista.
Intrambi du prese a clamare,
L'uno al'altro a comandare (4).
A la matre si dignoe:
Oi, femina, ecco lo filiol toe.
Al disipulo dise apreso,
Zò era Çohane lì adeso:
Ecco la matre toa!,

(1) *L'altro n'ebbe gran compassione.* È frase comune e generale nei dialetti vèneti e lombardi il *far pecà*, per *aver compassione*, o *destar compassione*. Giova notarla come usata anche ai tempi del Bescapè.

(2) *Oggi sarai meco in paradiso.*

(3) *Strare* non ha verun significato; forse dovea ripètere *stare*, o qualche verbo di sìmile significazione.

(4) *Comandare* per *raccomandare*, dalla radice latina *comendare*. Quindi il significato dell'intiero perìodo è il seguente: *Gesù Cristo chiamò a sè S. Giovanni e la Madre Maria, e cominciò a raccomandare l'una all'altro.*

Et elo la tén ormai per soa (1).
Quand'el vene a traversare (2),
Ad alta voxe prese a clamare:
Oi, patre meo, domine Deò,
A ti comando lo spirito meo;
Et oi, patre meo celestiale,
No me dibli abandonare!
E la soa testa si inclinòe,
E da beve domandòe.
E un deli Çudei fó tosto acorto;
Axeo con fere g'avé sporto (3).
E quando el n'avé ben cercao (4),
Et ali Çudei dise: *el è consumao.*
Ora traversò Jesu Xriste (5),
Quando el avé questo dito.
Ora plançe e plura sancta Maria
Del sò filiol, ke la vedeva
In la crox esser penduo,
Despoliado e tuto nudo;

(1) *Ed ei la tenne ormai per sua* (madre).

(2) *Quando si sentì venir meno.* È strano il verbo *traversare*, ond'esprìmere il passaggio da questa all'altra vita.

(3) *Gli porse aceto con fiele.* Il Veneziano pronuncia ancora *aséo* per *aceto;* il Milanese, *asé.* La voce *fere* per *fiele* poi attesterebbe che la permutazione della *l* in *r*, che abbiamo già avvertita in *gora, barena* ed altre, per *gola*, *balena*, ec., era un tempo più frequente che non ai giorni nostri.

(4) *Cercao* per *assaggiato.* Questo senso traslato, ma pure espressivo del verbo *cercare*, è ora affatto perduto.

(5) Il Bescapè non volle valersi del verbo *morire*, nè d'altro di egual significazione, parlando di Gesù Cristo; ma ripete il verbo *traversare*, cioè passare da un luogo ad un altro, come fece Cristo, che scese alle regioni inferne, e poi salì al cielo.

Et in meço loro è çudigao.
L'un era reo et peccatore,
Forte screniva lo Segnore;
Al' altro ne fice grande peccao (1),
Marcé ge vene e pietà;
A Jesu Xriste marcé clamoe,
E dixe: Meser, in lo regno toe
Quando vorrè lì andare,
De mi te debii aregordare.
E Jesu Xriste si ge dixe:
Ancoi serè mego in paradiso (2).
Lo Segnore vide la matre stare
Plangorenta e grama strare (3),
Dolorosa e molto trista
Con san Çohane evangelista.
Intrambi du prese a clamare,
L'uno al'altro a comandare (4).
A la matre si dignoe:
Oi, femina, ecco lo filiol toe.
Al disipulo dise apreso,
Zò era Çohane lì adeso:
Ecco la matre toa!,

(1) *L'altro n'ebbe gran compassione.* È frase comune e generale nei dialetti vèneti e lombardi il *far pecà*, per *aver compassione*, o *destar compassione*. Giova notarla come usata anche ai tempi del Bescapè.

(2) *Oggi sarai meco in paradiso.*

(3) *Strare* non ha verun significato; forse dovea ripètere *stare*, o qualche verbo di sìmile significazione.

(4) *Comandare* per *raccomandare*, dalla radice latina *comendare*. Quindi il significato dell'intiero periodo è il seguente: *Gesù Cristo chiamò a sè S. Giovanni e la Madre Maria, e cominciò a raccomandare l'una all'altro.*

Et elo la tén ormai per soa (1).
Quand'el vene a traversare (2),
Ad alta voxe prese a clamare:
Oi, patre meo, domine Deo,
A ti comando lo spirito meo;
Et oi, patre meo celestiale,
No me dibli abandonare!
E la soa testa si inclinòe,
E da beve domandòe.
E un deli Çudei fó tosto acorto;
Axeo con fere g'avé sporto (3).
E quando el n'avé ben cercao (4),
Et ali Çudei dise: *el è consumao.*
Ora traversò Jesu Xriste (5),
Quando el avé questo dito.
Ora plançe e plura sancta Maria
Del sò filiol, ke la vedeva
In la crox esser penduo,
Despoliado e tuto nudo;

(1) *Ed ei la tenne ormai per sua* (madre).

(2) *Quando si sentì venir meno.* È strano il verbo *traversare*, ond'esprìmere il passaggio da questa all'altra vita.

(3) *Gli porse aceto con fiele.* Il Veneziano pronuncia ancora *aséo* per *aceto;* il Milanese, *asé.* La voce *fere* per *fiele* poi attesterebbe che la permutazione della *l* in *r*, che abbiamo già avvertita in *gora, barena* ed altre, per *gola, balena*, ec., era un tempo più frequente che non ai giorni nostri.

(4) *Cercao* per *assaggiato.* Questo senso traslato, ma pure espressivo del verbo *cercare,* è ora affatto perduto.

(5) Il Bescapè non volle valersi del verbo *morire,* nè d'altro di egual significazione, parlando di Gesù Cristo; ma ripete il verbo *traversare,* cioè passare da un luogo ad un altro, come fece Cristo, che scese alle regioni inferne, e poi salì al cielo.

Et in meço loro è çudigao.
L'un era reo et peccatore,
Forte screniva lo Segnore;
Al' altro ne fice grande peccao [1],
Marcé ge vene e pietà;
A Jesu Xriste marcé clamoe,
E dixe: Meser, in lo regno toe
Quando vorrè lì andare,
De mi te debii aregordare.
E Jesu Xriste si ge dixe:
Ancoi serè mego in paradiso [2].
Lo Segnore vide la matre stare
Plangorenta e grama strare [3],
Dolorosa e molto trista
Con san Çohane evangelista.
Intrambi du prese a clamare,
L'uno al'altro a comandare [4].
A la matre si dignoe:
Oi, femina, ecco lo filiol toe.
Al disipulo disc apreso,
Zò era Çohane lì adeso:
Ecco la matre toa!,

(1) *L'altro n'ebbe gran compassione.* È frase comune e generale nei dialetti vèneti e lombardi il *far pecà,* per *aver compassione,* o *destar compassione.* Giova notarla come usata anche ai tempi del Bescapè.

(2) *Oggi sarai meco in paradiso.*

(3) *Strare* non ha verun significato; forse dovea ripètere *stare,* o qualche verbo di sìmile significazione.

(4) *Comandare* per *raccomandare,* dalla radice latina *comendare.* Quindi il significato dell'intiero periodo è il seguente: *Gesù Cristo chiamò a sè S. Giovanni e la Madre Maria, e cominciò a raccomandare l'una all'altro.*

Et elo la tén ormai per soa [1].
Quand'el vene a traversare [2],
Ad alta voxe prese a clamare:
Oi, patre meo, domine Deò,
A ti comando lo spirito meo;
Et oi, patre meo celestiale,
No me dibli abandonare!
E la soa testa si inclinòe,
E da beve domandòe.
E un deli Çudei fó tosto acorto;
Axeo con fere g'avé sporto [3].
E quando el n'avé ben cercao [4],
Et ali Çudei dise: *el è consumao.*
Ora traversò Jesu Xriste [5],
Quando el avé questo dito.
Ora plançe e plura sancta Maria
Del sò filiol, ke la vedeva
In la crox esser penduo,
Despoliado e tuto nudo;

(1) *Ed ei la tenne ormai per sua* (madre).

(2) *Quando si sentì venir meno.* È strano il verbo *traversare*, ond'esprìmere il passaggio da questa all'altra vita.

(3) *Gli porse aceto con fiele.* Il Veneziano pronuncia ancora *aséo* per *aceto;* il Milanese, *asé.* La voce *fere* per *fiele* poi attesterebbe che la permutazione della *l* in *r*, che abbiamo già avvertita in *gora, barena* ed altre, per *gola*, *balena*, ec., era un tempo più frequente che non ai giorni nostri.

(4) *Cercao* per *assaggiato.* Questo senso traslato, ma pure espressivo del verbo *cercare,* è ora affatto perduto.

(5) Il Bescapè non volle valersi del verbo *morire,* nè d'altro di egual significazione, parlando di Gesù Cristo; ma ripete il verbo *traversare,* cioè passare da un luogo ad un altro, come fece Cristo, che scese alle regioni inferne, e poi salì al cielo.

Dal có ali pei el sanguenava (1),
In la croxe o' el picava (2),
E passionado molto forte
In la crox o' el pende in morte.
Li Çudei pleni de venin
Si ge menòn l'avogal Longin (3);
E Longin l'avogal apenào (4),
La lança ge mise per lo costào;
E per sì grande força lo feriva,
Dentro dal core el la sentiva;
E fora per la sancta plaga
Si insì sangue et aqua.
Lo sangue e l'aigua vène in plaça (5),
Et el sen lavò li ogi e la faça;
Li ogi sen lavò e li menton (6),
Posa vide plu claro ka un falcon.
Quando el vide, si lagremò,
Et in greve colpa si clamò.
El vene al sangue, e si 'l covrì (7);
Et a Deo tanto servì,
Tanto ge fé servisii da bon grao (8),

(1) *Dal capo ai piedi versava sangue.*

(2) *Ov' era appeso.*

(3) Non mi fu dato scoprire la radice dell'epiteto *avogal* dato a Longino, che sappiamo èssere stato un milite romano.

(4) *Apenao* per *impietosito*, mosso a compassione.

(5) *Plaça*, cioè sul piazzale ove sorgeva la croce. Forse l'autore si valse di questa voce per la rima con *faça*.

(6) Dopo aver detto nel verso precedente, che Longino se ne lavò gli occhi e la faccia, ripete lo stesso sostituendo a *faççia* la voce *menton*, cioè *il mento*, perchè acconcia alla rima con *falcon*.

(7) *Si accostò al sangue* (versato al suolo), *e il ricoperse.*

(8) *Grao* per *grado*, giusta la pronuncia veneziana.

K' el fó po' martiro clamao.
Posa s'è levà un tempo tale [1],
Ke fó molto greve e mortale.
Tuto lo mundo s'atenebrie,
La nocte fó da meço die [2];
Pestelentie e terremoti,
Da meço dì devene nocte;
Tuta la çente si se smariva,
Asai g'en fó ki sen pentiva [3].
Per çò fè ben lo re Pillato,
K'el se lavò da quel peccato.
A mala mente et a grande torto
Jesu Xriste si è morto.
Tuta la terra si tremòe
Quando Xriste traversòe.
Multi corpi én suscitadi,
E da morte én su levai;
La luna, el sol si se obscurì,
El templo grande se despartì [4].
Deus, aida [5], dix sancta Maria,
Questa si è grande malvasia [6]
Ki à fà sto Çudeo
In lo dolce filiol meo.
Or clama e dix sancta Maria:

(1) Quì il nome *tempo* è adoperato per *procella*, *temporale*, com'è tutt' ora in uso in tutti i dialetti cispadani.

(2) *Tutto il mondo fu coperto di tènebre, sicchè fu notte a mezzo il giorno.*

(3) *Ve n'èbbero molti che si pentìrono.*

(4) *Spartisse* per *fèndersi, dividersi* è ancora vivo nei dialetti lombardi.

(5) *Aida* per *ajuto, soccorri.* In italiano dìcesi pure *aita.*

(6) *Malvasìa* per *malvagità, iniquità.*

Vu ke traversai per la via,
E tai e quai a mi vegì (1),
Lo meo dolor si vederì
S'al n'è nesun lo someiante
Al meo dolor ki è cotanto.
Sin g'invida le soe serore (2),
Ke sego plangan sto dolore.
Or plançan e pluran molte forte
Del sò filio, k'ela vè morto
A gran peccao e mala mente
Flagelao, e grave mente.
Deus, aida, dix sancta Maria,
Plançemo tute in compagnia;
Plançé mego le mè serore,
Plançì mego lo grande dolore,
Plançì mego del meo filiol,
D'ond' eo ne porto lo grande dolo,
Ke sempre è stado bon e liale,
Sança peccao e sança male,
Da k'el insì dal meo ventre,
Casto e puro è vivudo sempre;
E da k' el fó inçenerao,
Sança macula è alevado;
Sempre à servido ali Çudei
Lo dulcissimo filiol meo;
Dal meo filio illi àn abluo
Tuto quel ke li àn voliudo.

(1) *A me guardate.* È manifesto, che quì l'autore imprese a voltare letteralmente nella sua lingua la lamentazione del Profeta: *O vos qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor sicut et dolor meus.*

(2) *Serore* per *sorelle,* dal latino *sorores.*

Per invidia, et a grande torto
Li Çudei si me l'án morto.
Quando el'avé ço dito et a tuta fiada,
Si fó in terra strangosada [1].
Le tre Marie g'én presente
Le que' si n'én grame e dolente,
E le ne portan lo grande dolore
De la morte del Salvatore.
Plançen tute in compagnia
Con la Vergene Maria;
Or plançen tute tre serore
Con grangi suspiri e con dolore [2]
Del bon Segnore Jesu Xriste,
Lo qual in crox è ça finito,
Si com'eo ve n'ò aregordào,
E denançe n'abiemo parlào.
Certo li Çudei si ne fén soçura
Contra 'l Segnor ie fén cura;
Illi perdonòn a Baraban;
Xriste olciseno a man a man,
Ki era iusto, e bon Segnor;
E quelo era latro e traitor,
Et, oi tapin, miseri, dolenti!
Com poivo esser grami sempre [3]
Li latron miseri Çudei,
Aver morto lo filio de Deo?

(1) *Cadde a terra angosciosa e svenuta.*

(2) *Grangi suspiri* per *grandi sospiri*. La permutazione della *d* in *g* nella voce *grangi*, è la stessa della *t* in *c*, che abbiamo avvertito più sopra.

(3) *Comè potèrono èssere sempre tristi.* La voce *poivo* è forse alterata per incuria del copista.

Oi, Deus, aida, sancto patre,
Com pensòn questo a fare,
K'el mundo aveva in soa bailia,
Pensar de lu cotal folia?
E lo fiol de Deo veraxe
Tuto lo recevè in paxe,
Ke illo fó prò e forte [1],
Et obediente de fin ala morte;
Quand'el vene a traversare,
A lor degnò a perdonare;
Al sò albergo el g'invidò,
Quando lo có el g'inclinò.
Et oi, Jesu Xriste Deo veraxe,
Manda a nu la toa paxe.
Lì im presente era un homo,
Ke Josepo aveva nome,
Et era d'una terra *maralvaxia* [2];
Vene a Pillato, e si 'l queriva [3];
E questo Josepo era bon e liale,
E molte ie desplaque questo male,
E dixe: eo son stao tò soldaero [4],
Ni anche altro da ti no quero [5],
Se no quel propheta, s'el te plaxe;
K'el volio metere entro lo vaxe.

(1) *Poichè egli fu prode e forte.*

(2) Non sapendo come interpretare questa voce, l'ho trascritta letteralmente come sta nel còdice. Egli è per altro evidente, che quì l'autore parla di Giuseppe d'*Arimatea*.

(3) *Venne a Pilato, e il richiedeva.*

(4) *Io fui tuo soldato.* È singolare l'affinità, forse accidentale, tra questa voce *soldaero* e la corrispondente inglese *soldier*.

(5) *Nè altro da te chieggo.*

Pillato g'en dà la parolla (1),
Ke con la bona ventura la tolla (2),
S'in faça soa voluntà,
Ke ça no li serà vedà (3).
Josepo Pillato regratià,
Et a Jesu Xriste si è retornà.
Et Josepo e Nicodemo
Si ge desclavò le man e li pei (4),
Per amore e per grande servixio
Lo trasseno çoso del crucifixo (5).
Et Josepo aveva un bel pano
Lavorào e ben fato;
Inlò dentro si l'involiò (6),
E po' 'l portan via da inlò;
Si lo portòn al monumento
Ke ole plu ke no fa plumento (7);

(1) *Pilato gliel promette.*

(2) *Che con buona pace se lo prenda.* Tutti i dialetti vèneti e lombardi fanno sempre uso del verbo *tògliere* per *prèndere*, il qual ùltimo è esclusivamente proprio della buona lingua. Così il Milanese direbbe: *ch'el s'el töja; tö; tolìl;* ed il Veneziano: *el se lo toga; tò; tolìlo;* per esprìmere: *se lo prenda; prendi; prendètelo.*

(3) *Ne faccia ciò che vuole, che non gli sarà vietato. Vedàr*, o *vedà*, per *vietare* è affatto ignoto ai dialetti cispadani, che fanno uso del verbo *proibire.*

(4) *Gli schiodàrono le mani ed i piedi.*

(5) *Lo tràssero giù dalla croce.* La voce *zoso* per *giuso*, è propria del Veneziano.

(6) *Colà dentro l'involse.* Il Milanese direbbe: *el l'à involtià.*

(7) *Che olezza ben più che melissa.* Il verbo *ole* deriva manifestamente dal latino *olere.* L'espressione *che no fa* è maniera tutta propria del dialetto lombardo, ancora in uso. Ho poi interpretato *plumento* per *melissa*, come l'erba aromàtica più olezzante e più

E quele sancte compagnìe
Et asè plura le tre Marie,
K'elle portòn per bon tallento
Lo sancto pretioso unguento.
Lo sancto corpo si è ingorvernio [1].
L'anima sen çé al'inferno drita.
Quando ad inferno çé Jesu Xriste,
Passò serpenti e basilischi,
Tanto g'intrò e ferro e forte,
Ke tute se dexbrixò le porte [2];
Le porte rompé e dexbrixò,
E Lucifero incadenò;
Lucifero se mise in cadena,
E li soi amixi trase da pena.
Quando el trase fora Eva et Adame,
Isac, Jacob et Abrame,
Isaìa ne à trato in quela dia,
Natan propheta, et Ysaia,

nota, e come quella che in lingua provenzale denominàvasi appunto *piment*. Da questa radice medèsima tràssero forse gli Spagnuoli il nome *pimiento* da loro dato al *pepe*, ossia al *capsicus annuus*.

(1) La voce *ingorvernio* è certamente alterata dal copista, che vi aggiunse un *r* e vi omise una *t*, dovendo scrivere *ingovernito*, che meglio consuonerebbe colla rima *dritto*, e derivando dalla radice *governare*, che abbiamo appuntata alla nota (2), pag. 73, significherebbe *riposto* o *deposto*.

(2) *Che tutte si spezzàrono le porte*. Seguendo la règola costante dovrebbe èssere scritto *dexbrixòn* per il plurale. In questa voce è manifesta l'affinità col *briser* dei Francesi, e col *brechen* dei Tedeschi, che hanno il medèsimo significato. Eguale affinità serba altresì col verbo *sbregàr* dei dialetti vèneti e collo *sbregà* del milanese, che signìficano *lacerare, stracciare*.

El propheta Sacariel,
Jeremia et Israel [1];
S'in trase Moises et Aaron,
David profeta e Salamon,
E tuto lo povol de Israel,
E la compagnia de Moises,
E thomasen et anoe [2]
Inlora partì li bon dali re'.
Quando l'inferno el spoliò,
Al monumento retornò;
Al terço dì k'el resuscitò,
Partise da lì, e si sen'andò,
E si sen çé in Gallilea,
Per fuçire la çente Çudea.
Le tre Marie portòn un unguento,
E si sen'andòn al monumento,
Là oe l'era metuo; si guardòn;
Lo sancto corpo no ge trovòn.
Lo sancto angelo g'aparì
Li o' era le tre Marie,
E tute tre suso un predon [3]
Si stasevano in grande pensaxon [4];
E fén semblança de tremore,
Quando ele videno lo splendore.

(1) Forse voleva esprìmere *Esdra*, forzàndolo alla rima.

(2) Ho trascritto questo verso tal quale sta nel còdice, onde il lettore di me più sagace possa indovinarne il significato. Vorrebbe dire per avventura: *e Tomaso, ed anche Noè?* Il senso e la rima non vi ripùgnano; ma non è chiaro.

(3) Abbiamo visto *preda* per *pietra*, che ancor oggi nel contado dìcesi *préa;* ora troviamo *predòn* per *masso*, gran pietra.

(4) *Pensaxon* per *meditazione, pensiero.* Forse la desinenza è stata forzata per la rima.

Lo sancto angelo si li a salutoe,
Po' le querì, e domandoe;
E si ge disse con grande amore:
Non abià vu ça timore;
Mo que aspectàvu [1], tre Marie?
Ele resposeno, e si desevano:
Nu aspectemo lo Deo possente,
Ki è insuo del monumento;
Ke ancoi al' alba del maitin
Aparì un sancto pelegrin;
Nu l'atendemo e li soi ministri,
Ked illi cuintan [2], k' el sia Xriste,
K' è verax padre e Segnore,
Ke de tuto lo mundo è creatore,
Ke soffrì la grande pena,
Ke l'à veçu la Madelena [3];
Andrea e Petro lo van cercando,
E li discipuli e li altri sancti.
Dix l'angelo: vu querì Jesu Naçare
Crucificao dali Çudei?
In Gallilea ve n'andarì;
E li aloga lo trovarì.
Or ve n'andai. Le tre Marie
Cum sancta gratia replenìe
Didi [4] ad Andrea et a Petro

(1) Il pronome posposto al verbo interrogativo colla forma *aspectà-vu*, accenna alla rimota influenza dei dialetti occitànici e francesi : *che aspettate ?*

(2) *Cúintan* per *raccòntano*. Il Milanese odierno direbbe *cünten*.

(3) *Poichè la Maddalena lo vide.*

(4) *Didi* è senza dubio errore del copista, che dovea scrìvere *dixe*, dissero.

Et ali altri sancti ki 'l requerono,
A sancta Maria et a san Çoane,
Ke lì alò lo trovaran.
In Gallilea çé li sancti,
Là o' era suscità dolò e planti
La soa matre gloriosa,
Kè fó de Deo regina e sponsa,
E soa matre et soa filia;
Questo fó grande meravelia!
Et ello filiol e patre
Si com' el vose comandare [1].
E in alo terço dì k' el suscitò
Ala Madelena se monstrò;
E la Madelena entro l' orto era;
E Jesu Xriste çé là o' el'era;
E quela prese a guardare,
E Jesu Xriste vide lì stare.
Quela a lui si sen' andò,
Et ali soi pei si se butò;
E li començà mercè clamare,
Si com' el' era usada fare.
E Jesu Xriste si la segnore [2],
Partise da lì, e si sen' andoe.
A san Petro et ali altri frai
Pluxor fiada si s' è monstrà;
E per terra e per mare
Pluxor fiada a lor g' apare.

(1) *Siccome ei volle comandare.*

(2) Per nuovo errore sta scritto *segnore* in luogo di *segnòe*; vale a dire: *la benedìsse*. Così almeno richiede il senso e la rima *andòe*.

Una sema [1] k'i eran vegnui
In t'una casa tuti aduni,
Molto grami et penserusi
(Per li Çudei eran ascusi),
Avevan serao le fenestre e li usgi [2],
Et in grande pagura stavan tugi;
Molto staxevano in grande error,
Quando Jesu vene intre lor;
Jesu Xriste vene in meço,
Et a lor parlò adesso;
Entre lor vene, e disse: stè in pax.
E tuti cognovén Deo verax [3].
Pax a vui, el dix a lor,
E' son deso, non abiai timor.
Si ke çascaun l'afigurò [4];
Ma san Thomax ge dubitò.
San Thomax illora no g'era,
Quand'el vene la sancta spera [5];
Quando Jesu fó ben cognosuo,
E san Thomax si fó vegnuo,
El no crete [6] la verità,
Fin k'el no tocò le plage;

(1) Quì pare che debba lèggersi *una sera,* giacchè *sema,* com'è scritto nel còdice, non ha verun significato, a meno che non vògliasi risguardarlo come un derivato della radice latina *semel,* che appunto significa *una volta.*

(2) *Aveano chiuso le finestre e gli usci.*

(3) *Cognovén* per *riconòbbero.*

(4) *Sicchè ciascuno il riconobbe.*

(5) *Spera* è per me voce ignota, giacchè la significazione di *sfera* che ha in nostra lingua mal s'addice in questo luogo.

(6) *Crete* per *credette.* Nuova trascuranza del copista.

E lo Segnor dixe: Thomax,
No critu ke sia Deo verax?
Vedì le man, vedì li pei,
Vedì le plage, fradi mei.
E Jesu Xriste si annuntià;
Beati ki vite (1), e ki crederà!
Ma più beato serà colú
Ki no vite, e crederà a nu!
Inlora sapé sença tenore (2),
Ke l'era ben lo verax Segnore.
Quando fó si ferma la credença,
La pasca fén per alegrança.
Tri dì avevano çiçunao (3),
Per lo Segnor ki fó penao;
Ki no mangiaven, ni bevevano,
Per grameça k'ili avevano;
Ma lo Segnor si li alegra,
De sancta manna si li saçia;
Cum planeça e con mensura,
Si g'averse la Scriptura (4),
Ked ili creçano con la mente,
K'el sia deso verax mente.
Quaranta dì aparì a lor
Jesu Xriste lo Salvator;
De sancto regno k'el ge parlava,
E de ben far li amagistrava.

(1) *Vite* per *vide.*
(2) *Allora seppe senza riserva* (senza alcun dubio).
(3) *Çiçunao* per *digiunato.* Nuovo esempio della frequente permutazione della *d* in *ç.*
(4) *Apre loro la Scrittura. Averse* per *apre* è voce ancor viva nei dialetti vèneti.

E po' dixe ala soa matre,
Ke la se debia confortare;
In breve sarà in tal compagnia,
Ke mai no sentirà de lagnia [1],
Plu luxerà lè speritale [2],
Ke no fa stella çornale;
Sempre staremo mi e lè
In la marcè del patre meo,
A reclamare *solo timore* [3]
Marcé per tuti li peccatore.
Lo patre meo si creò lo mundo
De fin al cello in lo profundo [4];
E cel, et airo, et aqua, et terra,
E tuto quanto sover el' era.
Zà intro loro m' à trametuo,
E mal cambio me n'àn rençuo [5];
Vu savè ben la verità,
Si cum'eo fu crucificao;
La mia morte e' ò lasao scripta,
E cum'eo son tornao in vita;
E vu dirì entro li sermon
La mia morte e la mia resurrection.

(1) *Lagni* per *lamenti*, e *lagnàss* o *lagnarse*, per *querelarsi* son voci comuni a tutti i dialetti cispadani.

(2) Forse significa *spirituale*, cioè: *Ella* (Maria) *fatta spirito, risplenderà ben più che stella mattutina.*

(3) Così sta scritto, nè è possibile darne fondata interpretazione. Bensì potrebbe darsi, che l'ignorante copista invertisse il posto di due vocali, scrivendo *solo timore*, in luogo di *solito more*, ciò che darebbe un giusto senso al periodo.

(4) *Il Padre mio creò l'universo, dall'alto de' cieli sino all'abisso.*

(5) *E me n' han reso un cattivo concambio.*

E dixe ancora a Çoane et a Petro,
Cum lo mundo era lo sò guerero;
Lo mundo ve laso, e si 'l refudo,
Quel mundo si no m' à cognosuo;
Al mundo vigni, al mundo cognovi,
E lo mundo no cognove mi [1].
Così ve digo e ve responço,
Ki è con mego no si con 'l mundo [2].
Vedente loro el se levò,
In l'alto cello si sen' andò;
In quelo regno glorioso,
D'avanço alo sò patre pretioso.
Li disipuli delo Segnore
'An abiù lo grande dolore,
Li que romasen çoso in terra [3],
In dolor et in grande guera;
Und' al Segnor li à laxadi
K' el no li à sego menadi;
E si in romasi de dreo
In quelo monte de olive;
Et levan li ogi inverso cel,
Et al Segnor si guardano dreo.
Du angeli veneno adesso a loro,
Si com plaque al creatore,
Molto belli et avinenti [4],

(1) *Al mondo venni, il mondo conobbi, ed il mondo non mi conobbe.* Sono evidenti le radici e le forme latine.

(2) *Chi è con me, non sia col mondo.*

(3) *Essi che rimàsero giù in terra.*

(4) Anche la voce *avvenente,* ossia *di vago aspetto,* era dunque usata coll'odierno significato anche ai tempi del Bescapè.

Vestidi de blanco, e belli e çenti [1];
Si ge diseno incontinente:
Que fàvu [2] qui, bona çente?
Là suso in cello perquè guardà,
Drè alo Segnor, là o' el è andà?
Si com l'avì veçuo montare,
Lo verì ça çoso tornare.
E li angeli si çéno via [3]
Entrambi du in conpagnia;
Là suso in celo si én tornadi,
Là illi staràn sempre exaltadi.
Li disipuli vano via;
Quela bona compagnia
In Jerusalem sen van ascusi
Molto grami e penserusi,
Und'el Segnor li abandonò;
Perqué in terra li lasò,
K' el no se li menò dreo
Quand'el montò là suso in celo.
Lo Segnor si li amò tanto,
K'el ge tramise lo Spirito Sancto;
Ali dise du vene in lor [4],
Aprisi fón de grande amor,
E de seno e de scriptura,

(1) Forse significa *cinti,* qualora non fosse una sincope di *gentili.*

(2) *Che fate voi quì, buona gente?*

(3) *E gli àngeli partìrono.*

(4) Ho trascritto questo verso come sta nel còdice, ma non mi fu dato ridurlo a chiara lezione, correggendo gli errori del copista che lo rèndono oscuro. Si vede peraltro che dovrebbe significare: *Appena lo Spirito Santo scese in loro, fùrono compresi da grande amore,* ec.

E de grande bona ventura,
E de sapientia e de bontà,
E de tuta grande lialtà.
Grande mente én confortai,
K' illi se teneno asegurai;
Spirito Sancto si è in lor
Ki ge dà força e valor,
E grande seno e grande memoria,
De dire delo Segnor de gloria;
E quando illi se veneno a despartire,
Tuti se baxòn sença mentire (1).
Ora se desparçeno per lo mundo (2),
E digando ad omiunca homo,
Ke Jesu Xriste si fó morto
Amaramente et a grande torto,
E da morte è su levao,
In alto cel si n'è andao;
E van digando in palexe
La sancta vita ked el faxeva;
Cum' el vene in questo mundo,
Per scampar omiunca homo
Dele man de vegio antico
Sathanas crudé inimigo;
E van digando ste novelle
E per cità e per castelle,
Là o' è li grangi imperatori (3),
Marchixi e conti e grandi segnori (4);

(1) *E quando si separàrono, si baciàrono cordialmente.*

(2) *Si spàrseno per lo mondo.*

(3) *Là ove sono i grandi imperatori.*

(4) Se non bastàssero la lingua, lo stile e l'intero tessuto del racconto a pòrgerci idea esatta dell'assoluta rozzezza dell'Autore,

Palexe mente, veçente omiomo
De questa sancta passion
Ke sostene Jesu Xriste,
Lo qual fó lor magistro.
No temeven de niente,
Ke illi no deseseno palex mente;
Ke illi no splanaseno [1] la scriptura
Là o' el' era la plu dura,
Tuta çente amagistrando,
E lo batexemo predicando.
Meravelia quel k'illi dìseno
Dela fè e del batesemo,
Predicando la Trinitai,
Ke omiunca homo vegnia a cristinità.
Asai dela çente segueno lor
E con la mente e con lo cor;
Predicando franca mente,
La Gesia [2] cresce grande mente;
Tuto lo mundo va parlando
De çò ke quisti van digando,
E de seno e de savere,
De grande vertù ke illi paren avere.
Lo patre Deo creatore
Grande vertù si fa per lor [3];
No vene a lor a men de niente [4],
K'el con lor regna sempre,

potremmo ora appuntare *i marchesi ed i conti* del sècolo d'Augusto!

(1) *Splanaseno* per *illustràssero.*

(2) Il Lombardo pronuncia ancora adesso *Giesa* per *Chiesa.*

(3) *Per mezzo loro fa grandi miràcoli.*

(4) Pare che debba intèndersi: *Non ricusò loro cosa alcuna.*

Et a lor si fè una impromessa,
Ke a lor fó de grande grandeça [1];
Ked el nolia abandonare [2],
Fin k'el mundo sia durare,
No à fidel li soi corpi,
Ke per lu debiano esser morti.
Or se stan d'avanço li re,
Predicando la sancta fè;
D'avanço conti e marchixi,
Et afermano in palex,
Ke Jesu Xriste si è Segnor
Verax, patre et salvator;
K' el fè cello et la terra,
E descendé in la ponçela;
Recevé morte verax mente,
Per salvare la humana çente;
E cum'el terço dì el resuscitò,
E cum l'inferno el spoliò,
E trase fora li soi amixi,
Si cum la Scriptura dixe.
Incadenò lo inimigo,
Quel superbo vegio antigo;
E trase fora et Adame et Eva,
E tuti li bon ke lì era;
Li propheti e li sancti patriarchi [3],
E li menò in vita eterna,

(1) Non v'ha dubio che in luogo di *grandeça* qui doveva èssere scritto: *allegrezza.*

(2) Quì troviamo un esempio del verbo latino *nolle* volgarizzato: *Ch'Ei non voglia abandonare il mondo, finchè sarà per durare.*

(3) Quivi il copista obliterò un verso, che, rimando con *patriarchi,* dovea cómpiere il dìstico.

E lì aloga li governa (1).
E ki vol lì andare
In questo a demorare,
Tegnia Xriste per sò Deo,
E lasa stare lo van e reo;
Tegnia la fè drita e veraxe,
E faxça quel ke a Xriste plaxe;
Et adora in Trinità
La divina maiestà;
E schivie Satanaxe,
Omiunca idola se destruga (2),
Entro lo fogo se conduga,
Ke non àn intendimento,
Ni alcun cognoscimento;
Ben è raxon ke le siano destruge,
E tute afate siano conbuste.
Quisti regi et imperatori,
Conti e markixi e grandi segnori
Si fón irati contra li descentre
De Jesu Xriste omnipoente;
Si li fan marturiare,
E de grande pene durare,
In la croxe pene soffrire,
Taliare le teste, e morire;
Ili se leganao scortegare (3),

(1) *Ed ivi li conserva.* Giova avvertire il costante uso del verbo *governare* per *porre in serbo, custodire.*

(2) È cosa strana il trovare il nome *ìdolo* in gènere femminile. Forse l'autore dal nome latino neutro plurale *idola* trasse la caratteristica del femminile volgare.

(3) Colla sòlita negligenza il copista scrisse *leganao* in luogo di *lagavan*, vale a dire: *lasciàvano*, dal verbo *lagà*, sul quale vèggasi la nota (4) a pag. 94.

Ançe ke illi voliano Deo negare (1);
Et si stano molte forte,
Et in grande paxe toleno la morte (2).
Alegramente e cum bon core,
Sì ke la morte no ge dore (3).
En così van l'anime de lor
In paradiso alo sò Segnor,
In questo logo resplendente,
E lì stan alegramente;
Jesu Xriste lo bon Segnor
Si ge fé a lor grande honor.
Li sancti corpi pretiusi
Privadamente fin ascusi,
Sepelidi e governadi (4);
Tuti son sanctificadi,
Deo fare per lor vertù (5)
Segondo kello (6) ke nu avemo veçu;
Gesie g'è fate alo sò honor (7);
In nostra terra n'è pluxor.
Clamemo marcè a Jesu Xriste,
Lo qual si è verax magistro,
Kè n'dia gratia de ben fare;

(1) Questi due versi insieme significano: *Eglino* (gli Apòstoli) *si lascidvano scorticare piuttosto che rinegare G. C.*

(2) *Toleno la morte* per *subìscono*, o *ricèvono la morte*. È costante l'uso del verbo *tògliere* per *prèndere, ricèvere*.

(3) Il dialetto milanese si fa di nuovo manifesto nella voce *dore* pel *duole*, essendo ancor viva la voce *dör* colla stessa significazione.

(4) *Governadi* per *riposti;* veggasi la nota (2) a pag. 73.

(5) *Iddio operò prodigi per mezzo loro.*

(6) Il copista per negligenza scrisse *kello* per *quello*.

(7) *Chiese* (cioè templi) *fùrono edificate in loro onore.*

Ke nu abiemo vita eterna
D'avanço l'alta segnorìa
Cum quella nobel compagnia
In secula seculorum. Amen.
Petro de Barsegapè si vol ancora
Tractar, e dir del Segnore,
K'el vorà dir e fare,
E li bon e li rei çudigare;
E se vu volisi, bona çente,
Questo dito ben intende,
Sì ven dirò in grande parte
Si cum'el è scripto in queste carte;
Et eo prego per bon amore,
Ke vu debiè intende, boni segnor,
E vu donan (1), ke sì presente,
Prego ke vu debiai intende;
Questa non è pançanega d'inverno (2),
Quando vu stè in grande soçorno (3),
E stè a grande asio a pè del fogo (4),

(1) In questa voce o fa d'uopo trasportare l'ultima *n* inanzi l'*a* che dovrebb'essere *e*, formando così *e voi donne, che siete presenti;* oppure staccare la sìllaba *an* che signìfica *anche, pure,* leggendo: *e voi pure, o donne,* ec. Ancor oggi il Milanese pronuncia nel plurale *i donn* per *le donne.*

(2) *Questa non è fàvola d'inverno;* vale a dire di quelle che si raccòntano al fuoco nelle lunghe sere d'inverno. La voce *panzànega* è ancora viva nel dialetto milanese colla stessa significazione di *fola.*

(3) *In grande soçorno* quì signìfica: *per lunghe ore.*

(4) Tutto questo verso con lievi modificazioni s'accorda nelle forme col dialetto milanese odierno. *E ve ne state agiatamente a piè del focolare.*

Cum pere e pome quando e' leço [1];
Mo se vu intendì ben la raxon,
Vu si n'avrì grande pensaxon [2];
Se plu de prede no serì duri,
Vu vi n'avri de grande pagure [3];
Si intendì questo sermone
Ke ve volio dire per raxon,
E se vu ve dè ben ad intendimento,
Qualche cosa n'avivo imprende [4].
Quel homo si è mato ke tropo s'asegura
In avere grande richeçe e stare in aventura [5];
Ke i' ò veçuo ventura e grande rikeçe
Ki én devenue a grande baseça.
Lo secolo è fragele e vane;
Tal g'è ancò, no g'è doman;
Zascaun devrìa pur pensare
En [6] in ben dire et in ben fare;
E sovra li quatro pensamente,
Ond' omo vene a salvamente.
Lo prumer si è de strapasare [7];

(1) *Con pere e mele quand' io leggo.*

(2) *Ne avrete argomento di grande meditazione.*

(3) Sono costanti le forme vernàcole di *pagura* per *paura*, *preda* per *pietra*, e simili.

(4) *Qualche cosa ne apprenderete.*

(5) In questo luogo *aventura* e *ventura*, com'è ripetuto nel verso seguente, significano *pròspera fortuna.*

(6) Per errore dell'amanuense è scritto *en* per *et.*

(7) *Il primo si è quello della morte.* Ancor oggi nel dialetto milanese rùstico la *i* di *primo* viene scambiata in *ü*, dicèndosi *el prüm.* La voce *strapasare* è la stessa che l'italiana *trapassare* per *morire;* noi abbiamo già visto usata dal Bescapè l'altra: *traversare* collo stesso significato.

E lo segondo de resuscitare;
Lo terço si è del paradiso;
Lo quarto è inferno; ço m'è viso.
Ki penserà sovra quisti quatro,
Za no farà mortal peccato;
E quel ke no ge pensarà,
Se ben el vive, mal g'avrà.
Avemo dito de questo mundo,
E de que è fato l'omo;
E cum Xriste vene in terra
In la sanctissima polçella;
E cum el portò grande passion,
Per nu aver salvation;
Ancora g'è un poco a dire;
No ve recresca del odire,
Com lo Segnor omnipoente
Zudigarà l'umana çente.
Alo çudisio, al dì de l'ira
Ke li serà de grande ruina,
E li serà podestà
Forte mente acompagnià,
E la celestià cavalarìa,
Zoè li angeli gloriusi,
Cum tuti li sancti pretiusi;
Li serà lo grande splendore,
Ki resplenderà cum fa (1) lo sol;
La divina maiestà,
Pretiosa podestà,
Jesu Xriste possente,
Molto forte e grande mente

(1) Odesi tutto giorno nella bocca del pòpolo lombardo *com'fà*, per *siccome, del pari che.*

Se ponerà suso la cadrega [1];
E d'avanço lu la nobel schiera,
E cureri e tubaturi [2],
E li grangi e li menuri [3];
Omiunca persona debia lì andare
A quelo aregno generà [4];
Molto tosto e prestamente
Asemblarà tuta la çente;
Le grande vertue dal cel verà,
In Josaphat la condurà
L'altissimo verax Deo,
Per çudigare lo bon dal reo.
Mo li serà sì grande fortuna [5]

(1) *Cadrega* per *sedia* è voce comunemente usata nel dialetto milanese; il vèneto dice: *carega*. Quì per altro dobbiamo interpretarla per *trono*.

(2) *Tubator* chiama il Milanese il pùblico banditore, perchè fa uso di tuba, o tromba.

(3) *E i grandi e i subalterni*, vale a dire: tutta la gerarchia celeste.

(4) *A quell'arringo generale*. Il copista ha messa anche quì fuori di posto la *n*, che dovea precèdere e non seguire la *g*, formando *arengo;* dicèvasi ancora volgarmente *rengo* e *renga;* ma questa voce scomparve del tutto dai dialetti, dacchè cessàrono le concioni popolari.

(5) Una prova evidente della prevalenza del dialetto vèneto nella lingua scritta del sècolo XIII ci porge la frase: *sarà sì grande fortuna,* ond' esprìmere *una tremenda procella*, mentre il Veneziano distingue appunto ancora oggidì col nome di *fortuna* le burrasche più pericolose e più fatali dell' Adriàtico. Che tale è quivi pure il significato di questa voce, è chiaro dai versi seguenti, ove dice: *che farà turbare il sole, la luna, le stelle e gli elementi,* ec. ec.

Turbar fena lo sol e la luna [1],
Le stelle del cel e li alimenti [2],
E l'airo e tuti li firmamenti.
E ben vel dixe la Scriptura,
Ke li apostoli avran pagura,
Quando illi vederan lo cel plegare [3],
E li archangeli an tremare.
Mo quando quili avran tremor,
Que porà dire li peccator,
Ke no saran mundi ni lavai
Dali crudelissimi peccati?
Multi poran esser dolenti,
Ke là no trovaran parenti,
Ke posa l'un l'altro asconder,
Ke molto avran desi a dir [4].
Oi Deo, cum seran beati
Killi, k'eran [5] iusti trovati!
Partir i avrà lo Segnore
Si cum fa lo bon pastore,
Ki mete le pegore da l'una parte,
E li capri li mete desvarte [6];
K'el meterà li bon dalo lado dextro,
E li malvaxi dalo lado senestro;

(1) In luogo di *fena* lèggasi *farà*, essendo manifesto l'errore del copista.

(2) Quì pure in luogo di *alimenti*, dèvesi lèggere *elementi*.

(3) *Plegare* per *piegare*; cioè, *quando vedranno il cielo scomporsi*.

(4) *Che molto avranno a pensare a sè stessi.*

(5) In luogo di *k'eran*, lèggasi *ke firan* o *seran*, vale a dire: *che saranno trovati giusti!*

(6) *E mette i capri in disparte.*

E si farà comandamenti,
Ke omiunca homo intença queta mente
La sententia k' el vol dare,
E manifestà lo ben dal male.
Ki avrà fato ben, sò serà,
E cum eso lu lo trovarà (1);
Ki mal avrà fato, lo someliente,
Cum eso lu el serà sempre (2).
Ora arenga (3) Jesu Xriste
Inverso li bon dalo lado drito (4),
E a lor dixe lo bon Segnor,
Cum grande planeça e cum amor:
Vu, benedicti, venì a mi,
Ke vu siai li ben venui!
Vegnì via alo regno meo,
Ki v' è aprestado dal patre meo;
Fame e sede me vedisti,
Grande pietà de mi avisti;
Vu facisti caritae,
Vini e pane me deste asae;
Vu me vedisti peregrinare,
Cum esso vu me fisi stare (5);
Nudo me vedisti e mal guarnido,
E ben da vui fue vestido;
Infermo me vedisti et in prexon,

(1) *Chi avrà fatto del bene, sarà suo, e lo troverà sempre in sè stesso.*

(2) *Similmente chi avrà fatto il male, lo porterà sempre seco.*

(3) *Arenga* per *arringa.*

(4) *Rivolto ai buoni dal lato destro.*

(5) *Presso voi mi ricovraste.*

De mi portasi compassion [1];
E se eo veneva povero e nudo,
Cum alegreça fu recevudo;
Per carità m'albregasti,
E vestimente me donasti;
Sed eo fu' infermo et amalao,
Da vu fiva ben revisitao [2];
Molto n'avisi pesançoa e dolo [3],
Sicum'eo fose vestro filio.
Diran li iusti ad una voxe
Là o' serà la verax croxe:
Quando te videmo, patre sancto,
Ke nu te servimo cotanto [4]?
Dix li iusti ancora a Xristo:
Dì, Meser, quando fó questo,
Ke nu te videmo in povertà,
E ke nu te fessemo carità?
E lo Segnor dirà a loro
Humelmente con grande amor:
Quando vedisti lo povero stare
D'avanço vu marcè clamare,
Nudo e crudo [5] e mal guarnido,

(1) *Di me aveste compassione.*

(2) *S'io fui infermo ed ammalato, da voi veniva rifocillato.* In luogo di *revisitao* dovrebbe lèggersi *revisiao*, cioè *refiziao*, come tutt'ora dice il Veneziano ond'esprìmere *rifocillato.*

(3) *Ne aveste grande afflizione e dolore.* La voce *pesançoa* deriva manifestamente dalla provenzale *pesance* che appunto signìfica *afflizione*, e dalla quale ebbe orìgine la voce castigliana *pesadumbre.*

(4) *Quando avvenne, o Padre santo, che noi ti vedemmo e ti servimmo in tal modo?*

(5) È frase ancor viva presso i dialetti vèneti, ond'esprìmere la perfetta indigenza d'un infelice, il dirlo: *nudo e crudo.*

E mal calçado e mal vestido,
Sostenir fame e sede,
De lor ven fite grande marcè;
A vu ne prese pietà,
Vui li albergasi in carità;
De vostro aver ie fisti ben (1);
Et eo tal don ke a vu ne ven,
Vu serì sempre beati,
Benedicti et incoronati,
Ke quando vidisti li mei menor,
E ge fisi ben per lo meo amore (2),
Inlora lo fisi a mi insteso (3),
Ke çascaun de lor era meo messo.
Mo è venuta la saxon (4),
Ke vu n'avrì grande guiardon (5);
Cum esso mego in lo regno meo
Sempre starì d'avanço lo patre meo;
Li iusti pon stare onne (6) in paxe;
Zo ke g'è dito mo' ge plaxe.
Zoan lo dixe, Marco et Matheo
Et anche Luca lo disipulo de Deo,
Lo rex de gloria si li apellare,
Et a presente domandare

(1) *Colle vostre sostanze li beneficaste.*

(2) *E li beneficaste per amor mio.*

(3) *Allora lo faceste a me medèsimo.*

(4) *Ora è giunto il tempo.* È ovvia l'affinità della voce *saxon* coll'occitànica *saison*, che significa *stagione*, ed anche *tempo*.

(5) Anche la voce *guiderdone* quivi corrottamente espressa nella parola *guiardon*, se è, come pare indubitato, di origine germànica, fu introdotta nella nostra lingua da parecchi sècoli.

(6) *Onne* per *tutti*, dalla voce latina *omnes*.

Quili k'in dala man senestra,
Ke no fón digni de la destra.
E po' parla lo Segnore
Da lado senestro, o' è 'l dolor:
Maledicti, andàven via
In la grande tenebrìa,
Entro lo fogo eternale,
Ke sempre mai devì lì stare
Cum lo crudel inimigo,
Lo diabolo vegio antigo.
No me valse marcè clamare,
Ke vu me volisi albregare;
Vu me vedisi afamado,
Nudo e crudo, et amalao;
Non avisi pietà,
Ke a mi fisi carità;
Vu no credisti ali mei ministri
Ke dela leçe erano magistri;
Ke ben savevano la doctrina,
Ki è veraxe medesina;
Da fare li mei comandamenti,
Vu ve ne mostresi molto linti [1],
E mala mente si én recevui
De quili k'erano infirmi e nudi;
Vu me vedisi incarcerao,
Povero e nudo e despoliado;
Eo soffrì dolor e tormento,
Et afamao e sedolento [2],

(1) *Nell'eseguire i miei precetti vi mostraste molto lenti.* In luogo di *linti* lèggasi *lenti,* cioè *restii,* come richiede anche la rima.

(2) *Sedolento* per *assetato* è voce nuova che non ha riscontro in verun dialetto.

Et in carcere et in prexon
Sosteni fera passion,
Et molto grande infirmità;
De mi non avisi pietà;
No me volisi sovenir
Per uno pogie guarire (1).
Responde li peccator
Con grande dolia e con tremor:
Mo' quando te videmo int'al besognia (2),
Ke unca de ti non avessemo sognia (3)?
Se altra persona nel dissese,
A nu no par k'el g'el credesse (4);
Ke nu te vedesemo infirmità,
Ni soffrir necessità,
Ni quando te videmo nudo essere,
Povertà, fame e sede.
Responde lo bon Segnor,
E si dirà incontra lor:
Quando vu vedissi lo povero stare
D'avanço vu marcé clamare,
Ke a lor fasisti carità,
Vu non avisi pietà.
Illi se reclamòn da me,

(1) Torna difficile restituire questo verso alla sua vera lezione; pare peraltro che dèbbasi intèndere: *Non mi voleste soccòrrere ond'io potessi guarire.*

(2) È caràttere proprio di tutti i dialetti cispadani l' esprimere la preposizione *nel*, o *nello* colle parole *int'el.*

(3) *Sognia* per *cura*, dal provenzale e dal francese *soin*, come abbiamo altrove avvertito. V. la nota (1) a pag. 96.

(4) *Se altri, fuor di te, cel dicesse, ci pare che nessuno gliel crederebbe.*

Non avisi in lor marcè.
Or ve n'andái, vu mala çente,
Entro lo fogo k' è tuto ardente.
Maledicti et blastemai
Vu starì là sempre mai,
Ke quando vedisi li minimi mei
Ke ve querivano lo ben per Deo (1),
Vu non volisi unca albregare,
Ni ge dese bever nè mangiare.
Mo quando lor non albregasi
A mi medesimo lo vedasi (2).
Lo merito ke devrì avere
In proximan l'avì vedere (3);
Vu andarì in fogo ardente,
Crudel e pessimo e boliente,
In greve puça et in calor,
In tormenti et in dolor
Infimo, grande e tenebroso
Ke molto è forte et angososo.
A provo dela grande calura (4)

(1) *Che vi chiedèvano elemòsina in nome di Dio.*

(2) *A me medèsimo il ricusaste.* Torna supèrfluo l'avvertire, come in tutti questi verbi, oltre ai tanti errori ed alle molte inesattezze, il copista omettesse sempre la *t*, scrivendo *volisi*, *albregasi*, *vedisi*, *vedasi*, in luogo di *volisti*, *albregasti*, *vedisti*, *vedasti*, e simili, nei quali tutti ha serbata la *i* della flessione latina, in luogo della *e* finale italiana.

(3) *In breve lo vedrete.* Forse deve lèggersi *in proximum*, oppure *in proximam*, sott'intendendo *horam*.

(4) Nel contado milanese dìcesi ancora *a pröv*, oppure *a pröf*, ond' esprimere *appresso*, che è appunto il significato di *a provo* in questo verso del Bescapè. Ne abbiamo un esempio nel Canto XII dell' Inferno dell'Alighieri, al verso 93, ove tròvasi *a pruovo* pure

Avrì sì pessima fregiura (1),
Ke tuti cridan: *fogo, fogo!*
E ça mai no trovarì bon logo;
E fame, e sede avrì crudel;
Ma non avrì lagie ni mel (2);
Inançe avrì diverse pene
De crudelissime cadene;
Ad un ad un sirì ligai,
E molto firì marturiadi
De scorpion e de serpenti,
E de dragon molti mordenti
Ki van per coe e devorare (3);
Mo si no ve poran luiare (4);
E quili marturii seran tanti,
Doli, angustie, cridi et planti,

per *appresso;* ed ha egual significato l'*a prob* del Provenzale, non che il *prope* dei Latini, dal quale verisimilmente tutti gli altri derìvano.

(1) *Fregiura* per *freddo.* Ho già avvertito l'uso del Lombardo di permutare sovente le *tt* e le *dd* in *cc* ed in *gg* schiacciati. Infatti, ancora adesso pronùnciasi *frèč*, o *frèg*, per freddo. Dalle premesse osservazioni la versione italiana di questo perìodo è la seguente: *Appresso all'ardente calore avrete sì intenso freddo, che tutti grideranno: foco, foco!* Anche la voce *fogo*, come è scritta, del pari che la seguente *logo*, ha la pura forma veneziana, mentre il Milanese pronuncia *fög*, *lög*.

(2) Abbiamo un nuovo esempio della permutazione delle *tt* in *g*, nella parola *lagie* per *latte*, che ancora adesso il pòpolo milanese pronuncia *lač*.

(3) La voce *coe* è certamente storpiata dal copista, sicchè torna assai difficile indovinarne il significato, che pur dovrebbe èssere quello di *cògliere*, *afferrare*.

(4) *Luiare*, forse per *dilaniare;* anche questa voce pare mutilata dal copista.

Ki ve parà mille anni una hora [1];
E plu seran nigri ka mora [2]
Quilli ke v'àn marturiare;
E ça mai no devrì requiare [3].
Or starì destrugi e malmenai,
E dala mia parte siè blastæmai.
Quand'el avrà sententiao,
Et asolvudo et condempnao,
Et condempnao li peccatori
Entro lo fogo infernore,
Molto tosto e ben viaço
Ge darà lo grande screvaço [4]
In la scuira tenebria
Cum demonii in compagnia.
In quella dura passion
No g'è plu redemption!
Lasemo stare li condempnai,
K'illi seran li mal fadai;
E digemo deli asolvui;

(1) È comune ai dialetti vèneti e lombardi la frase: ***sembrar mille anni un' ora***, ond'esprìmere, che il tempo parrà molto lungo per l'intensità del dolore.

(2) Siccome il copista non fece uso di lèttere majùscole, se non per le sole iniziali d'ogni verso, così non si può determinare, se per *mora* egli intenda una Negra, o Etiope, oppure il frutto del rovo (***rubus fruticosus***) che spesseggia nelle nostre siepi, e che distìnguesi col nome di *móra*.

(3) Nei dialetti vèneti dìcesi ancora *requiàr*, nei lombardi *requià*, per *riposare, aver pace*.

(4) Nei dialetti vèneti *scravazzo* signìfica *diluvio, rovescio d'aqua*. Pare quindi che quì debba intèndersi, che, *pronunciata la fatale sentenza, immantinente precipiterà lo stuolo dei peccatori nel tenebroso regno insieme ai demonj*.

Quilli seran li ben venui.
Vu ki m'odì et ascoltai,
Et in vostro core pensè,
E vu vorì ben odire
Zò k'el Segnore ve manda a dire;
Vu sempre mai starì con lu,
Ni ça no sa partir da vu;
E si ve darà vita eternale
E gloria celestiale;
E de nela di ase alu paxe (1)
E a quilli, ke le soe ovre faxe.
In lo libro de vita li iusti si én scripti,
Et laudà da Deo e benedigii;
Cum Jesu Xriste la compagnìa
Illi faran l'albergarìa
In lo regno resplendente (2),

(1) Ho trascritto questo verso letteralmente come sta nel còdice, sebbene mi sembrasse, che debba ridursi alla lezione seguente: *E Deo ne la dia, se a lu plaxe*, vale a dire: *E Dio ce la conceda* (la gloria celestiale), *se a lui piace.*

(2) Questo è l'ùltimo verso del Poemetto del Bescapè serbàtoci nel còdice archintèo, o piuttosto, come sembra, sin quì trascrisse il copista, nè procedette oltre, sebbene appaia manifesto, che poche linee dovèano mancare al compimento del medèsimo. Ora, siccome con questo verso medèsimo è terminata la pàgina, così ad annunziare la continuazione del perìodo sospeso, tròvasi a' piedi della pàgina stessa il richiamo della prima parola del verso che dovea seguire, che è *d'avanço;* ma nella pàgina che segue, in luogo della continuazione del Poemetto, tròvasi un'orazione pure in volgare, evidentemente scritta da altra mano, e con lingua e modi diversi, sebbene presso a poco dello stesso tempo. Nell'averso di questa carta, che è l'ùltima del còdice, dopo la preghiera, tròvansi alcune dichiarazioni scritte collo stesso caràttere della preghiera. La prima è questa:

Pietro da Barxegapè, ke era un fanton,
Si à fato sto sermon.
Si compilliò e si l'à scripto
Ad honor de Jesu Cristo.

Quì peraltro devo osservare, che in tutto il corso del Poemetto il nome dell' autore è ripetutamente espresso *de Barsegapè*, e non mai *da* come in questa nota, nè colla *x* in luogo della *s*. Oltre a ciò soggiunge, *ch' era un fantòn;* e poichè *fantòn* è voce strana, priva di significato, dobbiamo lèggere *santòn*, cioè, *ch'era un sant'uomo;* ciò mostrerebbe chiaramente, che l'autore era già morto, quando fu scritta questa dichiarazione, e che quindi non può in verun modo èssergli attribuita. Se l' Argelati, che pel primo fece menzione di questo còdice, ed il Giulini che appuntò l' errore della data, avèssero avvertita e l'imperfezione del Poemetto, e la scrittura diversa delle ùltime due pàgine, ed il vero significato di questa nota, ne avrebbero dato certamente un diverso giudizio.

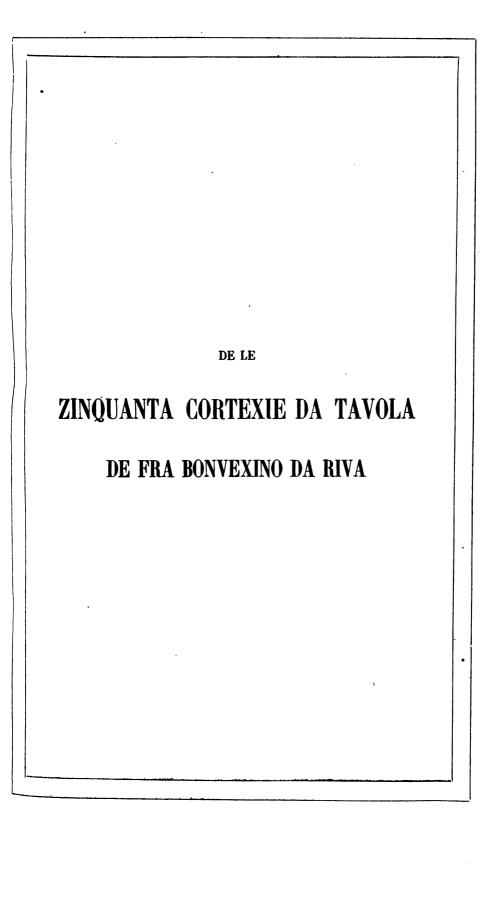
La seconda dichiarazione, a differenza della prima, che risguarda l'autore del Poemetto, si riferisce al tempo in cui il còdice fu trascritto, ed è la seguente:

In mille duxento sexanta e quattro
Questo libro si fò fato,
Et de junio si era lo prumer dì
Quando questo dito se fenir;
Et era in secunda diction
In un venerdì abassando lo sol.

Ho già avvertito nella *Prefazione* l' errore dell' amanuense che scrisse *sessanta* in luogo di *settanta*, giacchè solo l'anno 1274 concorda colla indizione e col giorno e mese indicati. Aggiungerò ora, che questa data si riferisce al tempo in cui il còdice fu scritto, e non già al tempo in cui fu dettato il Poemetto dall' autore, il quale, come consta dalla prima nota, non era già più. E quindi ne viene, che l'età del Poemetto risale ancora verso, e forse avanti la metà del sècolo XIII.

DE LE

ZINQUANTA CORTEXIE DA TAVOLA

DE FRA BONVEXINO DA RIVA

Fra bon Vexino da Riva, che stete in borgo Legniano
De le cortexie da descho ne dixe primano (1);
De le cortexie cinquanta che se den servare a descho (2)
Fra bon Vexino da Riva ne parla mo' de frescho.

(1) Pare indubitato, che l'autore dettasse anteriormente in latino un breve trattato sui modi urbani da osservarsi a mensa, e che avvisasse poi di volgarizzarlo in questo poemetto. Perciò incomincia dicendo: *Fra Buonvicino da Riva che dimorò nel borgo di Legnano, trattò pel primo dei modi urbani che dèvonsi serbare a desco, ed ora ne parla nuovamente.* La frase *de fresco* ond'esprìmere *nuovamente* è propria di tutti i dialetti vèneti e lombardi, i quali più spesso la ùsano ad esprìmere *testè, poco fa,* sebbene dicano *rinfrescàr, rinfrescà* per *rinnovare, ripètere.*

(2) Ho avvertito nella Prefazione, come i manoscritti dell'Ambrosiana, dai quali questo componimento fu tratto, appartèngano al sècolo XV, e siano quindi posteriori di due sècoli incirca all'originale. Egli è perciò appunto, che troviamo meno frequenti alcuni segni ortogràfici proprj del sècolo XIII, tra i quali il *k* a rappresentare il suono duro della *c*, ed in sua vece le *ch* poste inanzi a tutte le vocali senza distinzione.

La primiera è questa: che quando tu è a mensa [1],
Del povero bexognoxo imprimamente inpensa;
Che quando tu pasci lo povero, tu pasci lo tó Segnore,
Che te passerà, poxe la toa morte, in lo eternal dolzore [2].

La cortexia segonda: se tu sporze aqua alle man,
Adornamente la sporze; guarda no sia vilan;
Asay ghe ne sporze, no tropo, quando el è tempo d'estae;
D'inverno per lo fregio in pizina quantitae [3].

La terza cortexia si è: no sì tropo presto
De corre senza parola per asetare [4] al descho;
Se alchun te invida a noxe, anze che tu sie asetato,
Per ti no prende quello axio, d'onde tu fuzi deschazato [5].

(1) Anche il Buonvicino, come il Bescapè, scrive *tu è*, per *tu sei*, serbando la radice latina quale si pronuncia dai Provenzali e dai Francesi.

(2) Ho avvertito a pag. 70, nota (5), come nel poemetto del Bescapè, i soli articoli ivi usati siano *lo* e *la*, non essèndovi traccia dell'artìcolo *il;* la stessa osservazione devo ripètere nei componimenti del Buonvicino, in prova di quanto ho asserito nella Prefazione, che cioè per l'uniformità delle voci e delle flessioni la lingua degli scrittori di quel tempo era modellata sopra un tipo convenzionale sanzionato nell' Italia cispadana, ciò che, ben più che dalla identità degli artìcoli, apparirà manifesto dai successivi raffronti.

(3) L'influenza del dialetto veneziano è resa quì manifesta dalla terminazione delle voci *quantitae*, *estae;* ciò nullostante sono egualmente chiari i caràtteri distintivi del dialetto lombardo nelle voci *fregio* per *freddo*, *segonda* per *seconda*, *poxe* per *dopo*, non che nelle molte che verrò mano mano appuntando.

(4) *Setà* per *sedere* è voce milanese ancora viva.

(5) *Pria di sedere, non devi scègliere un posto, dal quale potresti èssere scacciato.* La voce *axio* per *posto*, o *seggio*, non ha riscontro preciso in verun dialetto. Nei vèneti per altro *àsio* signìfica: *ritiratevi, sgombrate, fate posto.* È chiaro, che deriva dalla voce italiana *agio*, *agiatezza.*

L'oltra è [1]: Anze che tu prendi lo cibo aparegiao
Per ti, over per tò mayore, fa sì ch'el sie segniao [2].
Tropo è gordo e vilan [3], e incontra Cristo malegna
Lo quale alli oltri guarda, ni lo sò condugio [4] no segna.

La cortexia zinquena: sta aconzamente al descho,
Cortexe, adorno, alegro, e confortoxo e frescho;
No di' sta convitoroxo, ni gramo, ni travachao [5];
Ni con le gambe in croxe, ni torto, ni apodiao.

(1) *Oltra* per *altra* è proprio del dialetto milanese e di altri lombardi.

(2) Quì troviamo le terminazioni vènete dei participj, già avvertite nel componimento del Bescapè, e ripetute in tutto il corsó del presente. Quanto all'interpretazione di questi due versi, pare che l'Autore, dopo di avere nel precedente quadernàrio avvertito, quanto sia disdicèvole ad un convitato il sedersi a mensa, prima che gli venga indicato il posto assegnàtogli, giacchè incorrerebbe nel pericolo d'essere rimandato ad altro seggio, voglia ripètere in questo il medèsimo precetto, sotto altra forma, ond'evitare la taccia d'ingordigia, dicendo: *Prima di prèndere il cibo apprestato per te, o pel tuo superiore, fa ch'egli venga assegnato.*

(3) *Troppo è ingordo ed inurbano.* La voce *gordo*, *a gord* è ancora viva nel dialetto milanese; ma solo a dinotare *buon peso*, o meglio *soverchio.*

(4) La voce *condugio* è strana e nuova, sicchè farebbe d'uopo indovinarne il significato, che dal contesto del periodo dev'èssere *pietanza, cibo*, o simile. Se non che troviamo nel *Glossario* del Du Cange la voce *condulium,* non che l'altra *conductus* che ne conferma l'interpretazione. *Conductus,* ivi si legge, *cibus ad communem refectionem appositus.* Vèggansi le relative citazioni nel *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis.* Ecco adunque un'altra voce nostrale caduta in oblivione.

(5) *Non devi stare a mensa pensieroso, triste, nè sdrajato.* Il significato della voce *convitoroxo,* strana e nuova per noi, si deduce dagli aggettivi precedenti, ai quali dev'èssere opposto. *Travacao* per *sdrajato* è voce pretta veneziana, del pari che la frase seguente: *con le gambe in croxe.*

La cortexia sexena: da poy che l'omo se fiada [1],
Sia cortexe no apodiasse sovra la mensa bandia [2];
Chi fa dra mensa podio [3], quello homo non è cortexe,
Quando el gh'apodia le gambe, over ghe ten le braze destexe [4].

La cortexia setena si è: in tuta zente [5]
No tropo mangiare, ni pocho; ma temperadamente;

(1) *Mentre l'uomo si riposa;* vale a dire, nell'intervallo fra un cibo e l'altro, in cui si sospende il mangiare; *fiadà* o *fiadàr* per *riposare, prender fiato*, è voce comune ai dialetti lombardi e vèneti.

(2) *Abbi cura di non appoggiarti sulla mensa imbandita.* Anche la voce *bandìa*, del pari che la sua terminazione, è pretta veneziana.

(3) *Chi fa della mensa appoggio.* Non dobbiamo lasciare inavvertito l'artìcolo *dra*, del quale abbiamo trovato altro esempio a pag. 90 nel Bescapè. Quell'ùnico esempio isolato c'indusse a dubitare, non fosse per avventura un nuovo errore del copista; ma trovàndolo ora quì ripetuto, ed in più luoghi, come vedrassi in sèguito, non è più lècito dubitare, che gli articoli *ro* e *ra* fòssero propri un tempo del dialetto milanese dal quale già da sècoli scompàrvero. Se ora ci facciamo a considerare, che gli stessi artìcoli èrano usati, non ha guari, da tutti i dialetti parlati nelle regioni del Verbano e del Ticino, presso alcuni de' quali tutt'ora si consèrvano; che sono ancora vivi in quasi tutti i dialetti monferrini e lìguri, presso i quali vanno pure a poco a poco dileguando; saremo costretti a conchiùdere, che un qualche nesso collegava anticamente le favelle dei vari pòpoli diffusi in quelle regioni.

(4) Nell'interpretare i segni ortogràfici convenzionali del Còdice Archinteo ho avvertito, come la voce *ge*, la quale ora significa *vi* ossia *ivi*, ed ora *gli*, o *le*, o *loro*, si dovesse pronunciare sempre col suono duro, come se fosse scritto *ghe*, osservando, che l'uso d'aggiùngere l'*h* alla *g*, onde esprìmerne quel suono, a quel tempo non era ancora generalmente sanzionato. Ora a conferma di quella mia asserzione troviamo sempre nei manoscritti dell'Ambrosiana, che appartèngono a tempi posteriori, la stessa voce *ghe* coll'*h* interposta, ciò che prova, che deve sempre pronunciarsi col suono duro.

(5) *In tuta zente*, vale a dire: *a ciascuno conviene.*

Quello homo on ch'el se sia (1), che mangia tropo, ni pocho,
No vego quentro pro (2) ghe sia al'anima, ni al corpo.

La cortexia ogena si è: che Deo n'acrescha,
No tropo imple la bocha, ni tropo mangia inpressa (3);
Lo gordo che mangia inpressa, e che mangia a bocha piena,
Quando el fisse apellavo, no ve responde apena.

La cortexia novena si è: a pocho parlare,
Et a tenire pox quello che l'à tolegio a fare (4);
Che l'omo tan fin ch'el mangia, s'el usa tropo a dire,
Le ferguie fora dra bocha sovenzo pon insire (5).

La cortexia dexena si è: quando tu è sede (6),
Travonde inanze lo cibo, e furbe la bocha, e beve (7).

(1) *On ch'el se sia* per *chiunque egli sia.*

(2) *Quentro pro', ossia: di quanto giovamento.* La voce *quentro* pare alterata dalla negligenza del copista.

(3) *Non riempi troppo la bocca, nè mangia troppo in fretta.* La voce *imple* serba la pura forma imperativa latina; mentre la voce *in pressa* è pretta veneziana.

(4) *Ed attèndere a quello che imprese a fare.* Letteralmente significa: *E tener dietro* (badare) *a quello ch' ha tolto a fare.*

(5) *Sovente le bricciole pòssono escir fuori dalla bocca.* In questo verso abbiamo un nuovo esempio dell'artìcolo *ra* in caso ablativo. *Ferguie* per *bricciole* è voce milanese ancor viva, come pure *sovenzo* è tutt'ora usata nel contado.

(6) *Quando hai sete.* Lo stesso verbo *tu è,* che trovammo usato per *tu sei,* è quì adoperato ad esprìmere anche *tu hai,* come presso il Bescapè.

(7) *Trangugia prima il cibo, indi forbisci la bocca e bevi.* Il verbo *travòndere* per *trangugiare* mèrita speciale osservazione. Come pure è da avvertire la terminazione imperativa latina in *e* in tutti i verbi *travonde, furbe, beve,* che l'italiano tèrmina in *i.*

Lo gordo che beve inpressa, inanze ch'el voja la chana (1);
Al' oltro fa fastidio che beve sego in compagnia.

E la undexena è questa: no sporze la copa al' oltro,
Quando el ghe pò atenze, s' el no te fesse acorto (2);
Zaschuno homo prenda la copa quando ghe plaxe;
E quando el l' à beudo, l' à de mete zoxo in paxe (3).

La dodexena è questa: quando tu di' prende la copa,
Con dove mane la rezeve, e ben te furbe la bocha;
Con l'una conzamente no se pò la ben receve;
Azò ch'el vino no se spanda, con doe mane di' beve (4).

(1) *Pria che vuoti il gorgozzule.* Il verbo *vojà* per *vuotare* è proprio del dialetto milanese, come pure *cana* per *gorgozzule*, intendèndosi *le canne della gola.*

(2) *Non pòrgere la coppa all'altro, quand'egli vi può attìngere, a meno ch'egli non tel richiedesse.* In questo periodo riscontriamo voci e maniere di dire di speciosa eleganza, quali sono: *porger la coppa* per *offrir da bere; attìngere* per *arrivare, raggiùngere; fare accorto* per *chièdere, dimandare.*

(3) In questo verso, che è tutto in puro dialetto veneziano, quale è tuttavia parlato, dobbiamo avvertire la frase *l'à de mete zoxo*, ond'esprìmere: *deve deporlo.* Questa maniera di rappresentare il verbo *dovere* è comune a tutti i dialetti dell'alta Italia, ciascuno dei quali colle rispettive sue voci dice letteralmente: *io ho da andare, tu hai da scrìvere, egli ha da pagare*, ond'esprìmere: *io devo andare, tu devi scrìvere, egli deve pagare;* per modo che al verbo *avere* va sempre sott' intesa la voce *dovere, bisogno* od altretale. Ho avvertito questo modo peculiare dei dialetti, come quello che nulla ha di comune colla lingua italiana scritta, nè colla latina.

(4) Gli infiniti dei verbi sono sempre mutilati dell'ùltima sìllaba, come abbiamo notato presso il Bescapè; così troviàmo qui *beve* per *bèvere*, e più sopra *rezeve, prende*, per *ricèvere, prèndere.*

La tredexena è questa: se ben tu no voy beve,
S' alchun te sporze la çopa, sempre la di' rezeve (1);
Quando tu l'à receuda, ben tosto la pò mete via;
Over sporze a un' altro ch' è tego in compagnia (2).

L'oltra che segue è questa: quando tu è alli convivi,
Onde si à bon vin in descho, guarda che tu no t'invrie (3);
Che se invria malamente (4), in tre maynere offende;
El noxe al corpo e al'anima, e perde lo vin ch'el spende (5).

La quindexena è questa: seben verun ariva,
No leva in pè (6) dal descho, se grande cason no ghe sia;
Tan fin tu mangi al descho (7), non di' moverse inlora,
Per amore de fare careze a quilli che te veraveno sovra (8).

(1) È pure da notarsi la costanza colla quale non solo nel verbo *ricèvere*, ma in molte altre voci, al suono schiacciato della *c* è quì sostituito lo *z*, ciò che è proprietà distintiva del dialetto veneziano, come: *conzamente*, *azò*, *rezever*, *zercar*, *zinquanta*, per *acconciamente*, *acciò*, *ricèvere*, *cercare*, *cinquanta*, e sìmili.

(2) I due verbi *mete* e *sporze* sono di modo indefinito, comecchè tronchi, in luogo di *mèttere* e *pòrgere*.

(3) *Abbi cura di non ubriacarti.* La voce *invriase* è manifesta corruzione dell' italiana *inebriarsi*.

(4) In luogo di *che* lèggasi *chi*, come il senso richiede: *Chi si inebria stoltamente, offende in tre modi.*

(5) Il verbo *spèndere* è quì adoperato nel senso di *sciupare*, *dissipare*.

(6) *In pè* per *in piedi* è la sòlita maniera lombarda ancora viva, da noi altrove avvertita.

(7) *Finchè tu mangi a mensa.* Il Lombardo dice: *fin a tant che* ond' esprìmere *finchè*.

(8) *Per far lieta accoglienza a quelli che sopravenìssero.* In questo verso troviamo alquante maniere caratteristiche dei dialetti vèneti, e sono: *per amore* ond' esprìmere: *affine di*, *onde*, o *per*. La stessa frase talvolta signìfica eziandìo *a motivo di*, *per cagione*

La sedexena apresso con veritae (1):
No sorbilar dra bocha quando tu mangi con cugial (2);
Quello fa sicom bestia, chi con cugial sorbilia;
Chi doncha (3) à questa usanza, ben fa s'el se dispolia.

La desetena apresso si è: quando tu stranude (4),
Over ch'el te prende la tosse, guarda con tu làvori (5)
In oltra parte te volze, ed è cortexia inpensa (6),
Azò che dra sariva no zesse sor la mensa (7).

La desogena è questa: quando l'omo sente ben sano,
No faza onde el se sia del companadego pan;

di, come: *no son vegnudo per amor del tempo;* vale a dire: *non sono venuto per cagion del tempo.* Altra maniera vèneta si è *far carezze* per *bene accògliere*, come pure *veràveno* per *verrèbbero*, che è modo esclusivamente veneziano già usato più volte anche dal Bescapè.

(1) In questo verso il copista ha dimenticato la parte principale della proposizione, che è il verbo, e forse qualche altra voce.

(2) *Non sorbire con la bocca quando mangi col cucchiajo.* Non lascerò d'avvertire un nuovo esempio dell'articolo *ra*.

(3) *Donca* per *dunque* è ancora vivo nel dialetto veneziano, ed in molti luoghi di contado.

(4) Così il Vèneto, come il Lombardo pronùnciano ancora *stranudàr*, o *stranüdà*, per *starnutare*.

(5) Forse significa: *procura colle tue labra di vòlgerti altrove.* Il Veronese ed il Veneziano dìcono tutt'ora *lavri* per *labra*.

(6) *E pensa*, *che è urbanità.*

(7) *Acciocchè parte della saliva non cada sulla mensa.* In questo verso troviamo novelle prove della simiglianza tra la lingua del Bescapè e quella del Buonvicino. Oltre alla ripetizione dell'articolo *ra*, troviamo la permutazione della lèttera *l* in *r*, frequente nel dialetto milanese, nella voce *sariva* per *saliva;* e nella voce *zesse* la medèsima modificazione del verbo *gire*, che abbiamo più volte avvertito nel precedente poemetto.

Quello ch' è lechardo de carne, over d'ove, over de formagio,
Anche n' abielo d' avanzo, perzò no de 'l fa stragio (1).

La dexnovena è questa: no blasma li condugi (2)
Quando tu è alli convivi; ma dì, che l'in bon tugi (3).
In questa rea usanza multi homini ò za trovao,
Digando: *questo è mal cogio, o questo è mal salao* (4).

E la XX.ª è questa: ale toe menestre atende;
Entre altru' no guarda, se no forse per imprende
Lo menistrante, s'el ghe manca ben de guardà per tuto;
Mal s'el no menestresse clave e se lovo è bruto (5).

La XXI.ª è questa: no mastrulare (6) per tuto
Como avesse carne, over ove, over semiante condugio;
Chi volze, over chi mastrulia sur lo taliere zerchando,
È bruto, e fa fastidio al compagnon mangiando.

(1) *Ancorchè n'abbia di troppo, non dee perciò farne sciupo.* Quì è da notarsi la frase *fà stragio* per *sciupare, dissipare,* la quale ha molta affinità colla milanese *trasà,* di eguale significazione.

(2) *Non biasimare le pietanze.* Per ciò che risguarda la voce *condugi,* V. la nota (4) a pag. 163.

(3) *Ma dì, che sono tutte buone.* Il dialetto milanese è quì manifesto nelle voci *in* per *sono, tugi* per *tutti.*

(4) A nuova conferma della prevalente influenza del dialetto vèneto nella lingua degli scrittori lombardi di quest' època, troviamo quì le stesse voci e forme vènete che abbiamo appuntato nel Bescapè, quali sono: *zà* per *già, digando* per *dicendo,* oltre alla terminazione *ào* nei participj *trovào, salào.*

(5) Le voci *clave* e *lovo,* che a mio avviso fùrono alterate dall'imperizia del copista, mi rèsero impossìbile la certa interpretazione di questo verso.

(6) *Mastrulare* quì significa *rimestare,* mètter sossopra i cibi nel tagliere, scegliendo il miglior boccone per sè.

La XXII.ª è questa: no te reze vilanamente (1);
Se tu mangi con verun d'uno pan comunamente,
Talia lo pan per ordine, no va taliando per tuto;
No va taliando da le parte, se tu no voy essere bruto.

La XXIII.ª: no di' metere pan in vino (2),
Se tego d'un napo medesmo bevesse Fra Bon Vexino;
Chi vole peschare entro vin, bevando d'un napo conmego,
Per meo grao, se eyo poesse, no bevereve consego (3).

La XXIIII.ª è: no mete in parte per mezo lo compagnon (4)
Ni grelin, ni squela (5), se no ghe fosse gran raxon;
Over grelin, over squela se tu voy mete inparte,
Per mezo ti lo di' mete pur da la toa parte (6).

La XXV.ª è: chi fosse con femene sovra un talier mangiando,
La carne a se e a lor ghe debia esser taliata;

(1) *Non ti mostrare inurbano.*
(2) *Non devi mèttere il pane nel vino.*
(3) *Per mia fè, s'io potessi, non berrei seco.* La voce *grao* per *grado, volere* è ancora usata nel dialetto vèneto, del quale pure è esclusivamente propria la forma *beverave* per *berrei*. È poi ancora da notarsi in questi due versi il pleonasmo *conmego, consego,* che abbiamo avvertito eziandio nel Bescapè, in luogo di *meco, seco.*
(4) *Non deporre inanzi al compagno.*
(5) Il Veneziano designa col nome di *grèla* o *graèla* la gratìcola, e con quello di *scuèla,* la scodella. Di qui si vede, che ai tempi del Buonvicino il Galateo permetteva che si ponèssero sulla mensa la gratìcola e le stoviglie di cucina che aveano servito alla confezione delle vivande, poichè segue dicendo: *Se tu vuoi tenere in serbo la gratìcola, oppure la scodella, devi porla a te d'inanzi, dalla tua parte.*
(6) *Ti lo dì mete,* per *lo devi mèttere,* è forma veneziana.

Lo homo de' plu esse intento, plu presto e honoréure,
Che no de' per raxon la femena agonzente [1].

La XXVI.ª è questa: de grande bontà inpensa [2],
Quando lo tò bon amigo mangia alla toa mensa;
Se tu talie carne, over pesso, over oltre bone pitanze [3],
De la plu bella parte ghe debie cerne inanze [4].

La XXVII.ª è questa: no di' tropo agrezare [5]
L'amigo a caxa tova de beve, ni de mangiare;
Ben di' tu receve l'amigo e farghe bella cera,
E darghe ben da spende [6] e consolare voluntera.

La XXVIII.ª è questa: apresso grande homo mangiando,
Astalete de mangiare tan fin che l'è bevando [7];
Mangiando apresso d'un vescho [8], tan fin ch'el beve dra copa,
Usanza drita prende; no mastegare dra bocha [9].

(1) La voce *agonzente* è per me nuova e sconosciuta, e forse malamente riprodotta dal copista.

(2) *Pensa, ch' è grande bontà, quando,* ec.

(3) *Se tagli carne, o pesce od altre buone pietanze.*

(4) *Devi anzi tutto scègliere la miglior parte pel tuo convitato.* Quivi l'autore fa uso della radice latina *cernere* per *scègliere.*

(5) *Non devi stimolare troppo l'amico in tua casa a bere, nè a mangiare.* Lo strano verbo *agrezare* per *eccitare, affrettare* è proprio del Milanese, che dice *agrezà.* Anche i dialetti bresciano e mantovano ùsano la voce *grezàr* colla stessa significazione.

(6) Ho avvertito alla nota (5) pag. 167, come il verbo *spèndere* fosse in quel luogo adoperato nel senso di *sciupare;* quivi con lieve modificazione significa: *dagli da mangiare e da bere in abondanza.*

(7) *Sospendi di mangiare sinchè egli beve.* Anche il verbo *astalarsi* per *sostare, sospèndere* fu da noi avvertito nel poemetto del Bescapè, come voce affatto perduta. V. la nota (2) a pag. 110.

(8) Quel medèsimo precetto che fu dato a chi mangia presso un Grande, è qui ripetuto per chi mangia presso un vèscovo.

(9) Avvèrtasi l'uso dell'artìcolo *ra* nei nomi *dra copa, dra boca.*

La XXVIIII.ª è questa: se grande homo è da provo (1).
No di' beve sego a una hora, anze ghe di' dà logo (2);
Chi fosse a provo d'un vescho, tan fin ch'el beverave,
No di' levà lo sò napo, over ch'el vargarave (3).

E la trentena è questa: che serve, abia neteza (4);
No faza in lo prexente ni spuda, ni bruteza (5);
Al' homo tan fin ch'el mangia, plu tosto fa fastidio;
No pò tropo esse neto chi serve a uno convivio (6).

Pox la XXX.ª è questa: zaschun cortese donzello
Che se vore mondà lo naxo, con li drapi se faza bello (7);

(1) *Se un personaggio distinto ti è vicino.* La voce *da provo* è propria del dialetto milanese, che dice ancora adesso *à pröf*, per esprìmere *appresso, vicino.*

(2) *Non dei ber seco ad un tempo, ma aspettare ch'egli abbia finito.* È sèmplice ed espressiva la frase: *ad un'ora*, per esprìmere *nel medèsimo istante;* come pure l'altra: *devi dargli luògo,* per *aspettare.*

(3) *Chi fosse presso ad un vèscovo, non dee levare la sua tazza, finchè egli beverebbe, o verserebbe.* Ommettendo di riprodurre più oltre la osservazione sulla terminazione vèneta dei verbi *beverave, vargarave,* avvertirò piuttosto, come quest'ùltimo, che corrisponde all'italiano *varcare,* nel senso di *sorpassare, sormontare,* equivale in questo luogo a *spàndere* per eccesso di liquore. È pur da notarsi la voce *napo* per *tazza,* che altrove esprime con *copa,* voci ormai serbate all'italiana poesìa.

(4) In luogo di *che* lèggasi *chi,* e si avrà la concisa sentenza: *chi serve, sia pulito.*

(5) *Non faccia all'altrui presenza nè sputo, nè altra sozzura.*

(6) Anche la sentenza espressa in questo verso non può èssere nè più espressiva, nè più vera, cioè: *Non può èssere troppo netto chi serve ad un convito.*

(7) *Ogni giòvane educato che vuole pulirsi il naso, lo pulisca coi pannilini.* È invero meritèvole d'osservazione la scelta delle voci usate dal Buonvicino, che si può dire perciò lo scrittore ele-

Chi mangia, over chi menestra, no de' sofià con le die (1);
Con li drapi da pey se monda vostra cortexia (2).

L'oltra che ven è questa (3); le toe man siano nete;
Ni le die entro le oregie, ni le man sul cho di' mete (4);
No de' l'omo che mangia habere nudritura,
A berdugare con le die in parte, onde sia sozura (5).

gante del suo tempo. Tali sono: *donzello*, per *giòvane*, o piuttosto per *famiglio*, che fa riscontro alla voce *donzella* per *ancella* usata dal Bescapè, e tutt'ora viva nel dialetto milanese; *cortese* per *educato*, *mondare* per *pulire*, *drappo* per *pannolino*, *farsi bello* per *pulirsi;* voci tutte, che per proprietà e purezza ben si addirèbbero anche adesso a qualunque purgato scrittore. Ciò non pertanto anche in onta alla scelta delle voci l'autore ci rivela la sua orìgine lombarda nel verbo *vore* per *vuole*, permutando la *l* in *r*, alla foggia del Milanese, che dice appunto *vör*.

(1) *Chi mangia, o chi minestra non dee pulirsi colle dita.* Nòtisi, come in questo caso, in luogo del verbo *mondare* l'Autore faccia uso del verbo *sofià* (soffiare), che è proprio del dialetto milanese. È pure da avvertirsi, come il plurale del nome *dito* sia femminile, mentre in tutti i dialetti lombardi e vèneti è maschile.

(2) *Piàcciavi pulirvi coi panni dei piedi.* Se reca sorpresa lo scòrgere ai tempi del Buonvicino persone civili alle quali facea d'uopo insegnare, èssere cosa sconcia il pulire il naso colle dita, non è meno ripugnante, nè meno sconcio il precetto, di valersi a tal uopo de' pannilini coi quali si ravvolgèvano, o s'asciugàvano i piedi. Il qual precetto ci attesta, che a quel tempo non era ancora introdotto l'uso del moccichino, e forse neppur quello delle calze!

(3) *L'oltra che ven* è pura forma milanese, e significa: *la seguente.*

(4) *Non devi mèttere nè le dita entro gli orecchi, nè le mani sul capo.* Anche le voci *oregie* e *cò* sono milanesi.

(5) In questi ùltimi due versi riscontriamo due voci strane, sebbene derivate dai dialetti parlati, e sono: *nudritura* e *berdugare.* Il Milanese dice ancora *nüdregà*, per *cavare le cose entro*, nel senso di *astèrgere, pulire;* di qui pare derivata appunto la voce *nudritura* che significa *pulitura.* Similmente è viva presso il vicino dia-

La terza poxe la XXX.ª: no brancorar con le man,
Tan fin tu mangi al descho, ni gate, ni can (1);
No è lecito allo cortexe a brancorare li bruti
Con le man, con le que (2) al tocha li condugi.

L'oltra è: tan fin tu mangi con homini cognosenti,
No mete le die in bocha per descolzare li dingi (3).
Chi caza le die in bocha, anze che l'abia mangiao (4),
Sur lo talier conmego no mangia per mè grao.

La quinta poxe la trenta: tu no di' lenze le die (5);
Le die chi le caza in bocha brutamente furbe;

letto piacentino la voce *bardügà* per *frugare, stropicciare,* che appunto è quivi il significato di *berdugare*, voce omai scomparsa dai dialetti lombardi. Quindi la versione italiana di questi due versi è la seguente: *L'uomo che mangia non deve pulirsi frugando con le dita in parti sozze.*

(1) *Finchè tu mangi a mensa, non devi stropicciar con le mani gatto, nè cane.* Nel verbo *brancorar*, che significa *palpeggiare*, veggiamo ripètersi la permutazione della *l* in *r*, corrispondendo all'italiano *brancolare.*

(2) *Que* per *quali*, forse dal latino *quæ.*

(3) *Non mèttere le dita in bocca per curare li denti.* Il verbo *descolzare* è proprio del dialetto milanese rùstico, il quale dice *descolzà* per *scavare, sradicare* le piante, e quindi per similitùdine qui significa: *scavare* le bricciole impacciate fra i denti. Anche la permutazione della *t* in *g* nel nome *denti* è propria del Milanese che pronuncia i *denĝ.*

(4) Quì tutto è veneziano, così la frase *cazàr le die in boca* per *mèttere le dita in bocca*, come *cazàr* per *cacciare, mangiào* per *mangiato.*

(5) *Non devi bagnare le dita.* S'intende pulirle leccàndole colla lingua. Ed ecco un verbo nuovo, *lenzare*, del quale non rimane vestigio nella lingua, o nel dialetto. Solo in quest'ùltimo, e propriamente nel milanese, troviamo *slenza* per aqua dirotta. Bensì

Quello homo che se caza in bocha le die inpastruliate [1],
Le die no én plu nete, anze son plu brute [2].

La sesta cortexia poxe la trenta:
S'el te fa mestere parlà [3], no parla a bocha plena;
Chi parla, e chi responde, se l'à plena la bocha,
Apena ch'el possa laniare negota [4].

Poxe questa ven quest'oltra: tan fin ch'el compagno
Avrà lo napo alla bocha, no ghe fa domando,
Se ben tu lo vo' apelare; de zò te fazo avezudo [5];
No l'impagià, daghe logo tan fin che l'avrà beudo [6].

riscontriamo lo stesso verbo col significato di *bagnare* nel Vocabolario della lingua furbesca, da me publicato nel mio *Saggio sulle lingue furbesche;* e siccome è noto, che i mariuoli nel loro gergo introdùssero molte voci antiquate, così possiamo crèdere, che anche *lenzare* abbia appartenuto un tempo al nostro dialetto, il quale ne serba il derivato *slenza.*

(1) *Le dita impiastricciate.*

(2) *Le dita non sono più nette, anzi più sporche.* Ecco un nuovo esempio della voce *èn* per *sono*, derivata dall'antica *enno* italiana, e corrispondente alla *in* milanese.

(3) Quì abbiamo un chiaro esempio del verbo *far di mestieri*, per *aver d'uopo, èsser necessario;* così pure dell'infinito mutilato dell'ùltima sillaba, nel verbo *parlà*, come è proprio del dialetto milanese.

(4) *Se ha la bocca piena, a stento può articolare* (balbettare) *qualche voce.* Il verbo *laniare* in questo senso non ha verun riscontro nei dialetti; bensì la voce *negota* è pretta lombarda, e sebbene propriamente signìfichi *nulla, niente*, pure talvolta si adòpera ad esprìmere *alcun che, qualche cosa.*

(5) *Di ciò ti ammonisco.* Nòtisi la frase *fare avveduto*, per *ammonire.*

(6) *Non l'impacciare, aspetta sinchè avrà bevuto.*

La XXXVIII.ª è questa: no recuntare ree novelle (1),
Azò che quilli ch'in tego, no mangiano con recore (2);
Tan fin che li oltri mangiano, no dì nove angosoxe (3);
Ma taxe, over dì parole che siano confortoxe.

L'oltra che segue è questa: se tu mangi con persone,
No fa remore, ni tapie, se ben gh'avise raxone (4);
S'alchun de li toy vargasse, passa oltra fin a tempo (5),
Azò che quilli ch'in tego, no abiano turbamento.

L'oltra è: se dolia te prende de qualche infirmitade,
Al più tu poy conprime (6) la toa necesitade;
Se mal te senti al descho, no demostrà la pena;
Che tu no fazi recore a quilli che mangiano tego insema.

Pox quella ven quest'oltra: se entro mangial vegisse
Qualche sghivosa cossa, ai oltri no desisse (7);
Over moscha, over qual sozura entro mangial vezando (8),
Taxe, ch'eli no abiano sghivo al descho mangiando.

(1) La voce *ree* per *tristi, cattive,* tròvasi ancora nel Bescapè.

(2) *Acciocchè quelli che sono teco non màngino con rammàrico.* La voce *recore* corrisponde all'italiana *rancore.*

(3) Quì ripete con altre parole la precedente sentenza: *Finchè gli altri màngiano non dire nuove angosciose.*

(4) *Non far rumore nè ciarle, quand'anche tu avessi ragione.* La voce *tapie* può avere egualmente riscontro nella milanese *tapelà,* cicalare, ciarlare, come nella francese *tapage,* strèpito, baccano.

(5) *Se alcun de' tuoi trascendesse, lascia còrrere sino a tempo opportuno.* Ecco un nuovo esempio del verbo *varcare,* in senso figurato.

(6) *Quanto più puoi, reprimi (o sòffoca) il tuo dolore.*

(7) *Se tu vedessi alcuna cosa schifosa entro le vivande, non dirlo agli altri.*

(8) Nella parola *vezando* per *vedendo,* si riscòntrano le stesse forme appuntate nel Bescapè, quali sono: le permutazioni della *d* in *ç* o *z,* e della *e* in *a.*

L'oltra è: se tu porte squelle al descho per servire,
Sur la riva dra squella le porexe di' tenire (1):
Se tu apili le squelle cor porexe sur la riva (2),
Tu le poy mete zoxo in sò logo senza oltro che t'ayda (3).

La terza poxe la quaranta è: se tu sporzi la copa,
La sumità del napo col polexe may no tocha;
Apilia lo napo de soto, e sporze con una man;
Chi ten per altra via, pò fi digio, che sia vilan (4).

La quarta poxe la quaranta si è: chi vol odire:
Ni grelin, ni squelle, ni 'l napo no di' trop' inplire;
Mesura e modo de' esse in tute le cosse che sia (5);
Chi oltra zò vargasse, no ave fà cortexia (6).

(1) *Devi tenere il pòllice sull'orlo della scòdella.* La voce *riva* per *orlo* è comune a quasi tutti i dialetti. In questo verso poi troviamo una nuova permutazione della *l* in *r* nella voce *porexe* per *pòllice*.

(2) Il verbo *apili* per *prendi, pigli,* tròvasi sempre espresso in questa forma *appigliare,* che sembra èssere la primitiva. In questo verso troviamo ancora un esempio dell'artìcolo maschile *ro* contratto nella preposizione *cor*.

(3) *Tu puoi deporle senz'altri che t'ajuti.* Il verbo *aydar* è molto affine al francese *aider*.

(4) È invero meritèvole d'osservazione la distinzione fatta dall'autore tra il modo con cui dev' èssere tenuta la scodella, e quello della coppa, conchiudendo con questa sentenza: *Chi la tiene altrimenti, può èssere detto villano.* A provare l'analogìa tra la lingua del Bescapè e quella del Buonvicino, abbiamo quì ancora la frase *fi digio* per *èsser detto*.

(5) *Vi dev'èssere modo in ogni cosa.* Questo verso del Buonvicino è appunto la versione letterale dell'*est modus in rebus* d'Orazio.

(6) *Chi eccedesse, non è cortese.*

L'oltra che segue è questa: reten a ti lo cugiale,
Se te fi tolegio la squella per azonzere de lo mangiale (1);
Se l'è lo cugial entro la squella, lo ministrante inpilia;
In tute le cortexie ben fa chi s'asetilia (2).

L'oltra è questa: se tu mangi con cugial,
No debie infolcire tropo pan entro mangiare (3);
Quello che fa impiastrò entro mangià da fogo (4),
El fa fastidio a quilli che ghe mangiano da provo (5).

L'oltra che segue è questa: s'el tò amigo è tego,
Tan fin ch'el mangia al descho, sempre bochona sego (6);
Se forse t'astalasse, ni fosse sazio anchora,
Forse anchora s'astalarave per vergonza inlora (7).

L'oltra è: mangiando con oltri a qualche inviamento (8),
No mete entr'a guayna lo tò cortelo anze tempo (9);

(1) *Ritieni* (serba) *il cucchiajo, se ti sarà tolta la scodella per aggiùngervi nuovo cibo.*

(2) Non mi fu dato raggiùngere la giusta interpretazione del verbo *asetiliarsi.*

(3) *Non devi rimpinzare troppo pane nelle vivande.* Il Milanese dice pure *infolcì* nello stesso senso.

(4) Sembra che per *mangià da fogo* debba intèndersi *cibo di cucina,* ossia *pietanza condizionata al foco.*

(5) *Dà noja a quelli che màngiano a lui dapresso.*

(6) Quì troviamo il nuovo verbo *bocconare,* per *mangiucchiare,* ossia mangiar lentamente, a piccioli pezzi, per far compagnìa all'amico.

(7) *Se tu per avventura cessassi, nè egli* (l'amico) *fosse ancora sazio, forse allora cesserebbe egli pure per vergogna.*

(8) Quì la voce *inviamento* significa *invito,* e forse doveva scrìversi *invitamento.*

(9) *Non riporre anzi tempo il tuo coltello nel fòdero.* La permutazione della *l* in *r* nella voce *cortelo* è comune a tutti i dialetti

No guerna lo cortello anze ch'alo compagno (1);
Forse oltro ven in descho d'onde tu no fè raxon (2).

La cortexia seguente è: quando tu è mangiao,
Fa sì che Jesu Xristo ne sia glorificao.
Quel che rezeve servixio d'alchun obediente,
S'elo no lo regratia, tropo è deschognosente.

La cinquantena per la darera (3):
Lavare le man, poy beve dro bon vino dra carera (4):
Le man poxe lo convivio per pocho pòn fi lavae,
Da grassa e da sozura e l'in netezae.

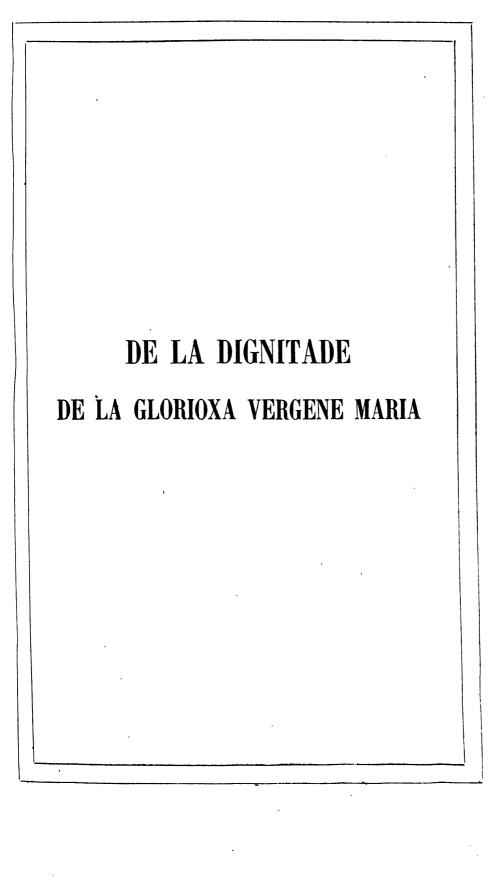
vèneti e lombardi, laddove la parola *guaina* per *fòdero* è voce di puro stile. Da questo cànone del Buonvicino appare, come a' suoi tempi si apponèssero nelle mense i coltelli custoditi nel fòdero.

(1) Non riporre il coltello prima del compagno. Abbiamo avvertito nel poemetto del Bescapè a pag. 73 nota (2) il verbo *governar*, nello stesso significato di *riporre*.

(2) *Forse si recherà sul desco altra pietanza, che tu non pensi.* La frase *far ragione*, per *pensare, imàginare*, è affatto fuor d'uso.

(3) Il Milanese dice *darè* in luogo di *dadrè*, che signìfica *di dietro;* e quindi *darera* per l'aggettivo femminile *ùltima*.

(4) *Lavarsi le mani, poi bere del buon vino prelibato.* Questo verso ci porge nuovi esempj degli articoli *ro* e *ra* d'ambi i gèneri. Quanto all' espressione *dra carera*, che senza dubio signìfica *scelto, riserbato,* non sapremmo determinarne l'etimologìa, chè forse è un modo proverbiale antiquato. Così appunto il Milanese direbbe oggidì: *de quel de la ciavetta.*

DE LA DIGNITADE
DE LA GLORIOXA VERGENE MARIA

Eio Bonvexino da Riva mo' (1) volio fare melodia;
Qui volio fare sermone de la Vergene Maria,
De la matre de Jesu Christo, de quella luxe complia,
De la più nobile madona che in celo, nè in terra sia.

Quella viola olente, quella roxa fioria,
Quella è bianchissimo lilio, quella è gema fioria;
Quella è nostra advocata, nostra speranza e via;
Quella è piena de gratia, piena de cortexia.

Quella è stella ke rende clarissima claritade,
Ke luxe mirabilemente in la eternal citade;
Quella è dona de li angeli, regina de sanctitade;
Quella è nostra dolceza, matre de pietade.

Quella è salute del mondo, vaxello de deitade;
Vaxello pretioxissimo e pieno de ogni bontade;
Vergene sopra le vergene soprana per beltade,
Magistra de cortexia e de grande humilitade.

Quella è corona d'oro in la eternal contrada,
Corona de oro zemata, de bone virtù ornada;
Conforto e allegreza de ogni persona nada;
Cossì mirabile dona zamay non fò trovada.

(1) *Mo'* per *ora, adesso.*

Quella è nobile madona in tute guixe, per raxone
E per gratia e per costumi e anche per nassione;
In lo mondo non fó mai femina sì nobile per raxone,
Como fó quella regina de la quale io fazo sermone.

Per gratia fó nobile e a Deo fó gratioxa,
Per ke ella fó de lo altissimo fiola, madre e spoxa;
Per boni costumi fó nobile e dona virtuoxa,
Como dona casta, larga, humile, non desdegnoxa.

Apresso a questo fó de sangue nobile e altinoxa (1);
De la casa del re David si nasce quella glorioxa;
Tanto non porave fi dicto (2) de la vergene pretioxa,
Ke ella non sia più nobile e a Deo più dignitoxa.

Quella zentile ponzella inanze ke ella fosse nata,
In lo ventre de la matre fó sanctificata;
Tanto ke ella stete in el (3) mondo quella vergene beata,
In dicti, nè anche in facti non fó mai straportada (4).

(1) *Altinoxa*, voce affatto perduta che significa *regale, d'alta stirpe.*

(2) *Non potrebbe esser detto quanto basti.* Anche in questo componimento, sebbene tramandato per òpera di vari copisti in tempi diversi, si consèrvano le forme vènete nei modi condizionali dei verbi, come *porave* in questo verso, e molte voci antiquate già da noi avvertite nelle note precedenti, come *fi* per èssere, ed altre che verremo appuntando.

(3) È noto, come la preposizione italiana *nel* derivi dalla contrazione delle due voci *in el*, che quivi appunto sono espresse distintamente, come usa tutt'ora l'uomo del pòpolo vèneto, quando vuol parlare italianamente.

(4) *Non eccedette mai in parole, nè in fatti.* La trasposizione in *straportada* per *trasportata* è propria d'ogni dialetto.

In tuta soa vita tal picena, tal cressuda (1);
Vargare in facti, nè in dicti zamay non fó vezuda (2);
Zamay non fé peccato la vergene ben instruta,
Sopra tute le altre done perzò fó elezuta (3).

Quella ee nostra tuedrixe, nostra confanonera (4);
Ella defende zaschuno ke vole stare sego in sgiera (5);
Contra li nostri guerreri ella è molto forte guerrera;
Beato quello homo e femena che sta soto soa bandera!

Quella è nostro refugio ki se vole a lei tornare (6);
Zascuno homo peccatore ella ha preso a tensare (7),
S'el vole pur essere pentito e s'el vole sta amendare (8),
E s'el se vole a ley grandemente recomandare.

Quella regina dolce molto ama li soy amixi,
Se elli sono ben soi devoti, e sono ben del sò amore prixi;

(1) *In tutta la sua vita qual nacque, tal crebbe.* Letteralmente significa: *tal piccina* (infante), *tale adulta.*

(2) Qui veggiamo ripètersi la permutazione della *d* in *z*, nella voce *vezuda* per *veduta*, ed il verbo *vargàr* per *eccèdere, oltrepassare i confini del giusto.*

(3) *Elezuta* per *eletta* attesta la costante regolarità nella formazione dei participj.

(4) *Confanonera* per *guida, scorta;* da *gonfalone,* stendardo.

(5) *Sgiera* in luogo di *schiera.*

(6) Il verbo *tornare* ha qui il significato di *vòlgere, rivòlgere,* come l'occitànico *tourner.*

(7) *Tensare* è verbo affatto estinto, che significa *difèndere, protèggere,* e deriva manifestamente da *tensa, tenda,* come quella che difende dalla pioggia e dal sole. La stessa voce con idèntica significazione fu appuntata nel suo Glossario dal Du Cange.

(8) Non è dubia l'interpretazione di quest'ùltima frase: *se vuole emendarsi;* ma è altretanto certo, che qui il copista alterò la voce *sta,* che non può connèttersi alle altre.

Se instamente la pregano, elli sono molto ben intixi;
E con grande cura li defende da li infernali inimixi.

Quella è cortese e larga [1], quella è tuta amorevele;
De li poveri, nè de li richi non è za destexevele [2];
Ella receve zaschuno se ben el fosse axevele [3];
Ki vole essere sò amigo, a zaschuno è piaxevele.

Quella è dolceza e requie a tuti quilli che sono affadigati,
Pur ke elli in le soe braze sieno recomandati;
Ella è consoladrixe de tuti li tribulati;
Ella è speranza grande de tuti li desperati.

Quella è sempre in pede denanze al Salvatore,
Sempre prega lo sò filio per tuti li peccatori;
E se li soi pregi non fosseno, tanto è lo mondo in errore,
Ke Deo ne abyssarave a fogo e a calore.

Tanto è la zente del mondo infalsada e pervertia,
Ke se non fosse li pregi de la Vergene Maria,
Per li nostri peccati lo mondo abissaria;
Beata quella dona ke ha tale podestaria!

Quella è conselio de le vedoe, e madre de li orfanati,
Reducto de li pelegrini, reposso de li affadigati,

(1) *Larga* per *magnànima*.

(2) Il contesto chiarisce abbastanza la significazione della voce *destexevele;* ma la forma è affatto strana, nè si saprebbe a qual radice riferirla. Forse è alterazione di *disdegnèvole*, operata dal copista, giacchè il significato complesso è: *non disdegna il pòvero nè il ricco;* oppure: *non distingue il pòvero dal ricco.*

(3) Non ci è dato determinare con sicurezza la radice e quindi la precisa significazione della strana voce *axevele.* Forse è intesa ad esprimere *spregèvole, colpèvole.*

Remedio de li miseri, via de li desviati;
Quella è dolze medexina de quilli che sono infermati.

De quilli che hano fame e sete ella è refitiamento;
Richeza de li boni poveri e grande confortamento;
Quella è colona del mondo e grande sustentamento (1).

Quello homo e quella femina ke in le sò braze se rende,
Da molti grandi pericoli li ayda e li defende;
Adonca a quella dama ki lo sò amore destende (2),
Molti beni ge ne de' seguire in tute le soe vexende.

Li peccatori medesmi ke a ley hano grande amore,
Se elli se recordano, e se elli ge fano honore,
Ella li aiuta a insire del sò malvaxio errore;
Ella li tira a penitentia, a servire al Signore.

Ella ne scampa molti da le mane del falso serpente,
Li quali, se lei non fosse, moriraveno malamente.
Quello peccatore è savio ke l'ama stretamente,
Lo quale in le soe braze se buta fedelemente.

Da molti mortali pericoli molti homini guarentisse;
Quilli ke sono soy amixi, ke sono iusti, conforta e rebaldisse (3),
E quilli ke sono peccatori a ben fare convertisse;
Beato quello homo e femina ke in lo sò amore finisse!

(1) Manca nel mss. l'ùltimo verso di questo quadernario.
(2) *Chi rivolge il suo amore a Maria.* Il verbo *distèndere* ha quì il significato di *intèndere, indirizzare.*
(3) *Rebaldire* che significa *rinvigorire, dar forza* è voce pure sconosciuta al Vocabolario di nostra lingua, il quale peraltro ne serba alcuni derivati, come *baldo, baldanza,* ed altri.

Perzò non de' essere homo nè peccatore, nè bono,
Ke a ley non se recomanda con bona intentione,
E salutare spesse volte la Vergene quanto elli pono (1),
Digando *ave maria* con grande devotione.

Mo' volio dire miracoli de la madre del Segnore;
Como ella non abandona coloro ke li fano honore;
Como ella fa per quilli ke l'amano con sapore;
Queste sono parole mirabile, parole de grande valore.

Exemplo de uno Castellano.

De uno castellano se leze lo quale in soa maxone (2)
Li malfactori teneva a soa petitione,
E robatori da strade e homicidiari e ladroni,
Li quali in quelle contrade feveno molte robaxone (3).

Avegna Deo ke lo castellano fosse homo de grande folia,
Molto grande amore aveva in la Vergene Maria;
Spesse volte la salutava quella Vergene compia,
Ognia dì senza fallo dixeva *Ave Maria.*

E i malfactori ke stavano a soa petitione,
Per quelle contrate robavano a senza compassione;

(1) *Pono* per *pòssono* è novella prova della costante regolarità nelle flessioni dei verbi, mentre la lingua italiana ha sanzionato più tardi nelle medèsime una lunga serie di anomalíe.

(2) *Maxone* per *casa, magione.*

(3) *Facèvano molti furti.* Alcuni dialetti lombardi pronùnciano ancora *feva* per *faceva.*

El fó venuto uno dì ke uno homo de religione (1)
Per quelle contrate passava per sua conditione (2).

Passando per quelle contrade quèllo benedeto patrone,
El fó prexo e robato da quilli malvaxi ladroni;
Non ge varse a farge pregi nè anche mostrare ràxone (3),
Ke elli non lo robasseno tuto senza compassione.

Lo bon patrone allora al castellano se ne va,
E lo prega k'el ge faza le sò cosse retornà;
Lo castellano maligno lo prende a desdegnà (4);
De zò ch'el ge domanda niente el ge vole fà.

Lo bon patrone si prega lo misero castellano,
K'el ge faza rendere la roba; ma lo sò prego torna in vano;
Misericordia domanda lo sancto cristiano;
De zò k'el ge domanda non pò avere per mano (5).

(1) Quivi *uno homo de religione* significa *un mònaco*, un claustrale in gènere.

(2) *Per sua condizione*, vale a dire: per l'esercizio di sua professione, o meglio, *andava pe' fatti suoi*.

(3) *Non gli vàlsero preghiere nè ragioni*. In questo verso, come in tutto il presente componimento, troviamo serbata l'antica ortografia, giusta la quale *ge*, *gi* dèvono essere pronunciati *ghe*, *ghi*, come in *farghe*, *preghi*; mentre vi è usato il *k* in luogo del c duro, come nelle voci *ke*, *ki*. Nella parola *varse* poi per *valse* veggiamo ripètersi la permutazione della *l* in *r*, tanto frequente nel dialetto milanese.

(4) *Lo prende a sdegno*. In questo quadernàrio riscontriamo tre nuovi esempi del modo indefinito tronco, nei verbi *retornà*, *desdegnà*, *fà*, proprio del dialetto milanese.

(5) *Per mano* significa *per nessun modo*, *in qualsiasi maniera*. Abbiamo altrove notato nel Bescapè la stessa voce con significazione quasi idèntica: *e fruite d'omiunca man*, vale a dire: *e frutta d'ogni maniera*. V. a pag. 40.

Quando vite lo sancto patrone k' el non pò fare niente ,
De uno altro facto el prega lo castellano possente;
Che tuta soa famelia el faza venire prexente,
A zò ke elli odano tuto zò ke ello vole essere dicente (1).

Vezando lo castellano ke questo lezeramente fare el pò,
Tuta la sua famelia el fa venire illò (2);
Denanze da lo sancto patrone tuti li altri el congregò;
Ma solo lo canevaro trovare non se lassò (3).

E quando vite lo patrone tuta questa masnada,
El vite per Spirito Sancto che pur uno ge mancava (4);
Zò era lo canevaro lo quale el domandava,
Lo quale era uno demonio ke in spetia de homo pyxcava (5).

Lo sancto patrone domanda ch' el ge fiza facto venire
Lo canevaro, lo quale ge manca, che non vole parire;
Lo castellano allora per tuto lo fa querire (6);
A pena el fó trovato, e li fó facto venire.

(1) *Èssere dicente* per *dire* è maniera latina forse introdotta per la rima.
(2) *Illò* per *colà.*
(3) *Canevaro* è voce propria dei dialetti vèneti, nei quali significa *cantiniere.*
(4) *Vide, per ispirazione dello Spirito Santo, che pur uno ci mancava.*
(5) *Che in sembianza d'uomo s'appiattava.* È manifesta l'origine latina della voce *spetia* per *sembianza, aspetto;* ma impossibile torna scoprire l'origine ed il significato del verbo *pixcava,* nel quale pare indubitato doversi riconòscere un errore del copista; qualora peraltro non si consìderi come flessione del verbo latino *piscare,* adoperato nel senso traslato di *pescare le ànime.*
(6) È ovvia l'origine latina del verbo *querire* per *cercare, rintracciare,* come pure quella del verbo *parire* per *comparire.*

Quando lo frate lo avé vezuto, ello lo avé ben cognossuto;
Ben sa k' el' è uno demono in spetia de homo metuto (1);
Incontanente sconzura quello servo mal astruto (2)
Lo quale volse attantare, se ello avesse possuto.

Lo sancto frate el constrenze, e ge ha pur comandato,
K' el diga ki ello è, e per ke ello è illoga stato?
Allora lo canevaro vorave essere affondato,
Inanze k' a respondere a zò ke ello è appellato.

A queste parole responde lo misero confonduto,
E dixe: io sono demonio in spetia de homo metuto;
Dal principo de lo inferno qui sono trametuto,
Pur per caxone de alcidere (3) lo castellano malastruto.

Dal principo Belzabù io sono qui mandato
Ad alcidere lo castellano, ke è pieno de ogni peccato;
E imperzò quatordeci anni con lui sono stato;
Per una sola caxone da morte ello è scampato.

Quatordexi anni sono stato in questa albergaria;
Lo sò corpo e lo sò spirito ben era in mia baylia,
E bene averave facto sì, ke vivo el non seria,
Pur k' el non fosse recordato de la Vergene Maria.

(1) Anche in tutti i componimenti del Buonvicino troviamo scrupolosamente conservata la regolarità delle flessioni nei verbi; ne è un nuovo esempio *metuto* per *messo* dalla radicale *mèttere*.

(2) *Tosto scongiura quel servo malaugurato.* L'epìteto *malastruto*, che per certo significa *male intenzionato*, *malèfico* o checchè di equivalente, è voce affatto dimenticata.

(3) In questo manoscritto è ripetuto più volte *alcidere*, mentre nel Bescapè si trova costantemente *olcìdere*, più affine alla radice latina *occidere*.

Perzò k' el castellano a ley se recomandava;
Spesse volte *Ave Maria* ognia dì el cantava,
Perzò ke sancta Maria ognia (1) ello salutava,
Perzò la soa vita fin mo' (2) e' scampava.

Ma se ello avesse lassato pur uno dì solamente,
K' el non avesse zò facto, morto era incontanente;
Perzò yo stava con sego guardando attentamente,
Guardando e comprendando k' el fosse stato negligente.

S' el fosse abescurato (3) pur uno dì solamente,
Sopra luy aveva forza de alciderlo incontanente;
Per questo sono stato con sego, misero mi, dolente!
Quatordexe anni sono stato qui per niente.

Quando avé dicto lo inimico parole de fellonia,
Lo bon patrone comanda k' el se ne partisse via;
Nè mai attantasse alcuno, nè noxa a homo ke sia,
Se ello se recomandarà a la Vergene Maria.

Lo sathanax allora afanta a tuta fiada (4),
Prexente lo castellano e tuta soa masnada;
Lo castellano se stramite, pagura ge fó montada (5),
Vezando che a grande pericolo la soa vita era stada.

(1) È chiaro, che il copista in questo luogo obliterò la parola *dì*, giorno.

(2) *Fin mo'*, vale a dire: *sino ad ora.*

(3) *Abescurato* per *trascurato, negligente*, è voce affatto perduta, sebbene di forma latina.

(4) *Allora satanasso sbuffa a tutta lena.* Il verbo *afantare* corrisponde all' italiano *affannarsi*, ed ha preciso riscontro nella voce occitànica *afant*, che signìfica *angoscia.*

(5) L'autore non può dimenticare a lungo il nativo dialetto, che quì si manifesta nelle voci *stremìss* per *spaventarsi, pagüra* per *paura.*

Incontanente se buta a li pedi del sancto patrone,
E soa colpa dixe de soa offensione (1),
La quale si ge era facta a soa petitione,
De zò k'el fó robato senza compassione.

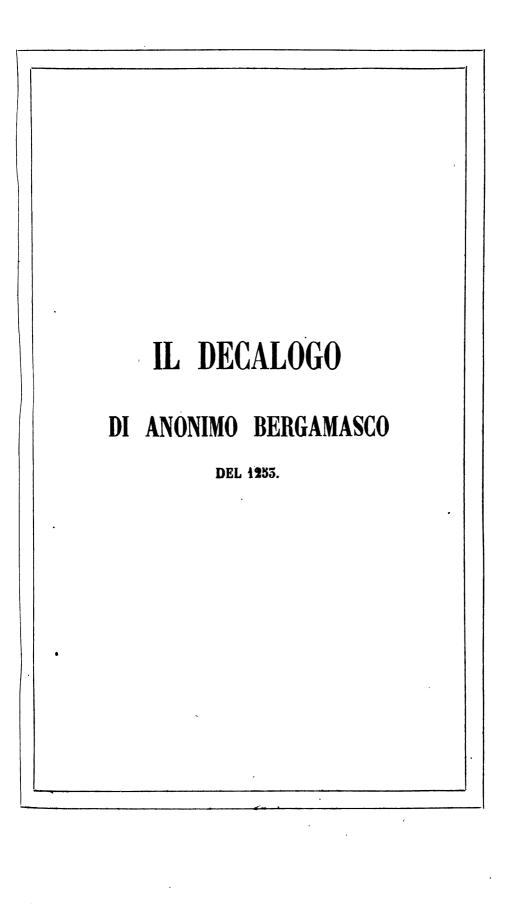
Tute cosse el ge fa rendere a quello sancto cristiano;
Da quilli peccati k'el feva se parte lo castellano,
E da quella hora inanze el servì al Re soprano,
E stava a comandamento como de' fare li cristiani.

Vezando ke per li meriti de la Vergine Maria
Scampato è in corpo e in anima, el torna in bona via;
E prende ad amare la Vergene sopra tute le cosse che sia,
E quanto el pò ge rende honore e cortexia.

(1) *E incolpa sè stesso dell'offesa a lui fatta.*

IL DECALOGO

DI ANONIMO BERGAMASCO

DEL 1253.

In nomo sia de Crist ol dì present
Di des comandamet alegramet (1),
I quai dà de pader onnipotent
A morsis per salvar la zet (2).
Chi i des comandament observerà,
In vita eterna cum Xristo andarà.

(1) Ogniqualvolta la rozzezza dell'autore, o piuttosto l'ignoranza e la negligenza del copista, coll'ommissione di qualche voce, e coll'alterazione di altre, rèsero oscuro il significato del perìodo, ho cercato di pòrgerne l'intera versione, affine di agevolarne la lettura allo studioso. Incominciando dai primi due versi, il loro significato è il seguente: *In nome di Cristo ei* (forse l'autore) *parla adesso dei dieci comandamenti con franchezza.* Quì ci si para d'innanzi una proprietà distintiva del dialetto bergamasco nella soppressione delle *n* nasali nelle voci *comandamet, alegramet;* la qual soppressione, sebbene possa risguardarsi come errore del copista, che più inanzi scrisse le stesse voci colla *n*, vale peraltro ad attestarci, che vi era facilmente trascinato dalla viziatura della nativa pronuncia, ripetendo lo stesso errore poco dopo nelle voci *zet* e *met,* per *gente* e *mente.* Avvèrtasi, che così appunto sono pronunciate le stesse voci nel vivente dialetto bergamasco, il quale ancora fa uso della voce *ol* corrispondente alla *el* dei Vèneti e dei Lombardi, ad esprìmere cioè ora il pronome *egli,* ed ora l'artìcolo *il;* così pure pronuncia *des* per esprìmere *dieci,* e tronca allo stesso modo le parole.

(2) *I quali* (fùrono) *dati dal Padre onnipotente a Mosè, per salvare la gente.* Sebbene sia scritto nel còdice *morsis,* non v'ha dubio, che debba lèggersi *Moises.*

El primo comandament ol dì: honorar,
Sover omnia cossa amà ol creatore
Chol'anima e chol cor e cho la met [1],
E in lu meter tutt ol nostre amore.
E la rason per que no ol debuem amare,
Se vo' m'ascoltè, eo vol chuytarave [2].
Per zò che a la sua ymagen al n'à formato,
E lo libero arbitro lu sm'à dato [3]
Tute le cose a nostra utilitad,
E del sò sang precios al n'à recomperato,
E su la cros al suffrì passione
Per la nostra redemcione.
El secondo comandamento de observar:
El nomo de Deo en va' nol menzonare [4],
Ni in sperzur, ni in blasfemare,
Ni in faturi, ni in idoli menare,

(1) *Coll'ànima, col cuore e colla mente.* È da avvertirsi, come l'amanuense non faccia mai uso del *k* in tutto il manoscritto, a rappresentare il suono duro della *c*, ma bensì delle *ch*, persino avanti alle vocali *a*, *o*, *u*. Similmente, a differenza del Bescapè e del Buonvicino, non fa mai uso della *x* a rappresentare il suono dolce della *s*; ma vi sostituisce più spesso la *z* e talvolta la *s*.

(2) *Se voi m'ascoltate, io vel racconterei.* La prevalente influenza delle forme veneziane anche presso gli scrittori bergamaschi è quì manifesta nella flessione del verbo *ascoltè* per *ascoltate*, e meglio ancora in quella di *chuytarave*, esclusiva del Veneziano, che ancora adesso pronuncia: *contarave.*

(3) *Perciocchè ci ha formati a sua imàgine, e ci ha dato il lìbero arbitrio.*

(4) *Non pronunciare il nome di Dio invano.* Ancora adesso il Bergamasco pronuncia *en va'* per *in vano*, sopprimendo l'ùltima sìllaba, come pure, *ma'*, *lonta'*, per *mano*, *lontano*, e sìmili, ciò che ci somministra novella prova della rimota antichità delle forme caratterìstiche dei sìngoli dialetti.

Non cri' ai induì, ch' a l'è rasia (1),
Ni in vana cossa chi in sto mondo sia.
Colù che se sperzura, biastema ol Creatore,
E quelli che lo madise el digo ancora.
In ydolatri cre' i miser pecadore (2),
A i cre' ai induì et ai incantadore (3).
In assè vise se pò Deo biastemare (4),

(1) *Non crèdere agli indovini, chè ell'è eresìa.* Anche nella voce *induì* per *indovini* è soppressa la sillaba finale, giusta la proprietà mentovata del dialetto bergamasco.

(2) *I miseri peccatori crèdono all'idolatrìa.* Nella lingua dei componimenti premessi del Bescapè e del Buonvicino abbiamo appuntata la règola generale della suffissione d'una *n* per la formazione delle terze persone plurali dei verbi, come *va, van, clamò, clamòn.* In questo nessuna caratterìstica distingue la terza persona singolare dalla plurale, le quali invece sono contradistinte dal pronome o dal nome che le precede, come in questo caso dal nome *i miser peccador*, e nel verso seguente dal pronome *i* equivalente ad *èglino.* Tale appunto è il processo di tutti i viventi dialetti lombardi e vèneti, nei quali generalmente il nùmero delle terze persone è determinato solo dal nome, o dal pronome.

(3) *Essi crèdono agli indovini ed agli incantatori.* La vocale *a* premessa al verbo *i cre'* è puramente eufònica, ed è propria del dialetto bergamasco e di altri vèneti e lombardi. Alcuni moderni scrittori, trovàndola più spesso affissa alle prime persone singolari dei verbi, la interpretàrono per *io;* ma sarà evidente l'errore, ove si consìderi, ch'essa è sovente affissa altresì alle altre persone singolari e plurali, dicèndosi egualmente: *mé a vag*, io vo; *vóter a sì stač*, voi siete stati.

(4) *In molte guise si può bestemmiare Dio.* La voce *assè*, corrispondente all'italiana *assai*, è comune a tutti i dialetti lombardi e vèneti, ed esprime ora *abastanza* ed ora *molto;* in questo luogo fa le veci di aggettivo al nome *vise*, nel quale è permutata la sillaba *gu* in *v*. Di una tal permutazione ci òffrono i dialetti lombardi e vèneti parecchi esempj, come *vardàr* per *guardare*, non che inversamente della *vi* in *gui*, màssime nelle voci d'orìgine straniera.

Unde ve prego che vei debiè guardare [1].
Int'ol vegio testamento se trova scripto [2]:
Siant ol povel de Deo fora d'Egipto [3]
El fó un che biastemava Deo benedigto,
E per parola de Deo padre ol fó digamos [4],
E de fora a y lo fi menare,
E si lo fi lapidare.
E po' vide San Grigori de Deo servente
Un fantì lo qual avea zinqui ani [5],
El qual biastema Xrist onnipotente;
Ol padre nol castigava de niente;
E biastemando Deo ol padre en braso l'ava,
Ol damon a sò dispregio de brazo i lo tolava [6].

(1) *Onde vi prego, che dobbiate guardàrvene.*

(2) *Nel vecchio Testamento si trova scritto.* Sono abbastanza chiare le forme vernàcole nelle parole *int' ol vegio*, che poco differìscono dalle viventi bergamasche *int' ol več*.

(3) *Essendo il pòpolo di Dio fuor dall'Egitto.* È comune la voce *siando* per *essendo* a tutti gli scrittori del trecento, e perdura tuttavia in alcuni dialetti rùstici.

(4) Il senso c'insegna a tradurre questo verso come segue: *E per òrdine di Dio Padre fu preso;* ma la voce *digamos* è certamente alterata dal copista, non avendo verun significato, nè alcuna assonanza colla rima.

(5) *Un fanciullo che avea cinque anni.* È proprietà distintiva dei dialetti oròbici, dei quali il bergamasco è tipo, l'evitare tutte le *n* nasali. Ne abbiamo recato alcuni esempi alla nota (1) pag. 197 nelle voci *zet, alegramet,* come pure nella voce *induì per indovini.* Ora ne troviamo un altro nella voce *fantì* per *fantino,* vale a dire, *fanciullo,* ed avvertiremo, come il vivente dialetto bergamasco soglia troncare in *ì* tutte le uscite in *ino,* come: *vì,* vino; *figürì,* figurino; *baldachì,* baldacchino, e così di seguito.

(6) *Mentre bestemmiava Dio, il padre lo aveva fra le braccia, e il demonio a suo dispetto glielo strappava dalle braccia.* Le voci *l'ava* per *l'aveva,* e *i lo* per *glielo* sono ancora vive fra il pòpolo.

El terzo comandamento de observare,
Sò è la festa de Deo ben guardare;
Andar a la giesia, a li messi, e udì predice (1),
El nostro Creatore de regraciare,
Con tut ol cor, e no co la fè vana,
De zò che al n'è prestad in la setemana (2).
A nol se de' andar tenasando (3),
Ma pover e infirmi revesetando,
E ovra de misericordia faxando (4).
Le doni non de' al bal andar cantando,
Ma tirarse la vanitad dal cor e da la testa:
Alora guadanariano la bela festa (5).
Ciascheduna dona che va disonestamente,
Alla offende a Xristo omnipotente,
E fa vergonsa azescando sò parente (6),
Cum fi una, int' ol vegio testamento.
Un bel esempi ve dirò de presente.

(1) *Andare alla Chiesa, alle messe, e udire a predicare.* Il copista ha scritto per errore *predice* in luogo di *predicare*, come la rima richiedeva. È poi da notarsi, come anche l'anònimo bergamasco faccia uso della voce *gesia* per *chiesa*, e dia forma maschile alle *messe* ed alle *donne*, ciò che è proprio del dialetto vivente bergamasco, del pari che del milanese.

(2) *Di quanto ci ha apprestato nella settimana.*

(3) Il verbo *tenasando*, se non andiamo errati, è stato alterato dal copista, che doveva forse scrivere *trasando*, vale a dire: *sciupando o dissipando il tempo;* tale almeno è il significato di questo verso e dell'intero periodo, cioè; *non si deve passar la festa oziando; ma visitando pòveri ed infermi, e facendo òpere pie.*

(4) Anche l'anònimo, come il Bescapè ed il Buonvicino, serba ai gerundj l'uscita in *ando*, senza distinzione, come in *faxando* per *facendo.*

(5) *Allora guadagnerèbbero la festa.*

(6) In questo verso veggiamo ripètersi *vergonsa* per *vergogna*, e la permutazione della *d* in *z* nella voce *azescando* in luogo di *adescando.*

Fiola de Jacob a la era in veritade,
Donzella allora plena de vanitade;
Novamente a la riva a una zitade (1),
Li doni la vito andar per li gorade (2);
Quella donzella fó prisa e vergoniata,
E duramente la fó lapidata.
Li sò dudes fradei s' ol ten a desonore;
Eli piò la zitade a gran forore (3);
Homeni e femini e fantini ancora
Per tai de spade li misi al hora (4).
Perzò chi à fioli li castigi per razone,
A sò chi no li pechi per vostra casone (5).
El quarto comandamento de observare,
Se tu è pader ni mader, tu li di' honorare (6);
Faie honore e riverencia quanto tu poxe,
Perch' eli t'à dati la caren, ol sange (7),

(1) Quì la voce *novamente* signìfica *tosto che, appena;* e *riva* sta in luogo di *arriva, giunge.*

(2) Non mi è riuscito scoprire la radice della voce *gorade*, che pare doversi interpretare per *contrade* o *strade*, cioè: *Le donne la vìdero andar per le contrade.*

(3) *I suoi dòdici fratelli se l'ébbero a disonore; essi prèsero la città d'assalto.* Il verbo *piàr* per *prènder* è proprio ancora di molti dialetti cispadani.

(4) *E mìsero a fil di spada uòmini, donne e fanciulli.* Tutti questi verbi *ten, piò* e *misi,* sebbene plurali, non hanno veruna caratterìstica distintiva. La voce *tai* sincope di *taglio* è ancora viva nei dialetti lombardi.

(5) *Perciò chi ha figli, li gastighi quand'è mestieri, onde essi non pècchino per cagion vostra.*

(6) *Se tu hai padre e madre, tu li devi onorare.* Lo stesso verbo *è* per *hai,* che abbiamo appuntato nel Bescapè, è quì ripetuto colla stessa significazione. La forma poi *pàder* e *màder* è propria dei dialetti lombardi.

(7) *Poi ch' essi t' han dato la carne, il sangue.*

Li nostri padri che n'à inzenerati,
E li nostri madri che in corpo n'à portati (1).
Asè mali noti e dì y amo dati (2),
E del sò sangue eli n'à resaziati;
Eli n'à acquistati la roba con grade sudore,
Onde no' posemo stare a grande honore (3).
Se non facemo cum fa lo re' servente,
Che non coniosse chi lo serve de niente.
Cum fi un fiol menescredente (4),
Ol qual aviva ol pader vegio certamente;
Ol pader era vegio, zaziva al sole (5),
Or udì quel que faxisa quel re' fiolo (6):
Ol pader che era vegio si spudava;
El fiol l'aviva a schifi, e s'il piava;
Per li caveli dredo s'ol trascinava (7)
Fin ad uno loco ch'el pader sì parlava;
Al disse al fiol: più no me strascinare;

(1) *I padri nostri che ci hanno generato, e le nostre madri che ci hanno portato nel ventre.* Quì veggiamo ripètersi la voce *inzenerati* per *generati*, che abbiamo avvertito nel Bescapè.

(2) *Noi abbiamo recato loro assai male notti e cattivi giorni.* Anche il nome *notti* ha quì forma maschile.

(3) *Eglino ci acquistàrono le sostanze con grande sudore, onde noi possiamo vìvere onoratamente.*

(4) *Menescredente* è corruzione volgare di *miscredente.*

(5) *Zaziva al sole,* vale a dire: *giaceva al sole.* È frase popolare intesa ad esprìmere la màssima indigenza di chi è privo di tetto.

(6) *Or udite, che cosa facesse quel figlio malvagio.* Anche quì avvertiremo la voce *re'* per malvagio, come presso il Bescapè e il Buonvicino, come pure la uscita tronca nella seconda persona plurale del verbo *udì.*

(7) *Il figlio lo aveva a schifo, e prendèalo per i capelli e lo trascinava.* Il Lombardo pronuncia ancora *schivi* per *schifo;* è pure lombarda la forma della voce *dredo* per *dietro*; mentre l'altra *li caveli* è pura veneziana.

Fin chiloga e' strascinè ol mè padre (1).
Chi bate pader e mader mal gne fenire (2);
Così farà li sò fioi a lor senza falire.
Chi mal farà, per zerto mal convè avire,
Che Jesu Cristo ni farà pentire.
Quad eli son vegi de non abir vergonia (3),
Tolemo esempio che ne dà la zigonia (4).
Quand la zigonia è vegia e no pò volare,
La zigonia zoven se la met a covare.
E si i è per casa cosse da mangiare (5).
Quando un oselo ne dà amaestramento,
Inprendime senza demoramento.

(1) *Sin quì io strascinai mio padre.* Continuando il raffronto della lingua di questi componimenti, giova avvertire anche in questo la voce *chiloga* per *quì*, ed *e'* per *io*, tanto frequenti nelle precedenti poesie. È pure da notarsi la voce pel tempo passato sèmplice nel verbo *strascinè* (io strascinai), che oggimai scomparve interamente dai dialetti urbani, e sopravive solo nei rùstici.

(2) Dobbiamo crèdere la parola *gne* alterata dal copista, mentre è certo che significa *deve*, nè è possìbile determinarne l'orìgine. E ciò appare tanto più verisìmile, dacchè due versi dopo, ripetendo la stessa frase, l'autore fa uso della parola *convè* (conviene), che significa *deve*.

(3) *Quando essi* (i genitori) *sono vecchi, non dobbiamo averli a schifo.*

(4) *Prendiamo l'esempio che ci dà la cicogna.* Affatto veneziana è la voce *tolemo* dalla radice *tògliere*, che nei dialetti è sempre sostituita a *prèndere*.

(5) Qui pare che il copista obliasse di trascrivere un verso, che dovea còmpiere il periodo sospeso; poichè il presente verso suona così: *E se v'hanno in casa cose mangerecce*, ciò che evidentemente richiede la seconda parte della proposizione, cioè: *la cicogna giòvane la reca alla vecchia. I è* per *vi è*, e nel caso nostro *v'hanno*, o *vi sono*, è maniera vernàcola ancora viva, la quale consuona colla occitànica e francese *y a*, oppure *y est.*

El quinto comandamento: nisu (1) fa morire,
Col cor, ni cola lengua, nè con sentire,
Ni coli honori guarda non falire,
Che a Jesum Xrist farese a despiasire.
La zobia sancta Crist in orto disse (2):
Chi de agide fere, de agide perisce (3).
Se la morte de nessun te consentisse,
Tu l'ulcissi xi cum se tu ferissi (4).
Ben che el re Erodes li puer non taiasse,
Perchè a li fè morir, sententia de ie madre (5);
Al deventa levrus a men tenendo,
El ven en fastudi a sì et altra zente,
E po' se despirò scavasse de presente (6).

(1) *Non far morire alcuno.* Ecco un nuovo esempio dell'uso dei dialetti oròbici di elìdere le *n* nasali, nella parola *nisù* per *nessuno.*

(2) *Zòbia* per *Giovedì*, come abbiamo altrove avvertito, è voce vèneta, sebbene alcuni dialetti lombardi pronuncino pure *giòbia.*

(3) In questo verso è ripetuta la sentenza di Cristo riportata dal Bescapè a pag. 112: *Chi ferisce colla spada, di spada perisce.* È peraltro da notarsi la voce *àgide* adoperata dall'anònimo ond'esprimere *spada*, della quale non mi riuscì scoprire una probàbile etimologìa.

(4) *Se tu acconsentissi alla morte di alcuno, lo uccideresti così, come se tu il ferissi.* Quì *nessuno* sta in luogo di *alcuno*, e *xi* per *così*, come appunto è ancora pronunciato da alcuni dialetti lombardi; *csì, acsì.*

(5) *Sebbene il re Erode non trucidasse i bambini, perchè li fece morire, Iddio lo condannò.* Torna assai difficile ridurre alla vera lezione le parole *de ie madre*, se non supponendo, che in luogo di *madre* debba lèggersi *manda*, cioè *Dio gli manda.*

(6) Anche in questi tre versi alcune parole fùrono malconce dalla negligenza dell'amanuense. Nel primo, in luogo di *a men tenendo*, pare che debba lèggersi *a men de niente*, vale a dire: *Divenne lebbroso in un istante.* Nel secondo, che significa: *Venne in noia*

El sesto comandamento: non di' furare (1),
Usura ni ranpina non di' fare.
A to' l'altru' per forza ed a robare,
A to' l'altru' el demoni te liga (2),
Et a satisfari al tò molto gran briga (3),
Quando l'omo è amalato, al ven a confessione,
El preito ie domanda satisfaccione (4);
Illora ol damoni ie dà tentaptione,
E sì ie dis: tu guarirè ben, asè du farè rason (5);
Se l'omo mor in quela, e no abia renduto (6),
Pensa ben s' a l'è salv o perduto.
El septimo comandamento: non adulterare;
Volontera (7) ol damoni tel consent a fare,
Perchè do anime in quel fa pecare,
E da l'amur de Cristo i fa aluitenare (8).
Per zò ol damoni ol fa biastemare.
Molti n'à quistà per quel peccato.

a sè stesso ed agli altri, la voce *fastüdi* per *fastidio* ha la forma attuale lombarda. Il terzo pare doversi interpretare: *Poi disperò di cavàrsela d'attorno* (la lebbra, o la noja, o entrambe insieme).

(1) *Non devi rubare*. La stessa voce *di'* per *devi* abbiamo trovato nel Bescapè e nel Buonvicino.

(2) *A tògliere l'altrui per forza ed a rubare, il demonio ti costringe*. Il Lombardo pronuncia *tö* per *tògliere*.

(3) *E per riuscirvi si prende molta briga.*

(4) *Preito* per *prete*, così pure *ie* per *gli, a lui*, in luogo di *ghe*.

(5) *Allora il demonio lo tenta, e gli dice: tu guarirai, abbastanza tu riparerai* (farai ragione).

(6) È maniera ancora viva e comune ai dialetti lombardi il dire *in quela* per esprimere *in quell'istante*.

(7) *Volontera* è voce lombarda, corruzione di *volontieri*.

(8) *E dall'amor di Cristo li fa allontanare*. Nelle poesie precedenti abbiamo trovato *luitàn* per *lontano*; ora scorgiamo qui *aluitenare* per *allontanare*, colla stessa modificazione.

Chi int el via de la luxuria perseveraie,
Con sigo ol damoni lo monaraie [1];
Se in questo mondo penitencia non faraie,
L'amor de Cristo el tutto perdaraie [2]
Per quel peccato bruto e desonesto.
Un bel esempio ve dirò manifesto.
Al se lese, che all'era zinque citade
Morbi e grazi, pleni de gran vanitati [3];
Homen e femini e zuven in veritade
Usava luxuria cum granda carnalitati [4].
Per quel peccato Deo li fé abissare:
Se no tre persone che scampa de lore [5].

(1) *Chi persevererà nella via della lussuria, il demonio lo menerà seco.* Non fa d'uopo avvertire l'errore del copista, che scrisse *monaraie,* in luogo di *menaraie;* bensì noteremo l'uscita di questi futuri in *aie,* la quale sebbene ci si affacci per la prima volta, è però la stessa, che abbiamo più volte appuntato in *ae,* affatto conforme alla proprietà distintiva del dialetto veneziano, che tèrmina egualmente tutte le voci tronche in *à;* come *verità, carità* e simili, ch'egli volge in *veritae, caritae.*

(2) *Se non farà penitenza in questo mondo, egli perderà tutto l'amore di Cristo.*

(3) *Lèggesi che v'èbbero un tempo cinque città splèndide, ricche e d'ogni vanità ripiene.* Tra le maniere e forme vernàcole sparse in questi due versi, sono da notarsi le voci *morbi* e *grazi,* le quali con lieve modificazione sono ancor vive coll'idèntico significato nei dialetti lombardi, dicèndosi: *smorbi e grass* quello ch'è prosperoso per eccesso di forza vitale. Nè dobbiamo lasciare inavvertito, come tutti questi aggettivi plurali di città, àbbiano l'uscita maschile in *i.*

(4) Abbiamo altra volta avvertito l'uso dei dialetti vèneti e lombardi di sceverare il gènere maschile dal femminile in tutti gli aggettivi, colle uscite in *a* oppure in *o;* abbiamo visto quest'uso negli anteriori componimenti; lo veggiamo ora altresì presso l'anònimo nell'aggettivo *granda* applicato a carnalità.

(5) È proprio dei dialetti esprimere colle voci *se no* l'avverbio

E l'octavo comandamento: si' obediente,
E non fa' li falsi sagramenti.
Tu biastemi Deo onnipotente
A volì provar quel che non è niente [1],
Como fi quei dó int el vegio testamento.
Int el vegio testamento se trova [2]:
Queli do vegi Susana acusa
Per que a no la i volu consentire.
A la disse che in adulteri la trovàno [3],
E per quel devia fì lapidata:
Sovra quali Deo ie manda sentenza [4].
Daniel profeta ven' e diss' allora:
Questa sentenzia non è iusta, seniore.
A i l'iva accusata falsamente,
E lapidati lur fó duramente.
El nono comandamento: non desiderare
L'altrui moier, ni fiola, ni serore [5],
Ché a Jesum Cristo faresti a despiasire.
De David profeta ve voi dire;
La moier tolse ad un sò cavalere,

solamente, soltanto; così pure il declinare il pronome *loro*, formando *lori* pel maschile, e *lore* pel femminile, come troviamo in questo verso, riferito alle vìttime di Sòdoma e Gomorra.

(1) *Volì* per *volere* è maniera lombarda.

(2) Pare indubitato, che quì mànchino alcuni versi, indispensàbili a còmpiere il periodo, ed a coordinare le rime dei dìstici, che sono interrotti.

(3) *Dìssero, che l'hanno trovata in adultèrio*. Quì pure sono evidenti gli errori del copista, che alterò alcune voci; p. e. in luogo di *la trovano* dovrebbe lèggersi *l'àn trovata*, ciò che insieme consuonerebbe con *lapidata*, ùltima voce del verso seguente.

(4) Questo verso dèvesi interpretare come segue: *Sopra i quali Dio rimandò la sentenza*.

(5) Anche quì, come nel Bescapè, troviamo *serore* per *sorella*.

E po'ordinoe e ficelo morire.
Deo ie mandò l'angel e ficevol pentire (1).
Al fi penitencia de quelo gran peccato,
E po' di sò fioli se vit'el trebulato (2).
Un di li fioli zaziva cole sorore (3),
E li altri fradeli sel ten' a desonore.
A li ulsis Aman ad ira ed a furore,
E posa contra ol padre se revoltaie.
Quando Caim ulcis Abel, la terra... (4)
E de quel peccato iustitia domandava.
Po'un di cavaler quel Axalon ulcìs,
Per quel pecad che David si comis.
El decimo comandamento, ubedisel per rason (5),
Non desiderar l'altrui possession,
Tera, ni vini, ni bosco, ni masone,
Cavai, ni bò, ni pegra, ni ronzone (6).
Per invidia Caim ulcis Abel,
E li fioli de Jacob vendì sò fradel.
Per invidia li Zudei ulsì Cristo belo,
Per invidia si desfa zitad e castei,
Per invidia se met guerra e razia (7),
E molti personi se met en mala via.

(1) *Dio gli mandò l'àngelo, e lo fece pentire.* È manifesto, che in luogo di *ficevol* dovèasi scrìvere *ficelo*, come nel verso precedente.

(2) *Poscia egli si vide tribolato da' suoi figli.*

(3) *Uno de' figli giaceva colle sorelle.*

(4) Manca l'ùltima parola di questo verso, che forse doveva èssere: *tremava.*

(5) *Obbediscilo* (il precetto) *per convinzione, per giustizia.*

(6) *Ronzone,* forse signìfica *àsino.*

(7) *Razia* per *eresìa,* come abbiamo notato di sopra.

NOTA

DI ALCUNE VOCI ANTIQUATE O VERNACOLE

SPARSE NELLE POESIE PRECEDENTI

A

Abescurare - Trascurare, neglìgere.
Adonca - Adunque.
Adornamente - Con garbo.
Adrizare - Indirizzare.
Afantare - Sbuffare, affannarsi.
Afigurare - Riconòscere.
Agide - Spada.
Agrezare - Stimolare, eccitare.
Aidar - Ajutare.
Aloga. - Ivi, colà. V. *Illò.*
Amolare - Aguzzare. V. *Molare.*
Amore (per) - Affine, per causa.
Apenato - Impietosito.
Apiliar - Pigliare, prèndere.
Aregordare - Rammentare.
Asetare - Sedere. V. *Setare.*
Asemblarsi - Riunirsi, adunarsi.
Astalarsi - Cessare, sostare.
Aténzer - Arrivare, attingere.
Attantare - Tentare, sedurre.
Axio - Posto, seggio.

B

Bailìa - Potestà, balìa.
Bandìa - Imbandita.
Berdugare - Frugare, stropicciare.
Blasfemare - Bestemmiare.
Boconare - Mangiucchiare.
Brancorare - Palpeggiare.
Businare - Mormorare, buccinare.

C

Cadrega - Sèggiola.
Calare - Importare. - Cessare.
Canevaro - Cantiniere.
Casonare-Accusare, accagionare.
Cazza - Catino, catinella.
Cercare - Assaggiare.
Cèrnere - Scègliere.
Cervelera - Lampione, o fiàccola.
Chilò, Chiloga - Quì.
Claritade - Splendore.

Có - Capo, testa.
Cognoscanza - Sapere.
Coldera - Caldaja.
Compagnessa - Compagna.
Condugio - Pietanza, vivanda.
Confortoxo - Ilare, lieto.
Convitoroxo - Malincònico, triste.
Cugiale - Cucchiajo.
Cuintare, Cumtare - Raccontare.

D

Darè - Dietro.
Darera - Ultima.
Drè (de) - Di dietro.
Desco - Mensa.
Descolzare - Sradicare, scalzare.
Descomiare - Scacciare.
Ditaór - Scrittore, oratore.
Donna - Signora.
Dolzore - Dolcezza, beatitùdine.
Donzella - Fantesca.
Donzello - Famiglio, servo.
Drapo - Pannolino.

F

Fantino - Fanciullo.
Fergüja - Bricciola.
Festugo - Gambo, filo.
Fiadare - Sostare, riposare.
Fiocare - Nevicare.
Folción - Gran falce.
Fortuna - Burrasca.
Fresco (de) - Di nuovo.

G

Galón - Coscia, fianco.
Gordo - Ingordo.
Governare - Riporre, custodire.
Gramezza - Tristezza.
Gramo - Triste.
Guadina - Fódero, guaina.
Guardaore - Custode, guardiano.

I

Illò, illoga - Colà V. *Aloga.*
Impastrugliare - Impiastricciare.
Infalsado - Corrotto, pervertito.
Infermato - Infermo.
Infolcire - Rimpinzare.
Inpensare - Pensare, riflèttere.
Inpiliare - Ammonire, riprèndere.
Insire - Escire.
Intendere - Fare attenzione.
Invriarse - Ubriacarsi, inebriarsi.

L

Lagare - Lasciare.
Laniare - Proferire, balbettare.
Lenzar - Bagnare.
Lialtanza - Lealtà.
Loquela - Favella.
Luitàn - Lontano.

M

Magón - Ventriglio.
Malastruto - Malvagio.
Man - Specie, maniera.
Mandegare - Mangiare.
Mantile - Tovagliola.
Masnada - Stuolo.
Mastrulare - Rimestare.
Maxone - Casa.

Menzonare - Mentovare.
Mercadandìa - Mercato.
Mo - Ora, adesso.
Molare - Aguzzare.
Mondare - Pulire.
Mòra - Frutto del rovo.

N

Negota - Qualche cosa.
Nolere - Non volere.
Nudritura - Pulitura.

O

Olcire - Uccìdere.
Olere - Olezzare.
Omiunca - Ogni.
Orfanato - Orfano.

P

Panzànega - Fola, o fàvola.
Parere, parire - Comparire.
Partire - Divìdere, separare.
Pecà (far) - Destar compassione.
Piar - Prèndere.
Planamente - Tranquillamente.
Planeza - Pacatezza, dolcezza.
Plumento - Melissa.
Pluxór - Parecchi, molti.
Podestarìa - Podestà, potere.
Podio - Appoggio.
Ponzella - Vèrgine.
Possare - Riposare.
Pox, poxe - Poi, dopo.
Preda - Pietra.
Primano - Primiero.
Provanza - Prova.
Provo (da) - Appresso, vicino.
Puer - Bambino.

Q

Querire - Cercare.

R

Rancura - Rancore.
Rasa - Pece.
Rebaldire - Rinvigorire.
Remudar senno - Cangiar consiglio.
Requiare - Aver pace.
Riva - Orlo.
Ronzone - Asino.

S

Saxon - Stagione, tempo.
Scregnire - Schernire.
Sedòlento - Assetato, sitibondo.
Setare - Sedere. V. *Asetare.*
Sognia - Cura.
Solaro - Soffitta.
Soprano - Superiore.
Sorare - Raffreddare.
Sorbiliare - Sorbire.
Sovenzo - Sovente.
Spezia - Sembianza, forma.
Spianare - Chiarire, spiegare.
Sponsa - Sposa.
Stragio (far) - Sciupare, dissipare.
Stramirsi, stremirsi - Spaventarsi.
Strapassare - Morire. V. *Traversare.*
Sugare - Asciugare.
Suscitare - Risuscitare.

T

Talento - Consiglio, senno - Volere.
Tapie - Ciarle.
Tenevre - Tenace.
Tenore - Eccezione, riserva.
Tensare - Difèndere, protèggere.
Tenzonare - Lottare.
Tornare - Vòlgere.
Traisón - Tradimento.
Travacarse - Sdrajarsi.
Traversare - Morire. V. *Trapassare.*
Travóndere - Trangugiare.

V

Vargár - Eccèdere, trascèndere.
Vasello - Vaso.
Veddr - Vietare, proibire.
Ventura - Pròspera sorte.
Vergonza - Vergogna.
Via - Fiata, volta.
Virtù - Forza - Prodigio.
Vojàr - Vuotare.

Z

Zà - Quà - Già.

INDICE

DELLE MATERIE DI QUESTO VOLUME